IL BUON USO
DELLA
LOGICA
IN MATERIA DI RELIGIONE

DEL CANONICO
ALFONSO MUZZARELLI
TEOLOGO DELLA SAGRA PENITENZIARIA
CENSORE DELLA ACCAD. DI RELIGIONE CATTOLICA

QUARTA EDIZIONE
Con aggiunte dello stesso Autore
TOMO IV.

ROMA 1807.
Nella Stamperia dell' Accademia
a S. Marcello al Corso
Con Approvazione.

CLAUSTRALI.

OPUSCOLO DUODECIMO.

Che cosa è mai quel trasporto, e quella inclinazione, che tutti, o quasi tutti proviamo dentro di noi, un trasporto, e una inclinazione indeliberata, che c'invoglia, e ci stimola così di leggieri a pensar male, e a parlar sinistramente de' Claustrali? E' egli un istinto, uno zelo, o una passione? Abbiam compassione per i Turchi, soffriamo gli Ebrei, scusiamo gli Eretici, dissimuliamo gli Adulteri, i Fornicatori, i Ladri, e gli Assassini; ma appena un uomo si è gettato un cappuccio sul capo, o di una nodosa fune ha cinto il fianco, ecco che già diviene l'oggetto del nostro disprezzo, e delle nostre invettive. Non basta. Imperocchè essendo noi sì teneri per tutto il resto del genere umano, e sino per un Cane, o per un Cavallo, nutriamo tuttavia alcuni sentimenti di crudeltà per questi infelici, sulle cui sventure noi sogliamo ridere, come sopra un fanciullo da suo padre battuto su la

pubblica strada. Anzi volete di più? Ne pure il vincolo del sangue salva questi sventurati dal nostro sdegno, e il meno, che faccia d'ordinario un padre o un fratello contro un figliuolo, o contro un fratello rifugiato nel Chiostro, è dimenticarlo, e vergognarsi della sua risoluzione. Che stravaganza è mai questa? Un Frate è rispettato fra i Turchi, e fra gl' Indiani, ed è poi d'ordinario così vilipeso fra Cattolici? Che stravaganza, ripeto, è mai questa?

Se ciò fosse un istinto della natura, converrebbe riconoscerne per autore il supremo Signor della natura medesima. Ma si può egli non dico credere, ma nè pur sognare, che il Maestro della carità ci voglia così inumani con alcuni de' nostri Fratelli, perchè sono vestiti di sacco, perchè radon la chioma, perchè sudano, e imbrattan le piante? Dio ci avrà egli prescritto di odiare, o di non curare degli uomini, che salmeggiano in coro, che digiunano, che professano i suoi Consigli Evangelici, che rinunziano ai mondani piaceri? Lasciamo pur d' indagar più oltre in questa prima causa del nostro disprezzo, e non ci esponghiamo più lungamente al rischio di bestemmiare l' eccelso Artefice dell' Universo.

Non è dunque certamente un istinto della natura l' avversione, che noi professiamo ai Claustrali: ma sarà forse un effetto del nostro zelo. Se i Claustrali fossero coerenti nel tenor della vita a quello della lor professione, ci sarebbero i più cari fra gli uomi-

ni . Non solo si avrebbe per essi del rispetto , ma si amerebbe di totalmente conformare il nostro vivere sul loro esempio , e di deferire ogni dubbio a' lor consigli . Ma se professano una cosa , e ne fanno un'altra ; si chiamano Regolari , e non osservan Regola alcuna ; si dicono Claustrali , e si veggono quasi sempre vagabondi dal Chiostro . Possiam noi osservare con indifferenza questa contraddizione ; possiam noi non arder di zelo , e non implorare la lor distruzione ? Non sono essi Ipocriti , che sotto un abito penitente occultano tutti i vizj , e tutti i disordini del mondo più dissoluto ?

Ma debbo io parlarvi sinceramente ? Nè men questo motivo , quantunque assaissimo piacerebbe alla più parte di noi , nò nè pur questo non appaga la mia imparzialità . Domando io : prima di avvampare di tanto zelo , abbiam noi considerato , se sia reale il soggetto del nostro sdegno , o pur chimerico ? Non basta dire : io conosco dei Frati dissoluti , avari , ipocriti . Questo mi farebbe zelar solamente contra i Frati ipocriti , avari , dissoluti , che io conosco . Ma se ogni Frate è per me un' oggetto di sdegno , convien dire , che l' intiero lor corpo sia dissoluto , ipocrita , avaro ; ed io dovrò dunque avere scoperto manifestamente nell' universalità de'Claustrali una vita sì riprovabile , e scandalosa . E pure se mi arresto un momento , trovo , che questo punto non l'ho mai esaminato con qualche diligente riflessione . Bensì quello , che io non ho ve-

duto, l'ho letto, ed udito: ma in chi, e da chi? Qui è dove incomincio a turbarmi, e confondermi; perchè da vero non posso compromettermi della probità del Cristianesimo, della sincerità, e dell'accortezza degli autori, in cui il lessi, e delle persone, che mel narrarono. Dunque il mio sdegno è precipitoso, e mal fondato; dunque non è zelo. Lo zelo dev' esser conforme alla prudenza, e non contrario alla carità. Ma sono io stato prudente nel prestar cieca fede a ogni libro, e ad ogni lingua? Sono io stato caritatevole, inveendo così furiosamente contra un intiero corpo di persone, senza aver prima esaminato le accuse, senza aver prima ascoltato le discolpe? Il mio zelo, e la condanna da lui fulminata non sono essi contra tutti i diritti, e le leggi naturali, ed umane? Se altri pensasse, e parlasse sinistramente di me su la relazione di tre, o di quattro persone da lui non conosciute, nè esaminate, lo riputerei io uno zelante, o pure un emulo, e un invidioso?

E' un gran fatto, che ardiate di tanto zelo per i vizj di alcuni Claustrali, che sono tra voi, ma non sono con voi: e poi, che vi dimostriate al tempo stesso così paziente, e mansueto co' domestici che bestemmiano, co' figliuoli che amoreggiano, colla moglie che vaneggia. Vi punge tanto il cuore la dissolutezza in casa altrui, non vi tocca punto, e non vi molesta l' iniquità, che signoreggia in casa vostra? Io domando al vostro zelo: coerenza. Mi direte, che una occhiata scandalosa in un Claustrale è più

enorme, che un adulterio in un Laico; e che si può in conseguenza compassionare nel Laico un delitto, che diventa irremissibile in un Claustrale. E io dico, che il vostro zelo è imprudente, e temerario.

Un fallo è più enorme, e scandaloso in un Claustrale, che non in un Laico. Ve lo accordo. E bene; udiamone ora la conseguenza. Dunque se ne può, e se ne deve parlare in tutti i circoli, e in tutti i ridotti, motteggiare, ridere, inveire contro il Claustrale, e talvolta anche contro tutto il di lui corpo: e questo è zelo? Falsa, torta, e anticristiana conseguenza. Gesù Cristo non ci ha insegnato di rivelare in faccia al mondo i delitti de' nostri fratelli: ma bensì di ammonirli da prima da soli a soli, poi alla presenza di alcuni testimonj, e in fine non di renderne informato un circolo, e un ridotto, ma la Chiesa. Se vi punge lo zelo per il delitto di un Claustrale, se pensate, che vi corra obbligo di emendarlo, andate, e informatene il di lui Superiore, se questo non giova, avvisatene il vostro Pastore; se ne pur questo non basta, denunziatelo alla Chiesa. Ma se un delitto di un Claustrale è troppo scandaloso, il volerlo divulgare per tutto il mondo, battere i piedi, o digrignare i denti contro tutto l' Ordine, non è egli piuttosto un accrescer lo scandalo, che un diminuirlo? Un delitto di un Claustrale è più vituperevole, che non qualunque fallo di un laico per la maggior santità di sua professione, donde segue, che il de-

litto di un Claustrale provoca più facilmente all' imitazione, e ne scema nel popolo il ribrezzo, e il rossore. E voi dunque per questo volete renderlo più palese, volete ingrandirlo, volete tingerlo de' più foschi colori, affinchè niuno più l' ignori, niuno lo scusi, niuno lo impiccolisca? E con ciò credete diminuire lo scandalo, e con ciò pensate di far pompa di zelo? Non è questo il carattere, che dello zelo ci han lasciato gli Apostoli, e i Padri del Cristianesimo.

Fino dai tempi di S. Giovanni Grisostomo ardeva questo zelo così amaro, e così ingiusto contro i Claustrali. *Perchè vedete voi*, diceva (*Grisost. in cap. 7. Matth. hom. 24.*) il Santo, *una piccola paglia nell' occhio del vostro Fratello, e non vedete la grossa trave nel vostro? Questo è quel, che fanno moltissimi ai nostri giorni, i quali se vedranno un Monaco avere un vestito superfluo, subito impudentemente gli gettano in faccia il precetto di Gesù Cristo, quantunque essi ad ogni tratto rubino l'altrui, e s' immergano ogni giorno nell' avarizia. E se vedranno, che il Monaco usi di un cibo un poco più abbondante, diventano amari suoi accusatori; essi per altro son divoratori, ed ubbriachi d' ogni giorno*. A' tempi di Giovanni Gersone si cantavano per sin nelle strade alcuni versi obbrobriosi ai Claustrali (*Gers. de parvul ad Christ. trahend. consid. 1. tom. 3. oper.*) per allontanare i giovani dalla religione. Uno di questi era il seguente:

Angelicus juvenis senibus sathanizat in annis.

Al contrario San Francesco quantunque sì geloso del rigor del suo Istituto, e così severo contro i Frati inosservanti, notate nondimeno per esser Santo, come in mezzo al suo zelo nutriva il vero spirito di carità. Scriveva egli a Frate Elìa (*Cronich. di S. Frances. Part.* 1. *l.* 2. *cap.* 14.) suo Vicario Generale in questi termini: *In ciò solo voglio conoscere, se ami il tuo Signore Iddio, e me suo servo, e tuo, se farai, che non sia Frate minore del Mondo, che per molto, che abbia peccato, venendo alla presenza tua, non se ne parta senza misericordia, e se da poi mille volte sentirai, che pecchi, l' amerai più che non faresti me. E quando, ch' egli per timore, o per riverenza non la dimandasse, tu facendogli animo, gli dimanderai, se vuole misericordia, acciocchè si riconosca del suo fallo; e così praticherai particolarmente verso i deboli. Così non mancherai fargli sapere ancora ai Guardiani, che facciano il medesimo, e che tengano fermo proposito di farlo sempre. E però tutti quei Frati, che sapranno, che il suo Fratello abbia peccato, non lo svergognino, nè mormorino di lui; ma compatiscano la sua fragilità, ricordandosi, che gli infermi hanno bisogno di medico, e non i sani. Se Frate alcuno istigato dal Demonio cascherà in qualche peccato mortale, voglio, che per obbedienza sia obbligato di subito ricorrere al Guardiano,*

il quale il manderà al Provinciale, che con misericordia lo riceva, lo provveda, e consoli, com'egli stesso vorrebbe esser consolato; non abbiano autorità di dar altra penitenza al contrito, se non che sol gli dica, che vada in pace, e che non voglia più peccare: Riflettete diligentemente a tutte queste parole, e concludiamo insieme, che ben v'è ragione di farlo. Oh quanto è diverso lo spirito de' Santi dallo spirito del Mondo!

Un'altra interrogazione ancora al vostro zelo, nè vi sarò più molesto. Grande, e strana autorità, che voi concedete al vostro zelo. La Chiesa tollera i Frati dissoluti, studia di correggerli in privato, e mette ogni industria per occultarli agli occhj del pubblico. Voi solo non gli tollerate, voi menate a mano in un Caffè i loro falli per esagerarli, voi vi scagliate da per tutto contra la lor condotta. Bisogna dunque dire, che voi siate più zelante della Chiesa, e che spetti più a voi la lor correzione, che non alla Chiesa medesima. Ma chi volete, che supponga in voi questa autorità, che approvi in voi questo zelo?

Dunque se il nostro disprezzo per i Claustrali non è istinto, non è zelo, dunque necessariamente sarà passione? Ma come volete farci credere, che due buoni terzi del Cattolicismo sieno così ribelli al precetto della carità, e così condiscendenti all' odio, e alla collera? Volete veder, che ciò non è assolutamente possibile? Osservate, quan-

ti sordidi, e cenciosi mendici vengono sostentati, e vestiti dalla nostra carità. Uno Spedale, un Orfanotrofio, e altri sì fatti ricoveri non sono essi l'oggetto de' nostri più teneri, e più solleciti pensieri? Credete voi, che se fossimo sì poco caritatevoli o così furiosi, come pur troppo ci supponete con i Claustrali, saressimo poi sì umani con tanti altri, che a noi appartengono forse meno dei Claustrali medesimi?

Ma io distinguo passione da moto di passione, distinguo sdegno da moto di sdegno. Non dirò mai, che due buoni terzi del Cattolicismo sieno in realtà uomini sdegnosi, ed inumani: Dirò bene, che quasi due terzi del Cattolicismo devon provare degli stimoli, e de' moti di sdegno, e di avversione contro i Claustrali; e questa proposizione io la provo, e la sostengo ad onta, e a dispetto delle mie stesse passioni. Imperocchè io entro in me medesimo, ed esamino il mio cuore: fate voi, se vi aggrada, lo stesso esame del vostro. Benchè io sia Cattolico, non ho perduto per questo tutta quella inclinazione al male, che fu parte della pena fulminata contra il delitto dell'inobbediente Progenitore degli uomini. Per questo appunto io provo al par degli altri l'assalto di que' tre formidabili nemici, che si chiamano concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhj, e fasto della vita. Come Cristiano non devo compiacerli, e come uomo non posso totalmente assoggettarli: cosa, che mantiene un campo di

battaglia nel mio cuore, e una ribellione continua di me con me medesimo. Ma chi mi trattiene, e chi si oppone alla mia sì lungamente tentata condiscendenza? Non altro, che i dogmi, e le leggi della mia immacolata, e irreprensibile Religione. Dunque per necessità la mia concupiscenza, la mia superbia, il mio interesse odiano quelle leggi, e que' dogmi, come ribelli alle loro armi, e irritano tutto giorno il mio cuore ad odiarli con loro. Ma questi dogmi, e queste leggi dove gli ho appresi la prima volta, e dove odo sovente ripeterli all'orecchio, e rinnovarli alla memoria? Ne' libri, nelle prediche, e nelle altre istruzioni, che la mia Chiesa somministra per pascolo a tutti i Fedeli. Dunque per necessità alle mie passioni devono egualmente riuscir odiosi questi libri, queste prediche, queste istruzioni. Ma queste prediche, queste istruzioni, questi libri sono in gran parte frutto, e lavoro dello studio, e della fatica de' Frati. Dunque (ecco l'ultimo anello della catena) dunque per necessità le mie passioni devono giurare contra i Frati un' odio velenoso, e una inimicizia irreconciliabile.

E' ben vero, che anche i Preti con tali armi molestano le mie passioni. E per questo le mie passioni m' incitano ad abbominare anche i Preti, Ma i Preti, benchè membra di un sol corpo, pur combattono d'ordinario interrottamente, e separatamente. Là dove i Frati sono parti redivive di un corpo, che ha destinato a tutte le sue mem-

bra un posto non mai vacante nella continua battaglia, in cui le tiene schierate contra l'impeto di tutte le passioni. In conseguenza tali passioni avvampan d'odio contro e Preti, e Frati; ma più contra i Frati, che non contra i Preti.

Ma vi è anche un altra causa più intima, e più immediata di questa inimicizia tra i Claustrali, e le passioni. Le passioni sono, come abbiam detto, concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e fasto della vita, cioè amor di gloria. La profession de' Claustrali si oppone a queste passioni non solo in genere, come esige la profession di Cristiano, ma in ispecie a una per una, a corpo a corpo. All'amor de' piaceri contrappone il voto di castità, all'amor della roba quello di povertà, all'amor della gloria quello di obbidienza. Così la profession de' Claustrali non si appaga di ribattere, di fuggire, di combattere colle passioni, ma fa guerra alla loro essenza, al loro vivere, alla loro sussistenza; non basta a lei di non aver perduto il campo, ma studia tutti i modi per distruggere, e annichilare il suo nemico. E in conseguenza le passioni minacciate, e attaccate così vivamente giurano anch'esse di rendere la pariglia, e di annientar quelle società, che abbracciano una così crudel professione.

E' ben vero, che anche i Preti professano l'osservanza di questi voti. E per questo le passioni cercano anche de' Preti la distruzione. Ma i Voti de' Claustrali sono più ri-

gidi, e più pratici. Dunque le passioni odiano sempre più i Claustrali, che non i Preti.

Che cosa dunque faranno le Passioni nel cuor di un uomo per opporsi, e distruggere una professione, da cui veggonsi minacciate di distruzione? Quì io osservo, ch' esse ponno tentare due strade: l' una è di annichilare la professione medesima; l' altra è di annichilare i professori; l' una è di distruggere i Consiglj Evangelici, l' altra è di distruggere gli osservatori de' Consiglj medesimi. Se prendono la prima strada, diranno, che il Celibato è dannoso allo Stato, e alla società; che la Povertà volontaria è il pane della infingardaggine, e dell' ozio; e che la cieca Ubbidienza è contraria alle leggi della natura, e della repubblica. Se entrano nella seconda strada, diranno, che i pretesi Celibarj sono i più incontinenti; che i falsi Poveri sono i più ricchi, e i più agiati; e che i ciechi ubbidienti sono i meno soggetti, e i più rivoltosi. In qualunque modo, esse studieranno la ruina di que' Voti, che entrano colla spada alla mano per distenderle semivive sullo stesso lor campo.

Vò innanzi colle mie ricerche, e domando: Qual dunque di queste due strade abbraccieran le irritate passioni? O esse parlano a un cuor Incredulo, e Libertino, o esse pungono un cuor Cattolico, e Cristiano. Coll' uno tenteranno il primo suggerimento; coll' altro il secondo. Che ostacolo può mai temere una passione per dire a

un Incredulo ; i Consigli Evangelici sono una ingegnosa invenzione di alcuni devoti poltroni ? E un Incredulo, che difficoltà può mai opporre a una sì empia suggestione ? Persuaso costui, che Gesù Cristo è un impostore al pari di Maometto, e che i Cristiani sono altrettanti fanatici, che rispetto volete voi, ch' egli presti alle istituzioni di questo divin Maestro ? Egli ammetterà senza replica il linguaggio delle passioni, e riputerà un dovere della sua dispotica libertà il vomitar mille bestemmie contro una Divina, e Apostolica istituzione. Ma io non cerco il ritiro di un cuore Incredulo ; l' ho già detto più volte nel decorso di quest' Opera : studio d' indagare i recessi di un cuor Cattolico.

Dunque che cosa risolverà fra l' esclamazioni, e le grida delle passioni contro i Claustrali un cuor Cattolico ? Vi sono tre sorte di Cattolici. Alcuni hanno la fede, e non le opere ; altri han le opere, e la fede, ma non il discorso ; altri finalmente, (e son pochissimi) hanno la fede, le opere, e il discorso. E' evidente, che i primi ammetteranno senza ostacolo le accuse delle passioni contro i Frati. Siccome essi si lusingano d' innestare una vita eterna di godimenti a una vita deliziosa di passatempi col solo vincolo di una fede morta, e inoperosa, così essi naturalmente detestano tutti quelli, che si oppongono a questa lor massima con una celibe, e austera professione. All' opposto, che confronto non è per essi la depra-

vazione, e il rilassamento de' Claustrali, che colla loro condotta pajono assolvere l' altrui malvagità? Se i più rigidi Celibatarj sono incontinenti, dunque l' incontinenza non è poi irreconciliabile col Cristianesimo; se i Frati così austeri declamatori contro il vizio, pure il seguono, dunque le loro istruzioni sono un mero affare di polizìa; e finalmente se alcuno si salva tra i Cristiani, egli certo dovrebb' essere il Claustrale; ma anche il Claustrale è dissoluto: dunque o tutti, o nessuno si salva nel Cristianesimo. E' vero, che questo discorso non è ragionevole; è vero, che queste conseguenze insensibilmente conducono anche alla infedeltà: ma pur tale è il discorso, tali sono le conseguenze, che un Cattolico dissoluto trae d' ordinario da quella antecedente, *tutti i Frati son dissoluti*; e non v'ha in tal discorso motivo alcuno di meraviglia per noi, che piangiamo pur troppo il facil passaggio di un vizioso Cattolico all' infedele libertinaggio. Ma intanto credete voi, che costui non abbraccierà con molta tenerezza questa Filosofia delle Passioni contro i Claustrali, lusingandosi di poter in tal guisa discolpare, e scusare una rea vita in faccia al mondo, e alla propria coscienza? Credete voi, che egli vorrà esaminar quest' affare minutamente, confrontare i testimonj, e distinguere un particolare dall' universale, e un' Ordine dall' altro? Questo esame gli diverrebbe assai nojoso, e lo porrebbe a rischio di perdere quella pace, che egli ha trovato in tal discorso. Dun-

que avendo egli già ingannato la propria coscienza, conviene, che cerchi di persuaderne anche gli altri, per garantirne presso ad essi la propria vita, e per assodar colla loro approvazione vie maggiormente se stesso nel partito già preso. Dunque bisogna vomitar contro i Frati quante ingiurie corrono su la lingua di un disperato. Bisogna calunniare la loro continenza, bisogna esagerare le loro ricchezze, il lor lusso, la loro mensa, la loro oziosità. Così le passioni trovano in costui un apostolo tanto più seducente, quanto men facile a dar sospetto di se medesimo al volgo ignorante per la fredda professione, ch' egli fa di Cristiano Cattolico.

Ma vi sono dei Cattolici, che oltre la fede hanno le opere, e sol lor manca un certo buon lume di sana Filosofia. Tal' è una gran parte del voglo, degli artieri, e massimamente delle donne. Essi, benchè pii di massime, e di costumi, pur nondimeno non hanno assoggettato totalmente la ribellione delle passioni, le quali temendo di parlar loro francamente contro i Frati, vanno vibrando a quando a quando alcuni stimoli, che svegliano la loro immaginazione. Dall' altra parte osservano co' proprj occhj nel Claustrali alcuni disordini, e inconvenienti, che gli feriscono di rincrescimento, e di dolore. A tutto questo si aggiungono le continue declamazioni, che son costretti ad udire nei circoli, e nei ridotti da quegli ipocriti della prima classe, ch' essi talvolta non conoscono come viziosi, e onorano come

Cattolici. Nel tempo medesimo si risovvengono del precetto della carità, che gli obbliga a dissimulare i vizj dei lor confratelli. Che partito prendono dunque essi in tal contrasto? Di credere, e di tacere. Così la loro semplicità gli tiene uniti alla lor legge, e questo è per essi un notabilissimo vantaggio: ma non gli mette per altro in istato di scuoprire la nuda, e sincera verità, ch' è quella, che noi andiam cercando.

Ora a quale di queste due classi volete voi essere ascritto? Non certamente alla prima, che oltre all' esser rea non è questo punto ragionevole. Piuttosto alla seconda, che se non è nè pur essa abbastanza filosofa, è nondimeno pia, e cristiana. Ma perchè non cercar anzi di aggregarci all' ultima dei perfetti, che a una vera, e soda religione accoppiano una esatta, e imparziale filosofia? Udiamoli adunque, o almeu cerchiamo ciò, che dir ci dovrebbero secondo i lumi del lor pio, e ragionevole Cristianesimo. Amiamo questi caritatevoli illustratori della nostra ragione, che tra le tenebre delle passioni ci addìtano una strada sicura, per cui giungere alla verità senza nuocere alla nostra professione.

Che cosa dunque debbon essi pensare tra le opposizioni dei due primi partiti, e tra il contrasto delle malcontente passioni? Quello, che lor insegna la religione insieme, e la ragione: quello, che lor ispira l' indifferenza insieme, e la carità. Senza religione si parla dei Claustrali col linguaggio dei Li-

bertini; senza ragione si pensa dei Claustrali coll'intelletto del volgo; senza indifferenza non si ragiona con libertà; senza carità la religione è quasi superflua. All'opposto tutte queste cose unite insieme in un sol uomo costituiscono quel perfetto Filosofo, che noi cerchiamo, e che può solo assicurarci della verità.

Entra dunque di mezzo a questi tumultuanti partiti il Filosofo, e discorre così: Che cosa pretendete voi al mio tribunale? Voi riducete le vostre accuse contro i Claustrali a questi tre capi: Primo, che tali Celibatarj sono i più incontinenti; secondo, che tai poveri sono i più ricchi, i più oziosi, e i più agiati; terzo, che tali ubbidienti sono i men soggetti, e i più rivoltosi. Bene. O voi date queste accuse contro la profession dei Claustrali, o voi le portate contro i professori. Mi spiego. O è in colpa la professione, che per se medesima porta, e nutre questi disordini, o ne sono in colpa i professori, che avviliscono co' disordini la dignità della lor professione. Esaminiam dunque in questi due diversi aspetti le vostre accuse.

Se voi vi appigliate al primo, voglio credere, che siate Cattolici, perchè forse il cuor vostro non è guasto, ma asserisco per altro con fronte sicura, che non siete Filosofi, perchè il vostro intelletto è totalmente sconvolto.

Siete Cattolico? Voi lo dite, ed io lo credo; ma la vostra obbjezione è propria af-

fatto di un Libertino. Imperocchè come Cattolici dovete aver certo in somma venerazione i consiglj di Gesù Cristo, e le pratiche della Chiesa. Sarebbe cosa troppo stravagante, che voi vi chiamaste membra della Cattolica Chiesa, e che poi derideste, o disprezzaste gl' insegnamenti del di lei Capo Gesù Cristo, e che voleste soprastare nella dottrina all' intero suo corpo. Or bene. La volontaria professione della Castità, della Povertà, e della Ubbidienza non è forse un consiglio del vostro divin Maestro? Le diverse società di uomini, che tal consiglio professano in un Chiostro, non son esse istituzioni di sante, e saggie persone approvate, e promosse dalla Chiesa medesima? Potete voi dubitare di tutto questo, se siete Cattolico, se sapete il vostro catechismo, e se contate qualche poco l' autorità dei Santi Padri, e della Chiesa, che vi attesta, che una tal professione è totalmente conforme alla dottrina del Vangelo? Come va dunque, che onorate il vostro Capo, e deridete i suoi consiglj, rispettate la vostra Madre, e schernite le sue istituzioni? Possibile, che siate si duro, e si rozzo d'intendimento, che non vi spaventi nulla, nè punto vi muova la manifesta contraddizione tra la vostra fede, e la vostra lingua, tra la vostra venerazione, e il vostro disprezzo? Dite pure, e ripetete quanto vi aggrada, che voi siete un buon Cattolico. Lo credo su la vostra parola; ma domando anch' io sommissione, quando dico, che voi siete

certamente uno stolto, e un irragionevole.

Ripigliano alcuni di sì fatti scimuniti: Noi non ce la prendiamo colle istituzioni di Gesù Cristo, che veneriamo con tutto il rispetto. Ma discorrendo adesso da politici, sosteniamo, che tutte queste cose sono contrarie alla popolazione, alle arti, al commercio. Voi avanzate tali proposizioni, e protestate però sempre di esser buoni Cattolici, e lo accordo: si buoni, e rispettosi Cattolici: ma rozzi, e falsi Filosofi. Fissata come vera la vostra antecedente, che cosa ne discende subito per legittima conseguenza? Eccolo: che Gesù Cristo ha dunque istituito, e consigliato una pratica contraria alle arti, al commercio, alla popolazione. Ma non vedete in qual imbarazzo dopo tutto questo voi restate necessariamente avvolto. Viene il Libertino, e vi domanda: credete voi, che la popolazione, le arti, il commercio sieno necessarie al buon ordine civile della società? Secondo i vostri principj dovete risponder di sì. Bene, ripiglia il Libertino, dunque il vostro Divin Maestro ha stabilito una pratica contraria alla società, e al suo buon ordine. Non è così? E voi onorate col nome di Divino un Maestro, che è venuto a sconvolgere i popoli, le leggi, e tutta l'armonia dei governi, e della umanità? Che cosa rispondete voi a questa replica, come uscite di questo laberinto? Nulla, e poi nulla: quì non vi è modo di uscirne con riputazione, e con equità. Ma colpa vostra, perchè avete voi vo-

lutò lasciar il linguaggio di Cristiano, e prender quello di Politico? Perchè avete abbandonata una sana, e certa verità per appigliarvi ad un' altra troppo incerta, e pericolosa? Io parlo come Cattolico, e non temo punto del Libertino. Pianto le mie inespugnabili proposizioni, e di là ne deduco delle invincibili conseguenze. Non mi picco punto di comparir politico, non arrossisco mai di parer Cattolico, e di questo modo assicuro la mia fede, e la mia ragione.

L' argomento, che io stabilisco in cambio del vostro, è il seguente: E' certo, che Gesù Cristo è l' istitutore dei Consiglj Evangelici. Ma è certo altresì, che Gesù Cristo non poteva istituire una pratica contraria al buon ordine della società. Dunque o i Consiglj Evangelici non si oppongono alla popolazione, alle arti, al commercio; o pure il commercio, la popolazione, le arti, prese in tutta la loro estensione, non sono necessarie al buon ordine della società. Che mi neghi il Libertino o la maggiore, o la minore, e io non penerò gran fatto a convincerlo della Divinità di Gesù Cristo, e dell' autorità della Chiesa, che non possono cader in errore, nè volere lo sconvolgimento degli Stati, e dei Governi. Ma provate poi queste due proposizioni, dica il Libertino ciò, che a lui piace, ne deduca conseguenze qual più gli aggrada, che in questo io non avrò molto a contender con lui. Per altro, se io dovessi aderire al mio

privato sentimento, direi, che in fatti i Consiglj Evangelici scemano in parte le arti, la popolazione, il commercio, ma che per altro non gli distruggono, essendo moralmente impossibile, che tutti, o la maggior parte dei Cristiani abbracci spontaneamente questa dura professione. Dall'altro canto una tal diminuzione è ella opposta, o non anzi conducente al buon ordin civile? La popolazione, le arti, il commercio portati all'eccesso non sarebbero forse una facile occasione ai tumulti, al lusso, alla mollezza, alle rapine, e ad ogni altro disordine? Una professione adunque, che ne impedisce l'eccesso, non è forse sommamente utile alla pace, e all'armonia della società? Finalmente dato, che i Consiglj Evangelici diminuendo la popolazione, le arti, il commercio, scemassero anche qualche poco il commodo, e il lustro civile, non si dee soffrir volentieri questo leggier discapito a confronto del bene spirituale, che da questi Consiglj medesimi si stabilisce, e promove? Tutte queste soluzioni, che io potrei addurre, sono plausibili, provata prima, e confermata la divina istituzione degli Evangelici Consiglj. Ma voi non avendo alcuna tintura di Logica, fondate per base del vostro discorso una proposizione ambigua, e mal esposta; lasciate da un canto una verità certa, e incontrastabile; e non antivedete le dure conseguenze, che dovrete accordare ad onta del vostro rispetto per Gesù Cristo, e per la Chiesa.

Sottentrano alcuni altri più discreti, e dicono: Veneriamo le istituzioni di Gesù Cristo, veneriamo i Consiglj Evangelici; ma l'istituzione di Gesù Cristo è una sola, e gli Ordini Regolari sono infiniti. Dunque le Religioni prese insieme sono opposte alla istituzione di Gesù Cristo medesimo. Dunque è un opera di vero Cristiano il distruggerne l'eccesso, e ridurle tutte a una sola.

Che sofferenza non è mai necessaria per discorrere con uomini così franchi, e così poco Filosofi? L'istituzione di Gesù Cristo è una sola? Ma qual è propriamente e strettamente l'istituzione di Gesù Cristo? Non altra, che quella de' Consiglj Evangelici di Povertà, Castità, ed Ubbidienza. Ma per praticare questi Consiglj si ponno tenere più strade, si ponno usare più mezzi, si può nella pratica de' Consigli medesimi osservare più o meno rigore. L'istituzione adunque de' Consiglj Evangelici è una sola, ma l'istituzione de' mezzi conducenti alla loro osservanza può variar sommamente secondo le persone, secondo i tempi, secondo le circostanze. Or i Regolari Istituti non sono, che tante diverse regole tutte tendenti, benchè per diverse strade, alla pratica degli Evangelici Consiglj? Dunque non vi è nessuna contraddizione tra l'unità della istituzione di Gesù Cristo, e la moltiplicità degli ordini Regolari.

Se il vostro argomento provasse qualche cosa, proverebbe, che non vi devono esser Frati di nessuna maniera. Osservate,

come secondo le vostre traccie io ragiono. I Preti professano i Consiglj Evangelici. I Frati professano i Consiglj Evangelici. Ma l' istituzione di Gesù Cristo è una sola. Dunque che importa questa diversità di Preti, e di Frati? Distruggiamo tutti i Frati, serbiamo i soli Preti, e accostiamoci così più da vicino alla istituzione del nostro divin Maestro. Non vi piace egli questo discorso? Non è tutto conforme al vostro genio, e secondo i vostri disegni?

Dopo che con questo raziocinio avremo abolito tutti i Frati, voglio poi, che distruggiamo anche i Preti. Io seguiterò così: Gesù Cristo ha detto espressamente nel suo santo Vangelo: *Amerai* (*Matth.* 22. 37. *et seq.*) *il tuo Signore Iddio con tutto il tuo cuore, con tutta l' anima tua, con tutta la tua mente, Questo è il massimo, e il primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso. In questi due comandamenti consiste tutta la legge, e tutti i Profeti.* Avete sentito, qual è la vera Istituzione di Gesù Cristo, l' amor di Dio, e del prossimo? Basta amare Iddio, e il suo prossimo per osservare tutta la legge. La Castità, la Povertà, l' Ubbidienza non è propriamente una istituzione di Gesù Cristo, è al più al più un consiglio, una insinuazione, che si può accettare e rifiutare come piace. A che serve dunque questa diversità nella Chiesa di Laici, e di Preti? A nient' altro, che a fomentar le discordie, e le divisioni tra i

Cristiani . Lodato Dio : volete voi esser celibe , esser povero , esser ubbidiente ? Non potete forse esser tutto questo anche nel secolo ? Lasciate dunque stare tutte queste umane invenzioni di Preti , e di Frati , e appigliarevi alla rigorosa istituzione di Gesù Cristo , cioè all' amor di Dio , e del Prossimo.

Se voi siete qualche poco accorto , ben vedete , che procedendo di questo modo passo per passo , possiam prestare un solenne favore anche ai Deisti , e conciliarci così la loro benevolenza , che è sempre sommamente apprezzabile a chi sente qualche poco lo spirito d' umanità . Adorate Dio , amate il prossimo , dicono i Deisti ; tutte le altre massime , tutti gli altri costumi , tutti i vostri riti sono invenzioni arbitrarie . Non lo ha detto Gesù Cristo medesimo nel luogo pur ora addotto , che da questi due comandamenti dipende tutta la legge ? Per qual causa adunque tanti dispareri fra' Turchi , Ebrei , Luterani , Cattolici ? Amiamo il nostro Dio , vogliamoci bene l'un l' altro; e del rimanente lasciamo , che ciascun pensi a suo modo . Che autorità avete voi di prescriverci delle leggi più oltre di quelle , che ci ha dettate il nostro divin Maestro ? Per un spirito di singolarità , per un attacco ad alcune vostre piccole opinioni , voi rompete in realtà uno de' maggiori precetti di Gesù Cristo , voi fomentate tra vostri simili continui dispareri , voi odiate , e detestate il vostro prossimo . Raccoglietevi al-

la vera, e prima istituzione del divino Autor della pace, e di tanti cuori, e di tante menti si faccia secondo il suo detto un cuor solo, e un' anima sola.

Questo penetrante, e maligno discorso, poichè siete, o poichè volete parer Cattolico, voi certo non potete in nessun conto approvarlo. E pure pensando col vostro intelletto non è punto difficile a giugnervi, e a fermarvisi insensibilmente. Mi direte: io non procedo a tanto, non intendo di prevenire a questo scopo. Lo so, lo credo. Ma Dio immortale! io non accuso la vostra intenzione, condanno la vostra Filosofia. Voi riprovate la moltiplicità degli Ordini Regolari, perchè l' istituzione di Gesù Cristo è una sola. E bene con queste idee indistinte, e irragionevoli dico, che bisogna pervenire grado per grado, come avete osservato, e a certe massime erronee, empie, libertine. Il Filosofo al contrario non si lascia imporre da queste franche, e assolute proposizioni. Vi ho già mostrato, come distingue il Filosofo una tale asserzione. L' istituzione di Gesù Cristo riguarda i Consigli Evangelici; la moltiplicità degli Ordini Regolari riguarda il modo, e i mezzi di osservare questi Consiglj. Se Gesù Cristo non ha determinato le varie maniere di praticar tali Consiglj, le han per altro ritrovate degli uomini santi, e illuminati, le ha per altro approvate la Chiesa assistita continuamente dallo Spirito Santo. Che razza di Cattolico discorso è mai questo? Gesù Cri-

sto non ha istituito i diversi Ordini Regolari. Dunque la moltiplicità degli Ordini Regolari è antivangelica, e stravagante. Chi argomenta di questo modo bisogna ben dire, che non conti per nulla l' autorità, e le istituzioni della Chiesa, e che sia disposto a disprezzare tutte le altre pratiche del Cristianesimo, che non sono state immediatamente insegnate da Gesù Cristo.

Non basta. A che cosa tendono, e per qual fine sono stati insinuati da Gesù Cristo i Consiglj Evangelici? Certamente per la carità. Il fine della legge è la carità, e dessa è pure, e dev' essere il fine de' consiglj. Ma se alla legge, e ai Consiglj di Gesù Cristo degli uomini pii, e prudenti, autorizzati dalla Chiesa avranno voluto aggiungere delle altre leggi, delle altre regole, degli altri Consiglj tendenti anch' essi allo stesso fine, e niente incompatibili coi precetti, e colle insinuazioni di Gesù Cristo, potrete voi trovar in esse nessuna contraddizione, nessuna stravaganza? Ma non sono insegnamenti di Gesù Cristo. Gesù Cristo non ci ha nè men insegnato di benedir l' acqua, o di accoppiarci in processione. Ma ha ben per altro insegnato di ubbidire alla Chiesa, e di fidarci della Chiesa. Non so, se ancora abbiate antiveduto la conseguenza, che ne dovete dedurre.

Ma non importa. Certi piccoli cervelli si offendono stranamente della diversità de' regolari Istituti, e della varietà de' loro abiti. Ma non vi scandalizzate per altro, che

nella società civile vi sieno diverse arti, e professioni. V' ha degli Artieri, de' Mercatanti, de' Notaj, de' Giuristi, de' Matematici, degli Oratori, de' Soldati, e che so io. Mi risponderete: tutte queste professioni sono necessarie per il ben essere civile. Se tutti fossero Mercatanti, mancherebbe il compratore delle merci, e se tutti fossero Giuristi, mancherebbero i Clienti da difendersi. Buona risposta. E io ripiglio, che anche la varietà degli Ordini Regolari tende al ben essere spirituale. Se non vi fossero, che i Cappuccini, chi non è portato, o non è acconcio a una vita sì austera, non potrebbe mai ritirarsi dal mondo; e se non vi fossero, che i Benedettini, chi si sente inclinato a una dura penitenza non troverebbe luogo più opportuno per esercitarla con facilità, e con perpetuità. Chi è portato alla vita attiva come gli Artieri; chi è portato alla vita contemplativa come i Speculativi, chi è portato all' uno, e all' altro insieme come i Giuristi, e gli Oratori. Mi replicherete: questo è troppo conveniente. Facciamo dunque così: Riduciamo tutte le Religioni a tre o quattro sole; l'una che attenda solo ad orare, e salmeggiare; un'altra, che presieda agli studj, e alle scienze sacre; e una terza, che pratichi l' una, e l' altra di queste cose. Rispondo: ben volentieri. Ma dovete anche voi ridurre tutti gli artieri ai soli Calzolaj, tutti i Speculativi ai soli Algebristi, tutti i misti ai soli Oratori. Non vi piace, non v' ag-

grada la mia riduzione? E bene sappiate pure, che per la stessa ragione non mi piace, non mi aggrada nè pur la vostra.

Nella Chiesa di Dio vi sono degli Apostoli, dei Profeti, dei Vangelisti, dei Pastori, dei Dottori, e questa varietà d' uffizj non pregiudica punto all' unità della Chiesa. Che difficoltà adunque, che vi sieno anche molti Ordini Regolari, che professano molti diversi istituti? Bisognerà, se non siete ancora soddisfatto, che abbiate la sofferenza di leggere un lungo squarcio di una lettera di Pietro Blesense, che versa appunto intieramente su la varietà de' Claustrali: *Apud (Petrus Bles. ep. 97.) sponsum Christi non est absurda varietas, cum ipsa circumamicta varietatibus describatur. Ipsa varietas uniformitatis causa est. Nam in cythara ex diversitate chordarum fit uniformis modulatio ad concentum. Porro juxta Apostolum (1. Cor. 12.) divisiones ministeriorum sunt, et divisiones operationum, idem vero est Deus, qui operatur omnia in omnibus . . . . . Apostolo etiam teste, quosdam dedit Dominus (Rom. 12. Eph. 4.) Apostolos, alios Prophetas, alios Evangelistas, alios Pastores, et Doctores. Non enim omnia corporis membra eundem actum habent: ut ex multarum personis facierum ejus, quae in nobis est, donationis per multos gratiæ Deo agantur. Sponsæ decorem videas in varietate actuum, professionum, morum opinionum, et ordinum. . . . . Teste, Apostolo, in domo Domini sunt vasa aurea*

(2. Tim. 2. 20.) argentea , et fictilia apta in ministerium : sed et omnia membra corporis cum sint multa , unum corpus sunt . Universa enim opera , studia et consilia rediguntur ad unum . Nam (Rom. 10.) finis legis Christus ad justitiam omni credenti . . Fateor quod Psalmodiæ prolixitas , si ex devotione procedit saluberrima est: si acediam habet sociam , occupatio tamen est honesta : et si vagos excursus mentis omnino non reprimit , per eam saltem homo studiis honestioribus assuescit . Labores autem manuales in monacho nec arguere , nec laudare præsumo . Nam cum Apostolus ad Corinthios dicat (1. Cor. 4.) : Laboramus manibus nostris . Et ad Ephesios (Ephes. 4. :) Magis autem laboret operando manibus suis . Et ad Thessalonicenses (1 .Thes. 2.): Nocte ac die laborantes , ne quenquam gravaremus . Idem tamen ad Timotheum scribens ait (1. Tim. 4) : Exerce te ad pietatem ; nam corporalis exercitatio ad modicum utilis est . De istis dicit Apostolus : Qui non laborat , non manducet . Illis autem per Isaiam mandat Dominus (Isa. 61.) ; Stabunt alieni , et pascent pecora sua : filii eorum agricolæ, et vinitores vestri erunt. Vos autem sancti Domini vocabimini ; ministri Dei nostri , dicetur vobis . Isti dicitur (Eccles. 6.) : Non laboriosa opera , et rusticationem a Deo creatam . Illi autem e contrario dicitur (Eccles. 38) : Sapientiam qui minoratur actu , percipiet eam . In hac diversitate novit Dominus , qui sunt

ejus „ *Si radix sancta* , soggiunge nella stessa lettera con San Paolo , *et rami* . Se furono santi i Fondatori di questi diversi Istituti , se furon santi nella varietà del loro vivere , e della lor professione , perchè non ponno esser tali anche quelli , che gli seguono , e gl' imitano ? Avete voi letto le vite di diversi Santi ? Avete voi trovato la santità di un loro totalmente eguale a quella di un altro ? E pure tutti per diverse strade son pervenuti al fine della legge , che è l' amor di Dio . Perchè dunque vi scandalizzate , se vi sono diversi Ordini Regolari , che imitano questi diversi Eroi del Cristianesimo , quando tutti di egual passo , benchè per varie strade , camminano , e tendono alla perfezione .

Non è nè pure da omettersi la bellissima allegoria , che usava Sant' Ottone di Bamberga per dar ragione della moltiplicità delle Case Regolari . Interrogato il Santo Vescovo (*Vit. prim. lib.* 1. *cap.* 3. *num.* 27. *Bolland. die* 2. *Julii.*) famigliarmente da' suoi domestici , perchè spendesse tanto nelle Chiese , e ne' Monasterj , umilmente produceva per sua discolpa quella parabola Evangelica del Samaritano , e del Passaggiere ferito dagli Assassinj . E diceva così : Tutto questo Mondo è un esiglio , e sinchè noi viviamo nel Mondo , pellegriniamo lontani da Dio , onde abbiamo mestieri di stalle , e di alloggj nel nostro cammino . Ora alloggj , e stalle egli chiamava i Monisterj , e le Celle ; e soggiungeva , che queste erano neces-

sarie non ai paesani, ma ai pellegrini del Mondo. Quindi coloro „ diceva il Santo, i quali si lagnano, che vi sono, e si fanno molte, e soverchie osterie, questi tali non pensano di esser sempre in pellegrinaggio, ma credono di trovarsi in patria. Che se poi si veggano improvvisamente assaltati dai Ladri, battuti, feriti, e mezzo morti, allora certamente loro malgrado esperimentano, che sarebbe molto meglio avere uno di questi alloggj vicino, che non lontano. Imperocchè quando sopraggiunge una morte improvvisa, da cui non posson fuggire, come potranno esser portati ad un alloggiamento, se questo è situato in qualche distanza? E se vi sono molti Ladri, e molti assaliti in molti luoghi, non è meglio, che anche le osterie sieno piuttosto molte, che poche? Imperocchè essendo poche, non saranno sufficienti ai molti infermi. Oltre a ciò, diceva il Santo, è già vicina l'ultim'ora del Mondo, il quale è pieno di malizia, onde non è assurdo il moltiplicare i Monisterj per quelli, che voglion fuggire, e salvarsi dal Mondo. Al principio, quando gli uomini eran pochi, facea mestieri, che si propagassero, e perciò non praticavano la continenza. Adesso, che sono moltiplicati, debbono gli uomini e contenersi, e attendere al servigio di Dio. E non v' ha dubbio, che tali cose più agevolmente si eseguiscono ne' Monisterj. Questa è stata la cagione, per cui ho moltiplicati i Chiostri. Ed aggiungeva (*num.* 28.), che se i Mo-

nasterj eran ricchi , potevano essere di vantaggio , e di onore ai Vescovi ; e se eran poveri davano occasione ai Vescovi di esercitare la carità .

Così anche diceva il santo Vescovo di Colonia (*apud Cæsari. l. 4. cap. 64.*) Filippo Heinsbergio : *Utinam esset in qualibet villa diæcesis meæ Conventus justorum , qui et Deum jugiter laudarent , et tam pro me , quam pro mihi commissis orarent ! Puto , quia tunc melior multo esset Status Ecclesiæ meæ , quam modo sit .*

Vedo tuttavia , che non siete ancora soddisfatto . Queste ragioni sono palpabili , e dimostrative . Ma nondimeno voi replicate nel vostro cuore : Tutto questo prova veramente , che non vi è nessun assurdo nella moltiplicità degli Ordini Regolari . Ma discrezione . San Francesco ha fatto una sola Regola , e pure si contano cinque , sei , o sette diversi Ordini Francescani . Ecco lo sbaglio . Riduciamo dunque tutti questi Francescani alla primitiva Regola del loro Istitutore , e di tanti diversi Ordini facciamone un solo più luminoso , e più esemplare

Ma il Filosofo distingue subito , e risponde : O questi diversi Ordini Francescani professano l' istessa , o quasi l' istessa Regola , o no . Se professano il medesimo Istituto , dunque non vi è diversità tra loro , se non nell' esser divisi in altrettanti piccoli corpi , i quali convien esaminare accuratamente , se più facilmente saranno ben go-

vernati sotto un solo, o sotto più superiori, e quando si trovasse, che torni conto alla, spiritual polizia l' unirli sotto un sol capo, ciò potrebbe farsi senza scapito nè del numero degl' Individui, nè del numero de' Conventi. Ma in realtà vi è della diversità tra uno, ed un altro di questi Ordini. Dunque tutti non osservano strettamente la Regola di San Francesco. Ottima, e giustissima conseguenza. Ma domando io: la Regola per altro, che professano, è pia, santa, e tendente al fine delle altre religioni? Se vi sembra tale, volete voi riprovarla precisamente, perchè non è la Regola stretta di San Francesco? Bisognerebbe dunque, che ripudiaste anche tutte le altre, e che riduceste tutti gl' altri Ordini al solo Francescano. Se poi tale non vi sembra mostratelo, provatelo; ma mostratelo, e provatelo alla Chiesa, perchè dessa è quella, che le ha o approvate, o tollerate.

Intanto è troppo piacevole a questo proposito la risposta, che dava Pietro Abate di Clugnì ai Monaci di Chiaravalle. Questi santi Monaci erano una riforma più stretta dei Cluniacensi, e si scandalezzavano della maniera più larga di vivere dei loro Padri. Erano corse in questo affare delle lettere tra S. Bernardo, e Pietro di Clugnì. Finalmente quest' ultimo scrisse una lunga Epistola a San Bernardo, in cui cercando di pacificare gli animi discordi mostra, che mal a proposito gli uni degli altri mormoravano, benchè tanto tra loro lontani nel rigo-

re della religiosa osservanza. Dopo avere (*Inter ep. S. Bernard. ep.* 229.) recate alcune delle ragioni da noi proposte di sopra, adduce l'autorità di Gesù Cristo, il quale (*Luc.* 11. 34.) protesta, che se l'occhio dell'uomo è semplice, anche tutto il suo corpo sarà luminoso: *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit*; e su questo passo (*Ibid. num.* 14. *et seq.*) comincia a discorrer così: ,, Avete voi un' occhio semplice, che soltanto dopo un anno aprite ai Novizj il Chiostro; perchè secondo l'Apostolo, e secondo lo spirito della Regola (*Reg. S. Benedict. c.* 58.) volete esaminare, se lo spirito del nuovo religioso sia veramente da Dio. Ma un' occhio semplice avete anche voi, che ammettete alla professione dentro l'anno stesso del noviziato; perchè temete che la dilazione di tanto tempo possa far tornare il nuovo Religioso alla faccia primiera, ed agli errori detestabili dell'antica vita.

Un' occhio semplice avete voi, che siete contento di due tonache, e di due cocolle, o di poche altre vesti della stessa qualità; perchè quantunque non sia di precetto, tuttavia avete voluto piuttosto seguitare il consiglio (*S. Benedict. regul. c.* 55.), e il sentimento dello Scrittor della regola, che non prendere o aggiugnere vesti d'altra qualità. Ma un occhio semplice avete anche voi, che avete ammesso l'uso di mediocri pellicie; perchè avete provveduto ai deboli, agl'infermi, ai delicati, e a quan-

ti abitano nelle parti più frigide della terra, affinchè non mormorassero, non languissero, e alcuni di loro, mancando del necessario, non si ritirassero dall' intrapresa carriera.

Un' occhio semplice avete voi, che non accogliete i fuggitivi, che tornano, se non per tre volte; perchè e volete osservare le parole della (*Reg. S. Benedict. c.* 29.) Regola, e volete ritenere gli stolti, e gl' instabili Monaci dalla frequente fuga, negando loro finalmente il ritorno al Chiostro. Ma un' occhio semplice avete anche voi, che raccogliete il Monaco fuggito anche più di tre volte: perchè avete timore, che negandogli il perdono, esposto ai nemici perisca, e che il Lupo, il quale suol rapire, e dispergere anche le Pecore custodite, molto più facilmente uccida questa Pecorella vagabonda.

Un' occhio semplice avete voi, che senza eccezione alcuna osservate i digiuni e dell'estate, e del verno: perchè volete conservargli secondo la tradizione, e raccogliere frutto più copioso da un' astinenza più prolissa. Ma parlando per puro spirito di carità, non approvo, che si osservi da chi vuole il digiuno negli otto giorni del Natale, dell' Epifania, e della Purificazione, che sono tutti giorni del Signore. Ma un' occhio semplice avete anche voi, che eccettuate da questa regolar consuetudine di digiunare e i giorni predetti, e qualunque autentica solennità di dodici lezioni; per-

chè di questo modo pretendete di onorare e Dio medesimo, e gli Apostoli, e alcuni altri Santi, e così anche imitare il costume di quasi tutti i Religiosi, che digiunano.

Un' occhio semplice avete voi, che praticate il lavoro delle mani secondo il precetto della (*Ibid. c. 48.*) Regola; perchè così volete ubbidire alla Regola, e secondo la parola della Regola scansare l'oziosità nemica dell' anima con tali esercizj consecrati dalla pratica non solo de' Monaci, ma degli Apostoli; e per quanto si può provedere secondo l' uso degli antichi Padri il necessario alla vita. Ma un' occhio semplice avete anche voi, che in parte avete posposto questo lavoro delle mani; perchè abitando non nei boschi, non nei Deserti, ma nel mezzo delle Città, e dei Castelli, e assiepato d' ogni intorno dai popoli, non potete andar sù e giù tante, e tante volte per motivo di questi lavori a cagione della promiscua moltitudine dell' uno, e dell' altro sesso, senza qualche, o senza molto pericolo; e inoltre non avete spesso il luogo opportuno, dove esercitare tali lavori. Ma perchè poi l' oziosità nemica dei Religiosi, trovandovi disoccupato non abbia luogo di nuocervi; o vi affaticate ne' manuali esercizj dove, e quando potete; o dove non potete, compensate il lavoro con esercizj spirituali: e così per non dar luogo nell' anima allo spirito maligno, occupate negli studj sacri tutto il tempo della vostra vita.

Un' occhio semplice avete voi, che a

quanti ospiti vengono, o partono dal Monastero, piegate il capo, o con tutto il corpo vi prostrate in terra, come a Gesù Cristo, e a tutti loro lavate i piedi, perchè siete sollecito di esercitare con tutto l' impegno la santissima pratica dell' ospitalità conforme al Evangelo, ed (*Ibid. c.* 53.) alla Regola; e col' esercizio di un atto così santo di carità intendete di procurarvi una condegna mercede. Ma un' occhio semplice avete anche voi, che non vi buttate a terra dinanzi a tutti gli ospiti, nè a tutti lavate i piedi, perchè vi sarebbe onninamente impossibile il gettarvi sempre a terra dinanzi a tanta moltitudine d' ospiti, che continuamente vanno, e vengono, e il lavare a tutti i piedi: tanto, che se a questo voleste sempre attendere, lasciando da parte tutti gli altri impieghi dell' Ordine, nè pur questo solo potreste compire. E perche tralasciate una cosa impossibile, volete tanto e tanto a tutto potere servire alla necessità degli ospiti, e gli onorate, come potete; e dalla semplicità dell' occhio siete scusato per quello, che non potete.

Un' occhio semplice avete voi, che volete sempre la mensa dell' Abate comune cogli ospiti, e coi pellegrini; e vi pare così d' ubbidir meglio alla Regola (*Reg. c.* 56.), e di servire agli ospiti con maggior carità. Ma un'occhio semplice avete anche voi, che non assegnate la mensa dell' Abate sempre cogli ospiti, ma bensì sempre co' fratelli; perchè richiamando l' Abate alla mensa co-

mune, rimediate così (per parlar discretamente) alla profusione di molti Abati, che per occasion degli ospiti solevan essere troppo prodighi con se stessi, e troppo avari co' loro sudditi.

Un' occhio semplice avete voi, che come un altro Esdra per rimetter la legge, o come un altro Maccabeo per ristorare le ruine del Tempio, così voi vi affaticate per riparare i molti danni dell' Ordine Monastico, e le molte ruine dei costumi di molti Monisterj; e sbandite le condiscendenze piuttosto delicate, che necessarie, procurate di richiamare la tepidezza dei nostri tempi all' antico, e primo fervore. Ma un' occhio semplice avete anche voi, che temperate le leggi dell' Ordine, e della Regola in modo, che secondo le parole (*Reg. c.* 64.) della stessa Regola, e i forti possano aspirare più alto, e i deboli non possano sottrarsi; così che chi non può cibarsi di pane, si cibi almeno di latte per non perder la vita; e chi con anelante passo non può correre alla prefissa meta, vi s' incammini almeno con lento piede: perchè non si chiama abitator della patria colui soltanto, che vi ritorna dopo un mese, ma anche quegli, che vi torna dopo un anno... Voi avete per autore del vostro istituto S. Benedetto, la cui regola, quantunque per sua stessa determinazione non siate obbligato ad osservare, quando altrimenti comanda la carità, tuttavia per una certa divozione vi compiacete di osservarla, appunto per

esser cosa di un sì gran Uomo. Ma anche voi avete lo stesso Benedetto per autore del vostro istituto, perch' egli comanda di ridurre tutta la sua regola al fine della carità, e di procurare o in un modo, o in un altro la salute delle anime,,.

Seguita l'Abate Pietro a dimostrare, come la carità, e il fine di servir Dio viene a conciliare insieme tutte le diverse regole a un solo scopo; e conchiude così: *Monachus ergo* (*Ibid. num.* 18.) *Regulam Patris Benedicti profitens, tunc eam vere servat, quando inservatis, vel mutatis quibuslibet ejus capitulis, charitatis legem ubique conservat.*

Dopo tutto questo voi non siete ancora soddisfatto. Mi avvedo, che avete qualche altra difficoltà. Eccola. I Conventuali per esempio non professano la stretta regola di San Francesco, ma ne professano nondimeno un' altra con molte modificazioni, che la Chiesa certamente non ha disapprovate. Fin quì non vi è di che querelarsi. Vedo bene, che il disprezzare una tal regola sarebbe un disprezzare equivalentemente la Chiesa. Protesto di essere figlio rispettoso della Chiesa, non eccedo i miei confini. Ma, domando io, i Conventuali osservan poi questa, dirò così, seconda regola, ch' essi professano? Quello, che domando dei Conventuali, lo domando altresì di tanti, e tant' altri Claustrali. A questa mia secca, e significante interrogazione, che cosa rispondete? Nulla, e poi nulla; e vi abban-

dono per ora alla vostra curiosità. Il Filosofo non oltrepassa d' una sola punta d'ago l' ordine, e il metodo, che si è prefisso. Noi al presente parliamo degl' Istituti, e non dei professori. La vostra domanda propriamente si aggira intorno a questi ultimi. Aspettate adunque, che giunga il momento di ragionar su i professori della Regola, e ammirerete la mia imparzialità nel rispondere alla vostra interrogazione.

Finalmente alcuni non intendono, che necessità vi abbia di legarsi all' osservanza de' Consigli con Voto. Abbracciare la Castità è una cosa santa santissima, e di grande estimazione sin presso i Gentili. Ma che bisogno v' ha egli di farne materia di un Voto? Si pronunzia il Voto con poca, o nessuna considerazione, e poi in progresso si pente del Voto senza riparo. Quanto sarebbe cosa più meritevole il sacrificare liberamente la propria concupiscenza, e il portare in trionfo questo olocausto in mezzo ai pericoli del mondo? La dove un Giovane, che si ritira in un Chiostro per conservare la castità, è da rassomigliarsi ad un Soldato, che fugge vergognosamente dal campo, e si raccoglie in un Castello inespugnabile per non abbandonare la bandiera del Principe. Un Soldato, che sostiene intrepido tutto l' urto de' suoi nemici, e che dopo lungo combattimento ne riman vittorioso, non è egli più intrepido, e coraggioso?

Siete voi Cattolico, voi che fate queste sì vive obbjezioni? Senz' alcun dubbio.

Voi Cattolico? Via ve lo accordo ; voi Cattolico , ma non Filosofo . Imperocchè non son dessi i Voti una pratica approvata , e consigliata dalla Chiesa medesima ? Ma potrebbe la Chiesa a ciò concorrere , se non preferisse il Voto ad una semplice oblazione ? Perchè anteporre , com' essa fa , lo stato religioso ad ogni altro stato , se n' escludete l' eccellenza de' voti , che costituiscono appunto lo stato religioso nella sua essenza ? E ve n' è ben ragione . Giacchè chi promette a Dio , serba fede alle sue promesse , più a lui si rende soggetto , che non fa chi puramente gli offre una qualche semplice azione . Egli a lui presenta non solo un atto , ma la potenza stessa dell' atto : di modo che non gli è lecito di maggiormente mostrargli la sua dipendenza .

O il più amabile di tutti i sedicenti Filosofi , io vi costituisco giudice di un' amorosa quistione . Due gelosi Pastori , Tirsi e Damone gareggiavano in piacere alla scaltra Licori . Tirsi educava nel suo orticello le più odorose piante di fiori , di cui soglia far pompa la giovinetta fragrante primavera . Di questi ogni dì egli componeva un leggiadro mazzolino , che legato con un serico nastro mandava in dono alla sua adorata pastorella . Il riseppe Damone , e come invidia il consigliava , pensò di vincere in amore il suo rivale . Nutriva anch' egli dentro bei vasi di colorata creta le più rare pianticelle di fiori , che di lontani lidi quà portate germogliano ad onta del rigido , e vario

clima. Che fece egli adunque Damone? Chiamò due de' suoi più fidi garzoni, e consegnando loro i fioriti vasi: portategli, disse, all' amata Licori, e accompagnando il presente con un profondo inchino, soggiungete: questi fiori alla sua Ninfa offre Damone, e insiem co' fiori le piante a lei dona, perchè possa ella a suo talento staccarne ogni dì qual fior le aggrada: poi replicherete, che Damone le dà quanto può, sino la speranza di riaver le sue piante, e sin quasi la libertà di pentirsene. O amabile Filosofo, decidete voi dunque, chi più offerse, Tirsi o Damone?

Potete voi negare, che Damone non sia stato il più saggio, e il più generoso amante? E pur Tirsi ogni dì costante era nella sua offerta. Ma Tirsi conservava ancora troppo affetto alle sue piante, e alla libertà del dono; la dove Damone per Licori si spogliò non che delle piante, ma persino d' ogni affetto per loro. Ah Filosofo applicate, e rispondete: chi è più saggio, e generoso? Colui, che liberamente conserva nel secolo la castità, o colui, che con Voto indissolubile a Dio per sempre la consacra?

Ma taluno dopo il Voto si pente della sua generosità. Dunque il Voto non fu un atto spontaneo, e liberale? Vi nego questa conseguenza; provatela, se vi dà l' animo. Dall' altro canto colui, che il fece, si mise in guardia, e si cautelò per non pentirsene. Per questo appunto egli si raccolse in

un Chiostro, le cui mura, e il cui ritiro, unitamente a tanti mezzi, e tanti esempj poteano gelosamente custodire la sua obblazione. Ond' egli nel suo Voto non solo fu generoso, ma cauto eziandio e prudente. Che se ciò non ostante egli ne venne a pentimento, ciò mostra, che il di lui Voto non gli tolse del tutto la libertà di pentirsene, ma non prova per questo, che il Voto fosse in se medesimo temerario, e rischioso. Non vedete, o Filosofo, che questa vostr' arte di raziocinio ci condurrebbe a credere, che sia prudente un Turco, o un Ebreo, che si conserva nella sua libertà di credere, che non un Ebreo, o un Turco, il qual abbracciando lo Cattolica Fede riman tuttavia in pericolo di pentirsi della sua risoluzione? E i Monarchi, perchè esigono da' lor sudditi il giuramento di fedeltà? Non sarebbe secondo voi più accettevole, e più sicura una spontanea, e libera fedeltà, che non una obbedienza astretta con giuramento? Ma il giuramento rassoda, e mantiene la fedeltà medesima. E il Voto non dee forse conseguir d'ordinario lo stesso effetto rispetto alla pratica degli Evangelici Consiglj?

Quanto più considero le vostre opposizioni, tanto meno vi scuopro di coerenza, e di armonìa. Voi dite, che si pronunzia il Voto con poca, o con nessuna considerazione, e che poi in progresso si pente del Voto senza riparo. Ma come provate, che si pronunzi il Voto di questa maniera? Questo

non si prova, si suppone. Un bel supposto. E io suppongo, che i Giovani si congiungano in matrimonio con poca, e con nessuna considerazione, e che poi in progresso si pentano del lor vincolo senza riparo. Dietro un tal supposto ne induco subito questa conseguenza: dunque o non bisogna maritarsi, o convien farlo in una età assai matura, e prudente. Ma il Filosofo va sulle furie a questo mio raziocinio che tenderebbe direttamente a distruggere la tanto cara, e così cercata popolazione. E pure rispondetemi senza parzialità: dei nostri due supposti, qual' è più facile di ridursi a vera, e provata proposizione, il vostro, o il mio?

Ma i Voti si fanno in età troppo tenera. Oh Dio! E' una gran cosa, che voi protestiate di essere un così pio Cattolico, e che nello stesso tempo disapproviate ad ogni tratto le sanzioni della Cattolica Chiesa. Non è stata la Chiesa universale radunata nel sacro Concilio di Trento, che ha accordato (*Sess. 25. c. 15.*) la professione all' età di sedici anni compiti? Dunque o fu imprudente la Chiesa universale in tal concessione, o siete temerario voi nella vostra sì franca disapprovazione. E' vero, che vi è stata in passato della varietà nella Chiesa su questo particolare. Ma ciò prova, che l' età della professione è un punto di disciplina variabile dalla prudenza della Chiesa medesima: non prova mai, che a voi sia lecito il censurare le pratiche della vostra Chiesa.

Anche i Discepoli di Gesù Cristo non volevano, che i fanciulli si accostassero al loro divin Maestro, anzi minacciavan per sino (*Marc.* 10. 13.) chi a lui gli presentava. Ma gli sgridò Gesù Cristo, e lor disse; *Lasciate che i fanciulli vengano a me, e non istate a impedirli, perchè per essi è il regno di Dio*. Diamo, che un Giovane in età di sedici anni non possa conoscere i segni della divina vocazione. Ma deve egli forse conoscerli da se medesimo? Non può forse, e non dee sottoporli all' esame di persosone mature, prudenti, e sperimentate, e secondo il lor consiglio regolarsi in un affare di tanta importanza? Ma tali persone sono sempre proclivj, e interessate a decidere per il sì. E voi sceglete delle persone probe, ma indifferenti. Per altro è una gran cosa, che non vi ricordiate mai della coerenza. I Giovani, che si appigliano al matrimonio, non vi sono essi assai volte indotti, e spinti da' loro genitori interessati a provvedersi di un sostegno per la loro vecchiezza, e a perpetuare gli eredi delle proprie sostanze? E pure per il matrimonio questa non è obbjezione, che vi atterrisca; per la sequela di Gesù Cristo tutto v' empie di sospetti, e di gelosia. Come va questa facenda? Sapete come? Vi preme la popolazione del mondo, e vi dispiace quella dei Chiostri. Questa è la più verossimile spiegazione, o Filosofo, della vostra incoerenza.

Voi conchiudete, ch'è maggior gloria per un Soldato il vincere combattendo sul

campo, che non il rifuggiarsi dal campo in una rocca inespugnabile. Piano, che il paragone non è giusto. Il Soldato non può difender l'onore senza combatter sul campo, dove lo ha posto il suo comandante, e voltando le spalle egli ha già perduto, e disubbidito al suo Capitano. All'opposto il Cristiano per vincere ha sempre bisogno di fuggire in qualche modo i suoi nemici, e di staccarsi da loro, Il Vangelo è sparso da ogni tratto di questi documenti. Dunque quanto più egli si ritira, e si dilunga dalle pericolose occasioni, tanto più egl. si assicura della vittoria. Come mai? Perchè alcuni diffidano della propria virtù in faccia alle passioni, perchè si sentono invitati a una più stretta sequela di Gesù Cristo, perchè vogliono assicurarsi il Regno de' Cieli; per questo si chiameranno vili, e codardi?

Io vi assicuro, come dissi da prima, che tali difficoltà sono indegne di un Cattolico, ch' esse convengono assai meglio ad un Libertino, e che in somma ho rossore per voi, che vogliate comparir a ogni modo o un empio, o un ignorante. Lasciamo dunque una volta questo campo; accostiamoci più d'appresso ai Professori medesimi, vediamo in fine, s' essi corrispondono lealmente a una vocazione, che non può rincrescere per verun modo ad un Cattolico. Se non si può dir nulla contro il celibato, non si potranno però accusare i celibatarj, condannarli, e distruggerli come ribelli, e violatori di una divina istituzione?

Dovrà dunque il Filosofo fare l' apologìa della osservanza de' Claustrali? Debole, e mal sicura difesa, che irrita, e non convince alcuno de' due opposti partiti. Ma il Filosofo si dilunga dalla via comune, e volgare. Voi mi chiedete, che cosa sono al presente i Claustrali? E io in vece di rispondere a tale interrogazione, cerco, che cosa devon essere. Questo esame eccita oltre modo la mia curiosità, e insieme mi difende da ogni sorpresa, e da ogni meraviglia. Io lego un anello coll' altro, ne formo una catena, e al capo di questa trovo la verità.

Dico da prima, che tutti gli Ordini Regolari ne' lor principj saranno osservanti, e fervorosi. La novità dell' Istituto, la Regola viva, e zelante dell' Istitutore, il piccol numero degl' individui, l' attenzione nella loro scelta contribuiranno sommamente al fervore, e all' osservanza. Se un' Ordine Regolare è opera di Dio, com' io lo suppongo, Dio medesimo con una singolar assistenza concorrerà ad eccitare il fervore dei nuovi Professori, senza cui l' Ordine o non comincia, o nato appena si estingue.

Questo fervore, che si esternerà fra i Laici, ecciterà da prima la loro ammirazione; e in seguito guadagnerà molti di loro alla professione del nuovo Istituto.

Mancherà poscia l' Istitutore, e rimarrà in sua vece la Regola muta, e soggetta a interpretazioni, a cangiamenti, a modificazioni.

I prossimi all' istituzione, e all' Istituto-

re saranno ancora assai diligenti, ed accorti per l'osservanza, e per l'interpetrazion della legge; ma nondimeno è oltremodo difficile, che adeguino totalmente colla lor prudenza, e penetrazione lo spirito dell'Istitutore.

In seguito quanto più si dilungheranno da lui, crescerà altresì gradatamente una tale difficoltà. Si aumenterà sempre più il numero degl' individui, e delle case; in conseguenza bisognerà aumentare il numemero dei Presidenti, e degl' Interpreti della legge. Ma come trovar in tutti egual fervore, e penetrazione?

La varietà degli accidenti, che va annessa alla moltitudine, dee produrre necessariamente una continua occasione d' interpretare la legge. Or questa può interpretarsi benignamente, e può interpretarsi severamente.

La severità non è molto amica della moltitudine; e quand' anche tutti i Presidenti vi fossero inclinati, è moralmente impossibile, che essi si contenessero tutti dentro i limiti della umanità. L' eccessivo rigore produrrebbe dei disordini di una strana qualità, per rimediare a' quali la prudenza stessa comincierebbe a domandare delle modificazioni più miti. Così o immediatamente, o mediatamente la condiscendenza s' impadronirà dello spirito, e del cuore dei preposti all' osservanza della Regola.

E badate bene, che sin ora io non suppongo alcuna malvagità nei membri dell'Or-

dine, ma descrivo il corso naturale della sua vita.

L' esempio delle dispense particolari toglierà la difficoltà di domandarle, e la facilità di concederle farà, che a poco a poco divengano omai comuni. Gli stessi Superiori zelanti, e prudenti non si arrischieranno più a negare tali facoltà, temendo allora a ragione, che una negativa non produca peggior male di una condiscendenza.

Ed ecco dopo uno, dopo due, dopo tre, e dopo quattro secoli, la vita di questi Claustrali diversa da quella dei loro maggiori.

Una tale diversità, e talvolta in tempi non molti lontani dai primi, non può essere a meno, che non ecciti la riflessione di alcuni più attenti, e zelanti. Ma come abbiam detto di sopra, la restituzione al primo spirito è troppo dura, e forse inopportuna. Al più, al più potrà pensarsi a un temperamento, che contenti insieme i Claustrali Professori, e i Laici osservatori.

Si ricorrerà dunque alla santa Sede, perchè approvi alcune dispense, alcune modificazioni, alcuni cangiamenti. Non sarà difficile ad ottenere tal approvazione, che sembrerà, e sarà forse necessaria a motivo delle nuove circostanze, e dell'uso prevalente.

Per tal guisa il cangiamento è stabilito nell' Ordine, ed è già divenuto universale; ma l' Ordine in realtà non è più quello di prima.

Supponiamo intanto, che tali cangiamenti siano per anche estrinseci all' essenza

dell' Istituto , e di poco momento in se medesimi ; pur nondimeno già cominciano a tentare i fondamenti dell' Istituto . Certe piccole leggi , che non pareano meritare alcuna considerazione , tuttavia collegate e strette insieme sostenevano questa gran fabbrica . Erano come alcune pietruzze , che si radunano nei fondamenti , e che tenacemente unite con calce portano sopra di se la mole dell' edificio . Ma cimentatevi a toglierne ora una , ora un'altra : a poco a poco vacillerà , e si aprirà tutta la mole , che vi è sovrapposta .

Che avverrà poi in appresso? Eccolo . Che questi medesimi cangiamenti , la privazione di certe pratiche , e una tal quale irregolarità verrà scemando il concetto dell' Ordine . In conseguenza non si vedranno più affollati alla porta del Chiostro dei fervorosi Giovanetti , che domandino di arrollarsi alla sua milizia .

Ma pure dai membri dell' Ordine forse per zelo , forse per attacco , si vorrà conservare lo stesso numero di professori . Dunque converrà andarne in cerca , e socchiudere un'occhio su le disposizioni necessarie alla vita del Chiostro .

Tutto questo col tempo dee certamente produrre la decadenza , e il rilassamento . L' inesattezza dell' osservanza , i minuti cangiamenti , la negligenza nelle accettazioni , la poca attenzione , o la stanchezza de' Superiori faranno gradatamente indebolire l' union della mole . Non solo si mancherà

nelle pratiche di minor conto, ma anche nelle più essenziali; e l' Ordine sarà arrivato a un momento di mutazione inevitabile. Io vi ho descritto passo per passo le traccie di questo decadimento; e se questo corso non sarà sempre in tutti uniforme, sarà certo poco vario, e diverso. Ma intanto su questo punto io mi arresto.

Vi domando: perchè dunque volete meravigliarvi, se trovate per avventura in alcuni Ordini di Claustrali un qualche rilassamento? Essi hanno compito la loro natural carriera; e voi ben vedete da questa serie, che la colpa degli individui è stata assai tenue, benchè la ruina sia troppo deplorabile. Vi sorprende un tal rilassamento, come una insopportabile novità. Ma se non foste troppo digiuno dell' Istoria della Chiesa, sapreste, che questa novità è stata comune a tutti i tempi. Leggete il solo libro Ascetico dell' Abate S. Nilo, e osservate, che cosa egli dica del Monachismo del suo secolo. Intanto non riflettete voi, che il Cristianesimo sarebbe caduto dello stesso modo, se Iddio con una singolar provvidenza di castighi, e di persecuzioni non lo avesse di tanto in tanto sollevato, ed eccitato ad un novello fervore. La debolezza dell' umano intelletto, la perversione della volontà, la ribellione della carne, pena annessa al peccato del primo Padre, sono quelli stimoli, che spingono mai sempre l' uomo a uno stato di decadenza, e non havvi, che la singolar assistenza di un Dio, che possa

impedirne la total ruina. Gl' Increduli, che ignorano la vera storia dell'uomo, e il gran dogma dell' original peccato, rifiutano il Cristianesimo, perchè trovano dei Cristiani malvagj. All' opposto il Filosofo si assicura della verità di quel dogma, e dopo ciò non prende alcuna meraviglia della malvagità di certi Cristiani. Che anzi ammira la divina, e miracolosa immobilità della Chiesa di Gesù Cristo, che dopo tanti secoli lacerata non men dagli estranei, che dai proprj figli, sussiste tuttavia nella stessa purità di dogma, e di morale, e mostra tanti altri fervidi osservatori della severa sua legge.

Stendiamo ora un'altro passo più oltre, e domandiamo: dato il rilassamento di un Ordine, qual riparo a un sì gran male? Rispondo: o si lascieranno trascorrer le cose pel naturale lor cammino, o si vorrà recar rimedio a un sì fatto disordine.

Nel primo caso ecco, che cosa accaderà. Di mano in mano, che decaderà l' osservanza, s'infievolirà eziandio il rispetto dei Laici per gl' individui dell' Ordine. Questi si rilasserà totalmente, e alla non curanza succederà nei Laici il positivo disprezzo. L' interesse, che è il massimo regolatore dei politici, suggerirà loro, che questa sarebbe una felice occasione per impadronirsi dei beni di sì fatti Claustrali. Egli dunque si vestirà all' improvviso di un mentito zelo, e domanderà: *Riforma*. Il popolo resterà ingannato da questa voce, e sedotto applaudirà al grido di una usurpata autorità. Ma

la riforma diverrà una positiva persecuzione; e i riformatori inebriati per l' una parte dall' interesse, e liberi per l' altra da ogni sinistra apparenza, infieriranno su le sostanze, e su le persone dell' Ordine.

In quel tempo se Dio avrà determinato di sostenere ancora un tale Istituto, farà sì, che la persecuzione ecciti lo spirito dei suoi Professori, e che questi si adoprino intorno a una vera emenda degl' inveterati disordini. Questo vento dissiperà tutte le paglie, e il poco eletto grano, che vi rimarrà, potrà riempire di nuovo il campo di ricca ubertosa messe.

Ma se pei difetti dell' Ordine, o pe' secreti giudizj di Dio fosse giunto il termine della sua esistenza, la persecuzione non gioverà punto alla sua riforma. L' urto della tempesta indebolirà sempre più questa nave, ed ella si aprirà finalmente esponendo naufraghi in mezzo all' onde i miseri remiganti.

E avvertite bene, che se è vera questa proposizione: al rilassamento di un' Ordine succederà la persecuzione: non è però vera l'inversa: la persecuzione suppone il rilassamento d' un Ordine. Imperocchè le passioni degli uomini sono sempre disposte agli eccessi, e ponno egualmente determinarsi alla persecuzion de' Claustrali pe' loro vizj, e per le loro virtù.

Che se poi si penserà sinceramente a una vera riforma, che strada dovrà tenersi? Esaminiamone le principali, e le più ovvie, una per una.

Dovrà forse intromettersi la podestà Laica in tale riforma, assoggettare a se medesima la regola, e l'interpretazione, l'Ordine, e i di lui Superiori? Ingannevol riforma, che promove sempre più il rilassamento, e termina in una total distruzione. Che sa egli il Laico di vocazion religiosa, di claustral professione, di sostanziale osservanza di Voti, e di monastiche Leggi? Uomini digiuni affatto in tale scienza, non chiamati da Dio a questo governo, per lo più mal accorti nel reggimento di una piccola famiglia, nutriti nelle massime di una carnale sapienza, potranno essi presumere di presedere utilmente alla spiritual polizia di un vasto Ordine Religioso? Mentre il delicato Presidente del Chiostro riposerà lo spirito in un Caffè, in una conversazione, in un giuoco, in un ballo, in un teatro, si scandalizzerà egli, se i suoi sudditi prendano anch' essi a quando a quando lo stesso riposo? Potranno forse i subalterni Superiori alzar francamente la voce correggitrice su i continui trascorsi degli individui, se questi avranno un facil ricorso a un esterno Presidente, che dovrà stendere degli atti voluminosi per sincerarsi della verità di un sol fatto? Non sarà dunque più facile, che gli uni, e gli altri dissimulino gli scambievoli trascorsi, e che la claustrale interna essenzial disciplina rovini intieramente senza speranza di più risorgere?

Dovran forse obbligarsi i viventi Claustrali a riprender lo spirito del loro Istitutore,

ed osservare esattamente alla lettera la prima nativa regola ? Ingiusta , e inefficace riforma . Imperocchè ponno ben costringersi i Claustrali a praticar quelle leggi , che sono essenzialmente connesse co' loro Voti , e colla retta osservanza di un' onesta esemplar vita religiosa , poichè a tali leggi sonosi spontaneamente , espressamente , o almeno equivalentemente assoggettati . Ma chi potrà poi determinarli con giusto comando alla pratica di alcune regole meno essenziali , benchè proprie del loro Istituto , le quali per lunga desuetudine furono già cancellate , e di cui non si fece loro parola all' entrare nel Chiostro ? Non potranno essi rispondere , che ignorarono tali leggi , che non mai vi si astrinsero , che informati della loro esistenza non avrebbono abbracciato un tale Istituto , e che perciò contra lor voglia a un insolita disciplina non si reputano per verun modo legati ? *Invitandi quippe sunt* : scriveva San Bernardo (*ep.* 83.) al zelante Abate Simone , *ad arctiorem ritum , non cogendi , quibus utique semel in Ordine illo Cluniacensi præesse consensisti* . E altrove chiaramente affermava , potersi sotto la stessa professione osservar diverso modo di vivere appunto per le diverse costumanze introdotte , e praticate : *Quid* (*L. de praec. et dispens.* c. 10. *n.* 43.) *enim ? Numquid verbi gratia aut in majori Monasterio usus Cluniacensium , aut isti forte illorum ritus , aut vero utrique Cisterciensium districtionem litteratorium profitentur ! Attamen omnes secun-*

dum regulam profitemur. Una quidem oris ubique promissio: sed quia non una est omnibus cordis intentio, potest indubitanter sine detrimento salutis, et sine damno professionis, operis quoque non una ubique observatio celebrari. Sicut enim non omnes omnia tenent etiam boni Christiani, quæ in evangelio sunt, omnes tamen secundum Evangelium vivunt; . . . . sic quoque qui secundum regulam vivere statuunt, etsi non ad unguem, ut dicitur, totam custodiunt, etsi aliqua pro sui Claustri ritu vel mutant, vel prætermittunt; a regulari tamen omnino professione non discedunt, donec tamen sobrie, et juste, et pie pro suorum moribus vivere non desistunt.

E poi: a che gioverebbe una tal riforma? Si può egli sperare, che degli uomini incanutiti in una regola assai mite vogliano in un momento assoggettarsi ad un' altra più rigida? E se questa di buon grado non ricevono, si può egli lusingarsi, che la Riforma sia per essere stabile, e sincera?

Dovranno forse costringersi i rilassati Claustrali alla sola osservanza delle essenziali leggi, e de' solenni lor Voti? Debole, e caduca riforma. Imperocchè senza il sostegno delle pratiche più minute non dee egli temersi, che ben presto ricalchino le stesse orme, e si abbandonino allo stesso declive di decadenza? Una tal riforma, come ognun vede, riporrebbe i Claustrali alla metà di quella carriera, nella quale gli abbiamo osservati egualmente lontani dallo

stato di fervore, e di rilassamento, ma sempre incamminati verso quest'ultimo, e sempre più retrocedenti da quel primo.

Qual via adunque tenersi per conseguire il desiderato effetto, poichè il ricondurli violentemente al primo fervore è inopportuno, e poichè l' appagarsi di una mediocre osservanza è pericoloso? Una via di mezzo, che declini egualmente da questi estremi; ed eccovi il mio progetto di riforma.

Poichè il collocare i viventi rilassati Claustrali in uno stato di perfezione è dimostrato quasi impossibile, convien por l' opera a procurare un tal vantaggio per i futuri. Adunque è d'uopo attendere esattamente alla religiosa educazione de' Giovani, che vorranno in seguito entrar nell' Ordine, ne' quali si troveranno minori ostacoli, e migliori disposizioni: *Et quoniam senes*, scriveva un santo Monaco (*Auctor de ordine vit. et mor. instit. c. 1. inter oper. S. Bernard. vol. 5.*) *in melius mutari ab illa inolita vitiorum consuetudine difficilimum est, debemus manum adolescentibus porrigere: qui si dare volunt operam, omni depulso tepore possint utique per gratiam Christi vitam corrigere, mores componere, actusque suos in omnibus meliorare*. Ma conseguire un tal bene in mezzo agli antichi rilassati Claustrali non è sperabile, perchè questi coll' esempio loro, tocchi anche di emulazione, e di rancore si opporrebbero a un tal cangiamento. Convien dunque stabilmente dividerli, e separarli da loro.

Si assegnino adunque alcune Case di prima osservanza, alle quali s' invitino tutti coloro, che si senton mossi a professare la nativa Regola dell' Istitutore. In esse si erigano de' Noviziati, a' quali si ammettano solamente que' Giovani, che si troveranno disposti ad osservare una tal Regola. Del rimanente senza tal disposizione, e fuori di tali Noviziati non si ricevano da indi in poi postulanti di veruna sorte nell' Ordine. Quelli, che avranno abbracciato, e professato una tal Regola, non potranno più recedere dalle Case d' osservanza, le quali saranno però aperte a chi degli antichi Professori volesse sinceramente aggregarsi alla ristrettezza della Regola.

E degli altri antichi individui dell' Ordine che si farà? Abbandonarli al loro rilassamento, o veramente gittarli dal Chiostro in mezzo al secolo? Ripieghi amendue inconvenienti, e pericolosi. Converrà piuttosto ritenerli in alcune Case destinate ad essi soli, e intanto costringerli all' osservanza de' Voti, e delle Regole essenziali, alle quali spontaneamente si astrinsero, o almeno astringer doveansi nel loro ingresso nel Chiostro. Non sarà lecito ad essi l'ammetter postulanti; ma di mano in mano che mancheranno gl' individui, le vedove loro abitazioni, e possidenze saranno destinate a quelli dell' osservanza: così che si estingua finalmente il seme de' rilassati, e l'Ordine non trovi più nel suo seno, che veri Professori del nativo Istituto. Per tal no-

vella creazione l' Ordine riprenderà l' antico suo fervore senza interne contese, senza esterni scandali, senza distruzioni, e depredamenti, con salute, e pace de' buoni, e con minor pericolo de' malvagj.

La convenienza di questo sistema non può meglio conoscersi, che per la via d' esclusione, che ho tenuto; e la sua stessa semplicità ne forma il vantaggio, e la perfezione. In tutti gli Ordini, supponiamoli pur quanto si voglia rilassati, v' ha de' ferventi Professori, che ponno dar principio alla disegnata novella fondazione, e il lento, e tacito progresso di una sì fatta restaurazione aggiungerebbe a mio credere più saldi sostegni alla di lei stabilità.

Questi sono i giudicj, questi sono i progetti, che forma l' imparziale Filosofo nel suo gabinetto; ma il Laico non è ancora perciò soddisfatto. Credete voi, ch' egli si prenda molto a cuore la vera riforma de' Claustrali, e che lo stimoli punto il desiderio dei vantaggj della Chiesa? Il mio sistema non aggiunge un denaro alla sua borsa; dunque il mio sistema è già riprovato.

Tal altri poi, prescindendo dal sin quì detto, si affaccia spinto dalla curiosità al mio gabinetto, e mi domanda inopportunamente: che cosa dite voi de' presenti Claustrali, sono essi rilassati, abbisognano essi di riforma? Ma Dio mi guardi dall' entrare in un esame, che a me non appartiene. Che cosa potrei io decidere del rilassamento, o del fervore di questo, o di quell'

Ordine, se non ho sotto degli occhi che alcuni pochi de' suoi individui, i quali, quand' anche fossero dissoluti, non ponno determinare il mio giudizio su la qualità di tutto un' Ordine. Dall' altra parte, se io mi volgo ad interrogarne i lontani, trovo due diversi partiti, che mi assordano con accuse, e con difese, e che mi tolgono la speranza di sincerarmi su questo particolare. Dirò solo tre cose, che posso dire con tutta sicurezza di non ingannarmi.

Primo, che un consumato rilassamento non credo, che trovisi al dì d'oggi in alcun Ordine Claustrale; perchè d' ordinario non vi si vedono certi enormi disordini, che forse si videro in altri tempi, o almeno non vi trovano negli interni, ed esterni Superiori l' impunità.

Secondo, che una qualche tendenza al rilassamento non sarà difficile a rinvenirsi in taluno di tanti Ordini Regolari, perchè la loro moltitudine, l' antichità, e le particolari loro circostanze, e rivoluzioni devono naturalmente inclinarli a uno stato di decadenza.

Terzo finalmente, che il mio sistema non esige un consumato rilassamento, per cui è onninamente necessario; ma è utile, ed acconcio altresì per un qualche rilassamento, essendo cosa troppo desiderabile il prevenire i maggiori disordini, e il ripristinare ne' Claustrali il nativo fervore del proprio Istituto.

Uomini, che non vi affaticate a cuoprir

cogli altrui i vostri difetti, appagatevi di questi miei pensieri. Se siete Cattolici, avete veduto, che non potete per verun modo disapprovare nessuna delle Claustrali istituzioni. Se siete Filosofi, avete osservato, che non dovete giammai maravigliarvi della decadenza, e del rilassamento di qualche religiosa Comunità. Se siete imparziali, e disinteressati, avete potuto esaminare, e trovare la più semplice, la più esatta, e la più efficace di tutte le riforme. Ma che giova tutto questo? Un sodo ragionamento assai volte convince; ma poi le passioni ben presto o ne cancellano la memoria, o per lo meno ne oscurano la chiarezza, e l' evidenza.

CONFESSIONE
AURICULARE.

LETTERA DI RISPOSTA AL SIG. N. N.

OPUSCOLO DECIMOTERZO.

Oimè, caro Amico, la persecuzione della Chiesa va scoprendo sempre più il mentito suo volto, e voi ne siete penetrato da' suoi dardi senza punto accorgervi della profonda ferita. I dubbj sul precetto della Confessione auriculare, che voi asserite nell' ultima vostra di aver udito da persone autorevoli, e di aver letto in alcuni probati Teologi, e Canonisti, son dubbj, che non ponno cadere (parlandovi sempre con tutta sincerità) in un animo cattolico, e ragionevole; son dubbj, che svelgono dalla radice la Fede: son dubbj, che tentano la fermezza, e la pace egualmente del governo spirituale, e del politico. Questi dubbj vent' anni addietro vi sarebbon sembrati un

delirio di qualche torbido Gineurino, e in oggi rapiscono tutta l'attenzione della vostra mente, e domandano audacemente d'essere ammessi nel vostro bell'animo. D'onde mai un tal cangiamento? Da voi medesimo, che vent'anni addietro eravate più semplice, e più fermo nella vostra fede, e che poi grado per grado, scorrendo vie nuove ed insidiose, siete già vicino a porre il piè nella rete, che han teso a tutti i buoni Cattolici i più scaltri seduttori del secolo. Essi vi han parlato da prima dell'inutile frequenza di questo Sacramento, ve lo han reso difficile colla necessità di ardue condizioni non comandate dalla Chiesa, hanno esagerato i cattivi costumi di quelli, che lo ricevono. In questi primi tentativi palliati di un zelo farisaico la debolezza del vostro spirito non ha saputo discernere alcun errore, nè alcuna malignità; ma intanto voi avete insensibilmente contratto una incognita avversione verso una pratica così antica, e così salutare. Ora poi, che si tenta di distruggerla radicalmente, dite il vero, confessatelo Amico, il vostro spirito mal disposto non prova oramai un qualche desiderio di vederla distrutta? Qual meraviglia adunque, se voi ora mi esponete dei dubbj, che vent'anni addietro vi sareste arrossito di non disprezzare come erronei, e irragionevoli?

Dico erronei, e irragionevoli per un uomo, che protesta per altro di esser vero, e fedele Cattolico. Come mai al dì d'oggi si

usurpa questo bel nome da ogni genere di miscredenti con onta insieme della Fede, e della ragione. Siete voi Cattolico? Dunque crederete tutto ciò, che a creder propone la Cattolica Chiesa. Ma la Cattolica Chiesa ha espressamente come dogma definito la necessità della Confession auriculare. Dunque voi non potete negarla, o dubitarne, senza negare, o dubitare della veracità della Cattolica Chiesa. Imperocchè ditemi: riconoscete voi ne' generali Concilj l'autorità della Chiesa universale? E bene, prendete dunque in mano l'ultimo Ecumenico Concilio di Trento, e leggete attentamente la sua chiara decisione sul mentovato precetto, e la fulminata condanna contro i suoi impugnatori: *Se alcuno negherà* (*Concil. Tredent. Sess.* 14. *can.* 6.) *essere la Sacramental Confessione o istituita, o necessaria alla salute di divin diritto; o dirà, che il modo di confessarsi secretamente al solo Sacerdote, che la Cattolica Chiesa ha sempre da principio osservato, ed osserva, è un modo alieno dall' istituzione, e dal comando di Cristo, ed è una umana invenzione; sia anatema*. E poi: *Se alcuno dirà, che* (*Concil. Trident. Sess.* 14. *can.* 7.) *nel Sacramento della Penitenza non è necessario di divin diritto per la remission de' peccati il confessar tutti, e singoli i peccati mortali, de' quali può aversi memoria per mezzo della debita diligente previa ricerca, anche i peccati occulti, e che si commettono contra i due ultimi precetti del De-*

catalogo, colle circostanze, che mutano le specie del peccato: e dirà, che questa confessione è soltanto utile per erudire, e consolare il penitente; e che un tempo fu praticata solamente ad effetto d' imporre la canonica penitenza; o dirà, che coloro, che procurano di confessar tutti i peccati, non vogliono lasciar nulla a perdonarsi dalla divina Misericordia: o finalmente non esser lecito confessare i peccati veniali; costui sia anatema. Si può dar forse decisione più chiara, e più intuitiva?

Ben lo sapete voi, quantunque in confuso, che tale è la precisa definizione della Chiesa; ma replicate nella vostra lettera, che un tale articolo da voi non si nega; solamente, che ne avete un qualche dubbio, e che perciò esaminar si vorrebbe. E per questo pensate forse di esser tuttavia vero Cattolico? Ma ditemi, per qual motivo adunque tenete voi, che il negare un tal punto sarebbe errore? Se sapete il vostro Catechismo, dovete rispondere, perchè ciò sarebbe un negare l' infallibilità da Gesù Cristo promessa alla sua Sposa, e un tacciare Gesù Cristo medesimo di aver mancato alla fedeltà dell' eterna sua parola. Ma non si reca forse eguale oltraggio alla promessa infallibilità, e alle immutabili promesse dell' eterna Verità col sol dubitarne? Dubitate della esistenza di questo precetto non ostante la chiara decision della Chiesa? Dunque dubitate, che la Chiesa possa aver preso grave abbaglio dogmatico su questo

importante articolo . E perchè poi , vi interrogo io , se siete coerente a voi stesso , non dubitar egualmente di tutti gli altri articoli , a cui certo non assiste alcuna maggior autorità : e in conseguenza perchè non dubitare di tutta la Rivelazione , e di tutta la Fede , il cui solo appoggio è la infallibile veracità di quel Dio , che per mezzo della Chiesa ve la propone , ed intima ?

Questa è la ragione , per cui ho asserito , e torno a ripetere , che non può esservi Cattolico ragionevole , che dubiti , o neghi un tal precetto , e non si accorga al tempo istesso di portar l'ultimo esterminio alla sua Fede . Un Protestante alquanto dialettico , se giugnerà a farvi vacillare su questo dogma , vi rapirà per forza di un invincibil discorso alla sua Chiesa . Imperocchè vi dirà ; in somma la vostra Chiesa Romana vi obbliga ad un precetto , e vi propone un dogma , che Gesù Cristo non ha intimato , nè insegnato . Ma la Chiesa fondata da Gesù Cristo non può insegnare una dottrina diversa da quella del suo divino Autore . Dunque la Chiesa istituita da Gesù Cristo dev' essere per necessità una Chiesa , in cui non s' insegni , nè si pratichi la Confession auriculare,anzi in cui si pratichi , e s'insegni l' opposto . Ma tale è la nostra Protestante . Dunque non la Romana , ma la Riformata è la sola divina , e vera Chiesa .

Che cosa vorreste voi rispondere a questo inespugnabile argomento ? Io vi protesto , che dopo aver accordato l' inesistenza , e la

falsità del precetto della Confessione auriculare, nè voi, nè io, nè verun altro può saggiamente replicar cosa alcuna a questa conseguente deduzione. Ma soggiungete: son pur Teologi, e Canonisti quelli, che sostengono la nullità di un tal precetto. Inezie, e debolezza! Ario era un Teologo, Nestorio un Teologo, Eutiche un Teologo, Wichlefo un Teologo, Abailardo un Teologo, Lutero, e Calvino due Teologi, e in somma tutti, o quasi tutti gli Eresiarchi Preti, Frati, e Teologi. Inezie, e debolezza di chi misura il merito degli uomini dai titoli, e non i titoli dal merito della persona. Inezie, e debolezza di chi prende tal concetto per un qualche sedicente Teologo, che preferisce la sua riprovata opinione al decisivo sentimento di ducento cinquantacinque Cattolici Padri adunati a singolar discussione nell' Ecumenico Concilio di Trento. Inezie, e debolezza di chi s' arresta subito in questa volgare semplicità: *l' ha detto un Teologo.*

Ma qual Teologo? Non certamente un Cattolico, perchè un Cattolico Teologo non può pubblicamente professare una dottrina direttamente contraria alla Cattolica verità più che a sufficienza proposta a credere da un Ecumenico Concilio. Dunque... dunque un Protestante. E un Teologo Protestante ha tal dominio sopra un animo Cattolico, che questi così docilmente si piega alla prima proposta di un errore? Amico, torno a ripeterlo, o non vi è Fede, o non vi è ragione.

E pure io forse non ho per anche guadagnato il vostro animo. Senza rispondere direttamente a questi insuperabili argomenti voi replicate, che tutto va bene, ma che vi si fanno delle opposizioni, a cui non sapete rispondere. Che cosa volete voi dir con questo, mio caro Amico? Volete dir forse, che tali obbjezioni sono insolubili. Ma di questa maniera avreste già rinunziato alla Fede, che non può sussistere, come abbiam veduto, in chi s'arrende agl' impugnatori del precetto della Confession auriculare. O pur volete forse così domandarmi, come rispondere? Sì volentieri vi suggerirò una risposta precisa, e decisiva. Dovete rispondere: *Credo quello, che a creder mi propone la Cattolica Chiesa*. Ma questa risposta vi par troppo semplice, e forse capace di far ridere tutta la brigata, senza risparmiarvi il rossore di non saper rispondere. E ben v'intendo. Vorreste, che vi armassi di una risposta, che vi facesse comparir versato in queste materie, e che gettasse in faccia all' avversario la sua impudenza, ed ignoranza. Ma dopo che io ve l' avrò dettata, la saprete voi esporre con fedeltà, ed adattatarla con prontezza? E se l' avversario vi negherà una proposizione di quelle, che non soglion negarsi fra le persone versate, o vi avanzerà una nuova istanza di quelle, a cui non siete apparecchiato, saprete voi sostenere la vostra preposizione, o rispondere alla inaspettata opposizione? Ci conosciamo, mio caro: la vostra scuola si è ri-

stretta alla scherma, al ballo, alla musica: e la vostra mente si è applicata alla sola lettura di un qualche tenero Romanzo, o di un qualche informe Dizionario. Così mancando dei necessarj fondamenti a un fermo, e sodo discorso di religione, come sperate voi di potervi opporre a una sorpresa dell' avversario, il quale, se anche avanzerà una falsità, saprà, che voi non siete in istato di conoscerla, e molto meno di ribatterla?

Con tutto ciò vedo bene, che io non acquisto alcuna autorità sul vostro cuore, perchè troppo vi punge il timore di comparire ignorante in una colta assemblea. E bene dunque, poichè così vi piace, rispondete: ma che cosa rispondere, se voi medesimo confessate di non trovarvi ben armato, e se niuno, come abbiam veduto, può mettervi in istato di rispondere adequatamente? Dunque per isfuggir la taccia d' ignoranza, arrendetevi: dite col riso su le labbra, che veramente il Signor N. N. ha una fina, e luminosa capacità, che le sue difficoltà sono insolubili, che voi medesimo le avevate prevenute col vostro corto discernimento, e che ora provate tutta la soddisfazione in vedere, che un tal Teologo, e Canonista s' incontri, e si accordi casualmente co' vostri deboli sentimenti. Ma dopo questo avrete voi dato veramente prova di talento, e di dottrina, essendovi debolmente arreso alla semplice asserzione di un sedicente Teologo? Verrà poi un Deista, e vi farà delle insolubili obbiezioni

contro la vostra Fede. Che importa, vi dirà, tante contese per dei dogmi, che voi medesimo oramai confessate, che non interessano punto la sana credenza, mentre si può esser buon Cattolico, e buon Protestante, tenendo, o rifiutando i dogmi, che si propongono dai Cattolici, e dai Protestanti? Non vedete chiaramente per questo, che ciascuno è libero a tenere in cuor suo quella fede, che più gli aggrada: che basta ammettere un Ente supremo, benefico, e punitore: che basta dirgli talvolta nel profondo del cuore: Ente supremo io vi adoro; che basta amare la nostra felicità, e quella dei nostri simili; e che il rimanente è un labirinto di inezie, e di oscurità? Ditemi in fede vostra; e a questo penetrante discorso saprete voi rispondere? Nò certamente. Dunque per la stessa ragione, per cui avete ceduto al primo avversario, converrà arrendersi al secondo, e già in breve sarete divenuto Deista. Dopo ciò sopravverrà il Materialista, succederà l'Ateo con delle obbiezioni contro i Deisti, e gli uni contro gli altri, a cui non saprete rispondere, onde per un irragionevole fatal rossore passerete di continuo per una serie successiva di una in altra setta, di una in altra credenza.

Di qui dovete comprendere, che è una manifesta presunzione il volersi da voi direttamente ribbattere queste difficoltà; che dovete contentarvi di rispondere: *Io credo tutto ciò, che mi propone a credere la Santa*

Chiesa Cattolica ; e che questa risposta relativamente a voi è molto più ragionevole, e più saggia di qualunque altra vi potesse suggerire la vostra stimolata presunzione.

E non è già per questo, che io ricusi di sciogliere quelle difficoltà, che vi sono state opposte. Altra cosa è, che voi cerchiate di erudirvi, e di porre sempre più in calma le vostre inquietudini; altra cosa è, che voi vi lusinghiate di poter sedare le altrui in materie così importanti, e sublimi. La prima è tanto equa, che io non posso dispensarmi dal soddisfare alle vostre domande; la seconda è tanto disadatta, ed impropria, quanto sin qui vi ho lungamente dimostrato.

Ora a due principalmente si riducono le difficoltà contro il precetto della Confessione auriculare. Primo, non vi è Tradizione molto antica, e certamente non v'è Tradizione Apostolica di questo precetto. Secondo, questo precetto è un peso affatto insopportabile. Dunque non v'è prova, nè verosimiglianza a favore di un tal precetto.

Cominciam pure dalla prima. Io vi confesso, che se a me fosse stata fatta questa opposizione, avrei avuto la soddisfazione di prendermi tutto il possibile divertimento del mio avversario. Imperocchè avrei voluto domandargli: amico come vi aggrada di scender meco in campo? Volete, che la vostra proposizione io ve la conceda, che ve la distingua, che ve la neghi? Farò, come a voi piace. Ve la concedo; sì vi accordo

per una amorosa connivenza, che non v'abbia Tradizione nè antica, nè Apostolica relativamente al precetto della Confessione auriculare. Dunque? dunque, direte voi, la Confessione è un divoto capriccio di alcuni Preti. Bella conseguenza! Ma io ve la nego; provatela, se vi dà l'animo. Provate, che per non esservi tradizione di questo precetto, il precetto è una umana invenzione; mostrate la dipendenza dell' una coll'altra proposizione. Quando poi voi l' avrete mostrata, io istituirò un altro argomento tutto simile al vostro, e ne udirò volentieri la disparità. Ecco il mio argomento: Non si può indicare alcun vero, e chiaro documento per provare, che il precetto della Confessione auriculare sia stato inventato dai Preti; e se voi pretendeste il contrario, vi sfido a produrre questo autentico documento. Dunque conchiudo anch' io, un sì fatto precetto non è di umana invenzione. Se drittamente procede il vostro argomento, va del pari con esso anche il mio, e se il mio vacilla, vacilla anche il vostro.

Se non che il mio è assai meglio fondato, e più concludente per chi ragiona. Imperocchè se la Confession auriculare fosse stata un capriccio di alcuni Preti un pò troppo zelanti, non può negarsi per altro, che questa era una gran novità, che dovea mettere in iscompiglio, e in confusione tutte le coscienze, a cui il natural rossore dovea contrapporre tutti gli ostacoli. Possibile

adunque che niuno Storico abbia indicato questo gran fatto, che niun antico Autore v' abbia contraddetto, che niuno de' Padri abbia alluso alle dissensioni di questi due partiti? Ma potrebbe darsi, che si fossero smarriti nel seno dell'antichità tutti gli Storici, o tutti gli squarci delle storie indicanti questa novità. Sì: ma accordato, che questo smarrimento sia assolutamente possibile, egli per altro non è verisimile, perchè non è probabile, che di tanti Autori contemporanei, o prossimi al grande avvenimento, e i quali avrebber dovuto alludere a questa mutazione, non sia a noi pervenuto alcun autentico documento. Quella disparità adunque di superiorità, che voi assegnar non potete tra il vostro, e il mio argomento, ecco, che io ve l' ho dimostrata tra il mio, e il vostro.

Così risponderei da prima al mio avversario, se volessi concedergli la sua per altro falsa asserzione. E di qui mi farei scala ad un secondo passo, se mi venisse talento di distinguerla. Direi: non vi è tradizion scritta di questo divin precetto, l' ometto; non vi è nè meno tradizion verbale, lo nego; e aggiungo, che almen questa seconda deve necessariamente ammettersi da un uomo ragionevole. Imperocchè se non si può fissarsi un epoca, che dimostri la Confession auriculare di umana invenzione, ditemi dunque, come, o perchè i Cristiani de' secoli anteriori si sono assoggettati a questo peso da voi chiamato insopportabile? Non potre-

te addurre nessuna plausibile conghiettura, senza convenire, che essi hanno imparato questo precetto da' lor maggiori. E i lor maggiori come si sono adattati universalmente, e pacificamente a questo da voi chiamato giogo insoffribile? Siamo sempre alla stessa difficoltà, e bisogna per necessità sempre ritornare alla stessa risposta, che non essendovi nessun monumento per dire, che il precetto fu invenzione de'loro tempi, senza dubbio anch' essi l' avevano ricevuto da' loro antenati. E questi da chi? Salite pur sempre colla stessa interrogazione, e di secolo in secolo v' incontrerete per necessità nella stessa risposta, sino a ritrovare i principj della Chiesa, la Tradizione Apostolica, il Precetto divino. Queste sono verità così chiare, e dimostrative, che pare impossibile, che un Cristiano Filosofo possa contraddirvi senza protestare al tempo stesso: *abbandono il Cristianesimo*; o veramente: *abbandono la ragione*.

Ma contro questo intuitivo discorso opporranno un fatto i frenetici declamatori della vostra illuminata assemblea, seguitando le orme del lor maestro Kennizio. Vi diranno, che noi supponiamo non potersi mostrare nei secoli posteriori alcun'epoca, in cui abbia avuto principio il precetto della auricular Confessione; ma che quest' epoca esiste per altro, ed è il principio del secolo decimo terzo, in cui da Innocenzo III. nel Concilio di Laterano fu intimato a tutti i Fedeli il precetto di confessarsi minutamen-

te, e particolarmente di tutti i peccati. Aggiungeranno, che innanzi a questo tempo ciascuno stimava di godere piena libertà di confessare i suoi peccati o a Dio solo, o al Sacerdote; che confessandoli al Sacerdote, i fedeli lo facevano solamente per domandar consiglio, o per averne qualche istruzione, o per calmare le inquietitudini dell' agitata coscienza, senza credersi obbligati da un Precetto divino alla manifestazione del loro interno.

E bene dunque già siamo al terzo passo, in cui bisognerà mostrare colla storia alla mano, che anche prima del Concilio di Laterano si credeva esservi precetto di confessarsi minutamente, e particolarmente di tutti i peccati più occulti; che la confessione dei peccati mortali fatta al Sacerdote non si riputava cosa di puro consiglio, e che un tal precetto anche prima di quel tempo era riconosciuto di divina istituzione. Io vi suggerirò dei passi chiari, e dimostrativi, lasciando a parte i più oscuri, ed equivochi, affinchè gli uni non indeboliscano l' evidenza degli altri; bastando il mostrarne una piccola serie di secolo in secolo a chi ha lume di ragione in mente, e senso d' indifferenza nel cuore. Se vi opporranno, che questi son pochi, rispondete, che ne mostrino altrettanti dello stesso peso a lor favore, e vi darete per vinto; e quasi quasi, se potessi fidarmi della vostra prontezza, potreste provocarli a portarne un solo della stessa chiarezza, ed autorità. Per sapere se

vi fu un Romolo, o un Cesare, chi è quell' indiscreto, che pretenda di risaperlo da tutti gli Storici di tutti i secoli? Ci appaghiamo del testimonio di alcuni pochi contemporanei non contraddetti ragionevolmente da alcuno. Quì pure si tratta di risapere un fatto, cioè se prima del Concilio di Laterano i Fedeli praticavano la Confession auriculare persuasi del precetto di praticarla. Perchè dunque cercheremo delle prove superiori, o sproporzionate al genere della nostra questione?

Ed affinchè conosciate chiaramente, che io non istudio d'imporre o a voi, o a verun altro, vi protestò, che in questo genere di ricerca mi terrò almeno da prima assai stretto alla serie d'autorità, che sobriamente, ed esattamente ha raccolto, e schierate il dotto Padre Scheffmacher, essendo quelle (*Scheffm. lett. 4. a un gentil. protest.*) di tal genere, che il volerle totalmente alterare, o tralasciare per desiderio di novità, sarebbe un togliere il miglior appoggio alla tradizione del contrastato precetto. Voi ben vedete da questo medesimo, che qui non si cerca, che di trovar la verità, e che si rende il dovuto onore a chi ha avuto il merito, e la sorte di donarle il vero necessario splendore.

Dico dunque, come ho già accennato, che il precetto emanato nel Concilio Lateranese sotto Innocenzo III. di confessar tutti, e singoli i peccati almeno una volta in ciascun anno, non è un precetto, che

abbia stabilito per la prima volta la necessità della Confessione, ma bensì un precetto, che ha regolato, e fissato il tempo, in cui è necessario di assoggettarsi a questo peso. Gli Autori più celebri, che precedettero il Concilio di Laterano, alludono a questo precetto, lo suppongono già stabilito, lo ricordano a' Fedeli come indispensabile per la remission de' peccati. Dunque anche prima del Concilio di Laterano si teneva per certa nella Chiesa Cattolica la necessità di una tal pratica.

Mi domanderete: ma quali sono questi Autori, che così parlano? Vi rispondo, che sono i più pii, e i più dotti di que' tempi, e per farvi conoscere, che non mentisco, ecco che ve ne espongo una serie forse alquanto prolissa, ma troppo ancor convincente.

Secolo duodecimo.

Pietro de Blois del pari venerabile per la pietà, e per la scienza morì nel 1200.; e per conseguenza egli scrisse più di quindici anni innanzi al quarto Concilio Lateranese: e noi abbiamo un intiero trattato sopra la Confessione, nel quale egli provandone la necssità parla così: *Niuno* (*Tract. de Confess. sacram. T. 24. Bibliot. PP. Lugduni ap. Anisson. pag. 1173.*) *diea a se medesimo: io mi confesso occultamente, e fo penitenza appresso Dio; imperocchè, se bastasse una tal Confessione, dunque senza*

motivo si sarebbero date a Pietro le Chiavi.

Riccardo di San Vittore, uno de' più rinomati Teologi del suo secolo, morto nel 1173. con egual chiarezza, e precisione significa la necessità della Confessione nel suo trattato *De potestate ligandi, atque solvendi*, mentre al capo quinto dice così: *La vera Penitenza* (*Rothomagi ap. Bertolin. p.* 330.) *consiste nella abbominazion del peccato, col proponimento di fuggirlo, di confessarlo, e di compirne la soddisfazione*; e poi al capo ottavo soggiunge: *Se tralascierà di ciò fare, non eviterà l' eterna dannazione*.

Goffredo di Vandomo, che viveva nel 1129, e che fu onorato della sacra Porpora per i suoi rari talenti, e per la singolar sua pietà, così si esprime nel suo Opuscolo intitolato dell' Arca dell' alleanza: *Noi offriamo dell' Argento per l' abbellimento del Tabernacolo, quando con una vera, e santa Confessione noi nettiamo le anime nostre da ogni contagio dei peccati, e dei delitti. Ma dobbiamo sapere dove, a chi, e quando si faccia la Confessione. Dove? Non appresso gli Eretici, come sovente si è usato di fare, ma nella Chiesa Cattolica ogni Cristiano dee confessarsi. A chi? Al suo Pastore principalmente, s' egli è tale, che sappia guarire con una sincera carità e le sue piaghe, e quelle degli altri, e non già discuoprirle, e pubblicarle con orgoglio. Quando? Mentre ancora il corpo è sano: finchè uno è ancora padrone di se medesimo.*

Gli uomini non devono aspettare per confessarsi gli ultimi giorni della loro vita ; poichè coloro , che differiscono la Confessione sino alla fine del lor vivere , o con grande stento , o non mai si sono salvati. *Imperocchè di tali persone dice il Salmista : Cum* (*Psalm.* 77. 34.) *occideret eos quaerebant eum* . E altrove scriveva a un certo Guglielmo : *E' cosa certa* , (*T.* 21. *Bibl. PP. ed. Colon. p.* 55.) , *e non ve n' ha altra più certa , che tutti i peccati , e i delitti abbisognano di Confessione , e di Penitenza* . Ma sarà bene riportare uno squarcio più lungo di questa lettera dell' Autore , da cui si vedrà ciò , di cui dovremmo parlare anche in seguito , cioè che la Confessione fatta a Dio , della quale fanno così spesso menzione gli antichi , assaissime volte significava la Confessione secreta fatta al Sacerdote , che stà in luogo di Dio. (*Goffred. Abat. Vindocinens. lib.* 5. *ep.* 16. *apud Sirmond. tom.* 3.) *Licet omnia quæcumque sanantur, Dominus sanet , et corrigat, quædam tamen per semetipsum sanare atque corrigere perhibetur : ea videlicet , quæ sibi privata in Confessione revelantur , ut sanentur . Sibi dico , quia Illi , qui in ejus Loco esse dinoscitur . Certum est , nihil hoc certius , omnia peccata vel crimina Confessione indigere et pœnitentia , et quamvis quædam ex ipsis* per *pubblicam pœnitentiam puniri videantur , nulla tamen alia pubblica Confessione opus habent nisi ea , quæ communem Ecclesiæ fidem violare conantur* .

Del precetto della Confessione parla ancora espressamente Adamo Abate di Persennia, che visse nel duodecimo secolo, in una sua lettera, che può dirsi una lunga istruzione su questo proposito. (*ep. 20. de Confess. apud Martene Thesaur. Anectod. tom. 1.*) Eccone uno squarcio. *Si sola cordis contritio peccata diluere creditur, cur Confessio oris tam corpore, quam ore facienda jubetur! Interim enim oris Confessio pœnitentibus dicitur esse necessaria, ut qui tempus habens confiteri neglexerit, indulgentiam peccatorum consequi omnino non possit . . . . Dicendum est itaque, quod contritio cordis peccata diluit, et tamen oris Confessio facienda sit. Si quæras quare facienda sit Confessio, cum sufficiens sit peccata delere contritio; respondeo tibi, quia præceptum est, ut fiat. Si præceptum est, obedire teneris; si teneris, et non obedias cum possis, contemnis; si contemnis, superbus es; si superbus es, tibi resistit Deus.*

Nelle Sinodiche Constituzioni di Odone Vescovo di Parigi troverete al capo sesto una minuta istruzione pei Sacerdoti circa il modo di ricevere le Confessioni, in cui sono avvertiti, *ut diligenter peccata inquirant; Sacerdos confitenti pro posse suo pluribus modis persuadeat, ut confiteatur integre; aliter enim dicat, ei nihil valere; in confessione caveant sibi Confessores, ne inquirant nomina personarum, cum quibus peccaverint confitentes, sed circumstantias tantum, et qualitates*. Ecco dichiarata la

necessità di confessare intieramente il numero de' peccati, le loro qualità, o circostanze diverse. (*Concil. Mansi tom. 22. col. 678.*)

San Bernardo sì celebre e per la santità della vita, e per lo strepito de' Miracoli, parlando de' sette gradi della Confessione dice: *Che giova* (*ed. Mabillone t. 1. pag. 1168.*) *dire una parte dei peccati, e tacerne un' altra, essere mondato in parte, e in parte restare immondo? Ogni cosa è manifesta, ed aperta dinanzi agli occhj di Dio. Perchè nascondi tu qualche cosa a colui, che tien le veci di Dio in un sì grande Sacramento?* E scrivendo a' Cavalieri Templari egli avanza francamente questa proposizione: *I sacerdoti* (*ed. Mabillon. t. 1. pag. 556.*) *non assolvano chi è compunto, se non vedono ancora, che siasi confessato.*

Ugo di San Vittore originario di Sassonia, tanto rinomato per l' eminente dottrina, a segno d' esser chiamato un secondo Agostino, domanda, come debbano intendersi quelle parole del capo quinto di San Giacomo: *Confitemini alterutrum peccata vestra, et orate pro invicem, ut salvemini*; e risponde, che quella parole vogliono dire, (*l. 2. de Sacrament. ed. Mogunt. pag. 495.*) *non solamente a Dio, ma all' uomo ancora in luogo di Dio; confessatevi l' uno all' altro, cioè a dire, le pecorelle a' Pastori, gl' inferiori a' Superiori, quelli, che hanno peccati, a chi ha la podestà di rimetterli. Ma perchè deve confessarsi?*

per qual motivo, per qual ragione? Quid est confitemini, ut salvemini? Conclude maravigliosamente, *hoc est, non salvamini, nisi confiteamini*. Questo Scrittore morì nel 1139., e pubblicò il libro da me citato più di ottanta anni prima del Concilio Lateranese.

Allo stesso secolo dodicesimo appartengono Ivone di Chartres, l'oracolo de' suoi tempi, e S. Anselmo chiamato giustamente il lume della Chiesa Anglicana. Il primo mancò di vita nel 1115., ed il secondo nel 1109. Or ecco di qual maniera si esprime Ivone di Chartres parlando al suo popolo nel cominciare della Quaresima: *Tutti i peccati (Serm. 13. in cap. jejun. apud Laur. Cottebeau. par. 2. pag. 291.) che da voi sono stati commessi o per occulta suggestione, o per altrui consiglio, devono colla Confessione manifestarsi in modo, che si tolgano ancor dal cuore, perchè con tal Confessione si purgano i peccati.*

Sant' Anselmo nella sua Omilia sopra i dieci Lebbrosi spiega le parole dette loro da Gesù Cristo. *Ite (Luc. 11. 14.) ostendite vos Sacerdotibus*, e le dichiara relativamente all' obbligo, che hanno i peccatori di indirizzarsi al Sacerdote per essere purificati colla Confessione: *Andate (In c. 17. Luc.), e mostratevi ai Sacerdoti; vale a dire coll' umile Confession delle labbra sinceramente manifestate ai Sacerdoti tutte le macchie dell' interior vostra lebbra, affinchè possiate restarne mondi ..... bisogna alla fi-*

ne indirizzarsi ai Sacerdoti, *ed ad essi chiedere l' assoluzione* .

Io sin qui non ho fatto quasi altro , che ricopiare il citato Scheffmacher ; ma da queste autorità anteriori certamente al Concilio di Laterano non riesce manifesto , ed evidente , che anche prima di detto Concilio si pensava , che la Confession auricolare , sincera , ed intiera fosse necessaria alla remission de' peccati ? Ne' passi qui addotti non si asserisce puramente , che tal Confessione sia utile : non si dice , che questa è una cosa di consiglio ; ma si afferma , *che una Confessione fatta unicamente a Dio non basta ; che chi tralascia la Confessione , incorre nell' eterna dannazione ; che chi la differisce sino alla morte , difficilmente si salva ; che non basta scuoprire una parte de' peccati , ed occultarne un'altra ; che non si salva chi non si confessa ; che i peccati devono Confessarsi tutti ; che per restar mondi dalla lebbra de' peccati anche interni , bisogna manifestarli ai Sacerdoti* . Domando io : Dopo il Concilio di Laterano si è egli parlato più chiaramente sul precetto della Confessione di quello , che siasi parlato per l' innanzi ? Anzi domando : il Concilio medesimo di Laterano si è forse espresso in termini più decisivi su questo precetto di quello , che sonosi espressi i più dotti Teologi del secolo anteriore al suddetto Concilio ? Come dunque asserir francamente , che Innocenzo III. nel Concilio di Laterano è stato l'inventore del-

la Confessione auricolare, e che per l'addietro un tal precetto era affatto sconosciuto nella Chiesa? Bisogna certamente formare un' assai vile concetto dei leggitori, quando un autore osa di avanzare senza ribrezzo così false, e così improbabili asserzioni.

A quelle autorità, che io vi ho recato, e a più altre, che ho trapassato in silenzio, si suol opporre quella di un Graziano per mostrarci co' nostri proprj Autori, che innanzi al concilio Lateranese non erano persuasi i Fedeli della necessità della Confessione. Ma Graziano ha poi veramente asserito, che la Confessione non fosse cosa di precetto, e di divina istituzione? A chi vorrà esaminare il testo di Graziano, la sua opinione apparirà oltremodo oscura, ed intralciata. Imperocchè a tempo di Graziano si agitava fra Teologi questa quistione, cioè se l'uomo possa essere giustificato dalla contrizione perfetta prima di confessarsi. Alcuni combattevano per il sì, altri per il nò. Osservate come egli enunzia la proposizione dei primi: *Luce clarius* (*Grat. Decr.* 2. *part. de Pœniten. caus.* 33. *quæst.* 3. *dist.* 1. *c.* 31.) *constat, cordis contritione, non oris Confessione peccata dimitti*. Notate adesso in quali termini espone la seconda: *Concluditur ergo, quod nullus ante Confessionem oris, et satisfactionem operis* (*ibid. c.* 60.) *peccati abolet culpam*.

Ora queste due opinioni non contraddicono propriamente al precetto della Confessione. Imperocchè anche noi diciamo col

Sacro concilio di Trento (*Sess.* 14. *c.* 4. *de Contrit.*) , che la contrizion perfetta per se stessa giustifica il peccatore . ma vi aggiungiamo solamente , ch' ella giustifica il peccatore , quando però questi abbia il desiderio , e la volontà risoluta di confessarsi , tosto che ne avrà il comodo . Non v'è dunque niente da meravigliarsi , se Graziano dopo aver riportato queste due contrarie sentenze conchiude così : *Quibus (Ibid. c.* 89.) *auctoritatibus , vel quibus rationum firmamentis , utraque sententia satisfactionis , et confessionis innitatur , in medium breviter exposuimus ; cui autem harum potius adhærendum sit , lectoris judicio reservatur . Utraque enim fautores habet sapientes , et religiosos viros .*

In che dunque consiste l' oscurità del testo di Graziano ? Nelle conseguenze , che da queste due diverse opinioni dedur si potevano da uomini poco accorti , e poco dialettici . Imperocchè può essere , che i primi dicessero : Se la Contrizione è sufficiente a cancellare i peccati , dunque un peccatore veramente contrito non ha più verun obbligo di presentarsi al Confessore per raccontargli i suoi peccati . All' opposto certamente dicevano i secondi : Se v' è l' obbligo di confessare i peccati per abolire la colpa , dunque nessuno prima della Confessione può cancellare i suoi delitti . Conseguenze amendue false , come abbiam veduto , perchè quantunque la contrizion perfetta cancelli la colpa , tuttavia vi riman l' obbligo

della Confessione non di sua natura, ma per il precetto imposto da Gesù Cristo. Così all' opposto, quantunque v' abbia il precetto della Confessione, nondimeno questo precetto non impedisce, che si possano cancellare i peccati prima della Confessione, ma bensì impedisce il cancellarli senza una vera risoluzione di confessarli a suo tempo, o come dicono senza la Confessione *in voto*.

Ora Graziano, che era del primo sentimento, deduceva egli quella falsa conseguenza? Supponiamo di sì; dice il citato Scheffmacher. Ma questo che prova? Prova, che Graziano non era un gran Teologo, e certamente un cattivo Filosofo. Dunque l' autorità di Graziano non può far grande stato contro il torrente di tutti gli Autori a lui precedenti, e contro un generale concilio, che tennesi dopo di lui. Che difficoltà in dire, che Graziano s' ingannò? Ma Graziano non fu solo a sostener quest' errore, mentre adduce per confermare il suo sentimento l' autorità di uomini saggj, e pieni di religione. E io nego, che uomini saggj, e pieni di religione abbiano sostenuto la falsa conseguenza, che poteva dedursi dall' opinione risguardante il potere della contrizione perfetta. Uomini saggj, e pieni di religione sostenevano, che la contrizione fosse bastante a cancellare i peccati, questo sì: e Graziano medesimo non può recare la loro autorità, che in conferma di questo sentimento. E se mai avesse inteso diversa-

mente , allora poi dico , che Graziano non sapeva , e non conosceva , quali fossero gli uomini saggj , e religiosi del suo tempo . Imperocchè sarebbe stato mestieri , che egli gli avesse citati in particolare , e non in confuso , e allora si saria potuto bilanciare il peso di queste autorità . Ma cinquant' anni dopo all' incirca nel concilio di Laterano quattrocento dodici Vescovi , che certamente non solo erano dei più dotti , e più religiosi di quei tempi , ma altresì dei più autorevoli , parlano espressamente , e unitamente della necessità della Confessione ; e io dovrò credere , che cinquant' anni prima da molte persone savie , e religiose si opinasse il contrario ?

Ma quand' anche volessi crederlo , non crederei mai , che tali persone si sarebbero poi opposte all' autorità di un Concilio generale , se fossero vissute sino a quel tempo , e se ne avessero ascoltato le solenne decisione . Era condonabile forse allora , se alcuni non riconoscevano un precetto , che esisteva bensì , ma non era stato per anche dichiarato dalla Chiesa . Per ravvisarlo bisognava esaminare la forza delle parole di Gesù Cristo , era mestieri scorrere l' Antichità , facea d' uopo averne dinanzi la serie della Tradizione . Questa fatica non era certamente acconcia ai talenti , e alle forze di ciascuno , e v' era forse luogo a quistionare , quando la causa non era stata portata a un tribunale giuridico . Ma dopo che la Chiesa ha definito , dopo che tutte le perso-

ne saggie, e religiose han segnato questa decisione, dopo che si è esaminata, e dibattuta seriamente dai più valenti Teologi la Tradizione, e si è trovata favorevole al precetto della Confessione, il voler sostenere il contrario non è forse un' orgoglio insoffribile?

Bisogna anche compatire Graziano, perchè viveva in tempi, ne' quali non si aveva una esatta, e sincera collezione de' Canoni, e de' Padri. Per esempio egli cita a suo favore il Penitenziale di Teodoro Cantuariense, in cui legge. *Quidam Deo* (*Ibid. c.* 90.) *solummodo confiteri debere peccata dicunt, ut Graeci*. E pure queste ultime parole in realtà non esistono nel detto Penitenziale. All' opposto non vede, che gran forza abbiano contro di lui quelle altre espressioni dello stesso Teodoro, che seguono: *Quidam vero Sacerdotibus confitenda esse percensnet, ut tota fere sancta Ecclesia . . . . . Apostoli insitutio nobis sequenda est, ut confiteamur alterutrum peccata nostra*. Se quasi tutta la Santa Chiesa teneva il precetto della Confessione: se un tal precetto era d' istituzione Apostolica, e in conseguenza divina, non dovea essere o una irriflessione enorme, o una stravagante temerità il tenere la contraria opinione?

Sapete piuttosto, dove si leggono quelle parole? *Quidam Deo solummodo confiteri debere peccata dicunt*, si leggono nel Concilio di Chalons dell' anno 813. can. 33. Dopo essersi ordinato al canone 32, come vedre-

mo, che (*Concil. Labbè tom. 9. col. 356. edit. Venet. 1728.*) la Confessione fatta al Sacerdote sia piena, ed intiera, nel canone seguente si riporta la opinione di alcuni, i quali dicevano esser sufficiente la Confessione fatta a Dio. Ma il Concilio approva forse questa opinione? Anzi tutto all' opposto ordina, che oltre la Confessione con Dio, si pratichi ancora la Confessione col Sacerdote: *Ita dumtaxat et Deo, qui remissor est, confiteamur peccata nostra . . . et secundum institutionem Apostoli, confiteamur alterutrum peccata nostra.*

Secolo undecimo e decimo.

Ma saliamo più addietro, e troviamo altre autorità più antiche, ed egualmente dimostrative. San Pier Damiani visse nell' undecimo secolo, e nella sua prima lettera racconta la morte di un Monaco licenzioso, che avea differito agli estremi la Confessione. Dopo il qual fatto egli conchiude così: *Io racconto tal cosa secondo la fede del fatto, a fin di far aprire le orecchie, e di por spavento non solamente in quelli, che per la sfrenatezza della loro propria voluttà rompono la regola della disciplina, che ad essi è stata intimata; ma eziandio in quelli, che fomentano dentro la coscienza il peccato, che hanno commesso, aspettando di confessarlo sino alla morte: di modo che e quelli sono colpevoli, perchè trascurano le necessarie osservanze, e questi pagano sen-*

za dubbio con accrescimento di usura nell' altra vita il debito della penitenza, che devon fare per non averla soddisfatta in questo mondo.

Teofilato, che scrisse nello stesso secolo, spiegando quelle parole degli Atti Apostolici: *Multique credentium* (*Act.* 19. 18.) *veniebant confitentes, et annuntiantes actus suos*: Soggiunge: *Bisogna, che ciascun Cristiano scuopra i suoi peccati, e riprendendone se stesso, che vi rinunzi, affinchè non torni più a commetterli. Questo è il modo per esser giustificato, seguendo ciò, che sta scritto: Narra, (Isai. 43. 26.) si quid habes,' ut justificeris.*

Milone Crispino, che scrisse la vita di San Lanfranco Arcivescovo di Cantuaria, racconta, che un Monaco prima di presentarsi ad un' energumeno, per la cui bocca il demonio palesava le altrui colpe, volle fare così consigliato dagli altri una pura, e general Confessione de'suoi peccati col santo Arcivescovo, e dopo ricevuta l' assoluzione presentatosi corragiosamente all' energumeno non potè essere ripreso dal demonio di nessuna colpa, per lo chè così conchiude lo Scrittore. *Unde datur intelligi, quia virtus Confessionis, et Absolutionis aufert diabolo aut memoriam peccati, de quo pura confessio facta fuerit, aut certe potestatem hominem accusandi*. Protesta in fine l' Autore di aver sentito raccontar questo fatto dal Santo Arcivescovo Anselmo. *(Vit. B. Lanfranci num. 35.)*

Nell' istoria delle cose più memorabili del Monistero di Monte-Maggiore situato vicino a Turon accadute nel secolo undecimo si legge, che vivea nel detto Monistero un certo Ildeberto, a cui l' Abate avea commesso l' ufficio di amministrare il Sacramento della Confessione. Un Religioso trovandosi in pericolo di morte gli aprì il secreto della sua coscienza, e con questo uscì di vita. Di lì a non molti giorni comparve il defonto a Ildeberto, e cominciò a gridare: *O Pater Hildeberte, tibi, quasi Christi Vicario peccata mea confessus secundum fidem Ecclesiæ me salvum ab eis credebam; et ecce dæmones pœnas eorum a me terribiliter exigunt*. Rispose Ildeberto. *Et mihi quasi Christo Domino confessus es, et ego pro te Christo Domino in die judicii respondebo*. A queste voci confusi partirono i demonii, e il defonto restò libero dalle mani de' suoi nemici. *In quo scilicet facto Deus nobis et inimici erga nos malitiam, et sanctæ Confessionis virtutem insuperabilem demonstravit*: così conchiude l'Autore. (*n.4. Act. S. Benedicti sæcul. 6. part. 2.*)

Del Beato Maurilio Arcivescovo Rotomagense narra con altri Scrittori Guglielmo Malmesburiense (*lib. 3. de gestis Regum Angliæ*); che morto improvvisamente ricuperò la vita per pochi momenti, e palesò fra le altre cose di avere sofferto la vista spaventosa de' demonii in pena di alcune colpe veniali, che non avea confessato; *quatenus veniales culpæ, quas Confessione*

non diluerant, pavore horrendarum formarum purgarentur. (*De Beato Mauritio num.*18. *Act. S. Benedicti sæcul.* 6. *part.* 2.)

Tra i miracoli del Vescovo San Godeardo si legge, che la madre d' un giovine sommerso nel fiume si prostrò ai piedi del Santo supplicandolo di ottener grazia al figliuolo di tornare in vita per confessare i suoi peccati, perchè temeva della sua dannazione. *Huic timeo damnationem, qui a mundanus erat nimis. Rogo igitur, pie Pater, si quid potes apud Deum, resuscita filium meum, ut tantum sua confiteatur delicta, et sanctis Ecclesiæ Sacramentis muniatur.* Il Santo compiacque le preghiere della Madre, risuscitò il figliuolo, ascoltò la di lui confessione, lo munì dei Sacramenti della Chiesa, dopo il che nuovamente il giovane esalò lo spirito. (*Mirac. S. Godehardi c.*5. *Act. S. Benedict. sæcul.* 6. *part.*1.). Ecco la necessità della Confessione riconosciuta dai Fedeli per coloro, che hanno qualche colpa mortale.

Tale necessità fù riconosciuta altresì da Benedetto nono, il quale nell' anno 1040. concesse molte Indulgenze a chi avesse visitato la Chiesa di S. Vittore Massiliense, *eo scilicet tenore, ut transacta peccata Sacerdotibus confiteatur; et de reliquo emendetur.* (*Præfat. ad sæcul.* 5. *Benedictin. n.* 109.)

Sino dal decimo secolo, e più anticamente, come vedremo, si teneva la Confessione per cosa sommamente necessaria in punto di morte, come quel tempo, in cui v'è più

bisogno di mondar l'anima per comparire al Tribunale di Dio. Edredo Re d' Inghilterra mancò di vita nell' anno 955. Ora trovandosi egli gravamente infermo, fece chiamare l' Abate (*Annal. Benedict. lib.* 45. *num.* 89.) Dunstano per fare in di lui mano il suo testamento, e la sua confessione: *Ut sit ultimi arbitrii testisConfessionum susceptor, et fidelis apud Deum intercessor*.

San Giovanni Abate di Gorzia fece la sua Confession generale con Umberto recluso di Verdun, come abbiamo dalla di lui vita. num. 21. *Omnium ibidem excessuum suorum puram Confessionem deponens ex eodem venerabili viro formam pœnitentiæ cæpit. Act. S. Benedict. sæcul.* 5.

A questo secolo riporta il ch. Monsignor Mansi alcune leggi ecclesiastiche dell' Inghilterra, nelle quali al capo 30. si distingue la Confessione fatta a Dio solo da quella, che dee farsi al Sacerdote; indi al capo 31. si dice. *Quodlibet peccatum pœnitentiario confiteri debemus; omne quod unquam commisimus vel verbo, vel opere, vel cogitatione . . . Pœnitentiarius interrogare debet unumquodque, quod ad necessitatem ejus conducit, et ipsum docere, ut nihil ei dissimulet, nec in verbo, nec in facto ejus, quod unquam cogitavit, se contra Dei voluntatem fecisse; et pœnitentiarius pro quibuslibet rebus compensationem ei imponere debet*. (*Concil. Mansi tom.* 19. *col.* 183. *e seg.*).

Reginone Abate di Prum nella Diocesi di

Treviri, celebre per l' esattezza della Storia da lui compilata nelle sue croniche, e per l' erudizione, che mostra ne' suoi due libri della Ecclesiastica Disciplina, scrisse sul cominciare del decimo secolo, e cessò di vivere l' anno 909. Ora sentite, com' egli parla al capo 280. del suo primo libro (*de Ecclesiast. discipl.*) *Ciascuno umilmente confessi tutte le trasgressioni, e tutti i peccati, con cui si ricorda di aver offeso Dio, e con somma cautela osservi quanto gli sarà stato ingiunto dal Sacerdote.*

Ridolfo di Flaviaco nel suo terzo libro sopra il Levitico al capo primo: *Ad ottenere il divin perdono convien giungere per mezzo della Assoluzione dei Dottori, ai quali sono state commesse le Chiavi; perchè ad essi è stato detto: Quæcumque (Matth. 18. 18.) alligaveritis super terram, erunt ligata et in Cælo. Bisogna dunque accostarsi ad essi, scuoprir loro le piaghe nella Confessione, piangere dinanzi ad essi, affinchè con un tal mezzo sieno i nostri peccati e rilevati pel loro merito, e rimessi col loro potere.*

Abbiate la sofferenza di udire anche un' altra testimonianza dello stesso secolo decimo. Egli è l' Abate Smaragdo, che al decimo quinto capitolo del suo Diadema de' Monaci così si esprime: *Dichiariamo al Sacerdote secondo la legge l' immondezza della nostra più schifosa lebbra, e prendiamo cura secondo il suo avviso di purificarci nel modo, e per quel tempo, ch' egli*

comanderà . A tal proposito dice Davidde: Revela (Psalm. 36. 5.) Domino viam tuam, et spèra in eo . I peccati rassomigliano un velo . Noi lo scuopriamo , quando con molta divozione confessiamo i nostri misfatti .

Secolo Nono .

Il nono secolo ci presenta subito due illustri Prelati , cioè Giona Vescovo di Orleans , e Rabano Mauro Arcivescovo di Magonza , due gran lumi ed ornamenti , il primo della Chiesa di Francia , il secondo della Chiesa di Alemagna . Ora eccovi con quali termini si espressero amendue circa l' obbligazione di confessarsi , benchè di tanto tempo precedessero il concilio di Laterano; il primo disse : *Agli Infermi (Jonas l. 3. de Instit. laicali c. 14. t. 1. Spicileg. Lucæ Acher.) si rimetteranno i peccati , se si saranno confessati ; senza una Confessione , che emendi , non possono perdonarsi* ; e Rabano Mauro chiaramente : *Chi oltrepassa (l. 7. Eccles. c. 7. t. 3.) la misura nella concupiscenza della carne è necessario , che colla Confessione rigetti l' immondezza del peccato .*

Pascasio nel suo bel libro del Corpo , e del Sangue di nostro Signore nell' Eucaristia al capo ottavo osservate , come scrive : *Secondo l' Apostolo (Jac. 5. 16.) , quando alcuno è infermo , bisogna primieramente applicargli la Confessione dei peccati , indi*

la preghiera di molti, e appresso la santificazione dell' Estrema Unzione .

Sarebbe pur cosa facile , riflette il già citato Scheffmacher , l' aggiungere all' autorità di questi grandi uomini quella ancora di più concilj ; ma io contenterommi di riportarne alcuni tenuti nel nono secolo , e le cui testimonianze sono ugualmente decisive per provare , che in que' tempi eravi nulla meno che oggi la persuasione di essere necessario il confessarsi minutamente al Sacerdote . *Abbiamo osservato* , dicono i Padri del secondo concilio di Chalon. (*can. 32. t. 9. col. 366. Labbè*) tenuto nell' anno 813. , *un disordine bisognoso di emendazione , ed è , che alcuni mentre confessano i lor peccati ai Sacerdoti , non lo fanno pienamente : con sollecita ricerca debbono indagarsi i peccati per farne una piena Confessione .*

Il concilio di Pavia nell' 850. ordina , che i pubblici peccatori sieno obbligati a far pubblica penitenza ; ma subitamente nello stesso sesto canone aggiunge : *Quelli , che occultamente (Concil. Ticin. c. 6. t. 9. col. 1066. Labb.) peccano , si confessino a coloro , che dal Vescovo saranno stati eletti come Medici idonei delle piaghe più secrete; i quali se per sorte esiteranno , non lascino d'interrogare il sentimento de' loro Vescovi .*

Il sesto concilio di Parigi dell' anno 829. (*Labbè tom. 9. col. 731.*) nel libro primo capo ventinove riprende severamente quei Sacerdoti , i quali abbandonavano la Dioce-

si ; di dove ne seguiva questo disordine, che molte volte gl' infermi se ne morivano senza la Confessione : *Non attendendo , che per la loro assenza e i luoghi dedicati a Dio restano senza di dovuto onore , e gli adulti molte volte si muojono senza la Confessione , e i fanciulli senza il Battesimo* . Notate come accoppia insieme la mancanza del Battesimo , e della Confessione , come due cose quasi di eguale necessità .

Certo è , come abbiamo accennato , che si teneva la Confessione per una pratica sommamente necessaria in punto di morte , a fine di riconciliarsi con Dio prima di passare all' eternità . In questo nono secolo ve ne posso recar più di un esempio . Trovandosi (*Annal. Benedict. l.* 26. *n.* 26.) vicino a morte l'anno 822. Eigilo Abate di Fulda , vennero i di lui Monaci a far corona al suo letto , e lo esortarono caldamente , che se mai avesse avuto nell'anima qualche peccato occulto , subito lo purgasse *Confessione , et digna Pœnitentia* . Eccovi dunque la Confessione creduta necessaria per purgare i peccati occulti . Così pure leggiamo tra le lettere di Frotario (*Annal. Benedict. l.* 28. *n.* 27.) , che fu Vescovo Tullense , una sua lettera diretta a due Abati circa l' anno 814. , nella quale deplorando , come il paese era tutto infestato dai lupi , e dalla peste, gli esorta ad incitare il popolo ad *Confessionem , et Pœnitudinem pro peccatis suis . . . ne subito nos exitialis morbus absumat, et inferni voracitas perenniter cruciandos ab-*

sorbeat. Dunque si riputava dannato, chi avendo dei peccati mortali moriva senza la Confessione: dunque la Confessione si credeva necessaria. Incmaro, che fiorì in questo secolo, racconta (*Hyncmar. Rhemens. Oper. tom. 2. p. 805.*) di un certo Bertoldo, che oppresso dal male, e vicino a morire, si raccomandò istantemente ai domestici, *ut quantocius currerent, et Confessorem suum velociter ad se venire rogarent*. Anzi pure si tenevano nelle Armate i Confessori, come si fa al presente, per poter soccorrere spiritualmente i Soldati nei pericoli della guerra. Nei Capitolari Ecclesiastici di Carlo Magno (*Carol. Magn. Cap. Eccles. cap. 3. Labbè tom. 9. col. 236.*) lo troviamo espressamente comandato: *Unusquisque Præfectus* (militum) *habeat unum Præsbiterum, qui hominibus peccata Confitentibus judicare, et indicare pænitentiam possit*.

Nella vita di Rabano Arcivescovo di Magonza scritta da Rodulfo suo discepolo troverete, che il demonio per bocca di un energumeno minacciò d' entrare nel corpo di certo Otmaro, il quale avvertito dal Sacerdote colla Confessione de'suoi peccati scampò da questo pericolo. *Ad quem Præsbyter, quia non procul habitabat, mox nuntium mittens jussit, ut Confessione facta peccatorum pænitentiam ageret, ne forte facinorum suorum merito fieret inimici. Qui præceptis obediens ad pænitentiam, quam diabolus semper aversatur, tota mente con-*

fugiens insidias evasit inimici. (*Vit. B. Rabani num.* 7. *Act. S. Benedict. saecul* 4. *part.* 2.). Dunque si credeva anche allora, che la Confessione fosse non solo utile, ma necessaria per cancellare i peccati, mentre si credeva, che senza di questa non si potessero scansare le insidie del demonio contro i peccatori. Ivi pure si racconta, che essendo venuto un Alemanno a venerare le Reliquie di Sant' Alessandro Martire, per tre volte caddero in terra le oblazioni, ch' egli avea posto sull' Altare del Santo, onde il Sacerdote della Chiesa lo avvisò a purificare l' Anima sua con una pura Confessione, affinchè i suoi doni potessero essere accetti a Dio. *Monuitque eum circa salutem animae suae esse sollicitum, ac pura Confessione et dignis paenitentiae fructibus conscientiam suam mundare, quo orationis ejus et munera deinceps Deo potuissent esse placabilia*. Ibidem num. 11.

Altri simili fatti comprovano il sentimento de' Fedeli del nono secolo intorno alla necessità della Confessione auriculare per cancellare i peccati. Nell' istoria della Traslazione di San Filiberto Abate scritta da Ermentario Abate l' anno 863. si racconta di una donna cieca, che più volte era stata illuminata dinanzi alle Reliquie dei Santi, e sempre era ricaduta nella primiera cecità, come le avvenne dinanzi al Corpo di S. Filiberto; per lo che fu consigliata a togliere colla Confessione il peccato, e così anche l' impedimento delle grazie divine. *Suade-*

tur interum ei a nonnullis, ut Confessionem ex toto corde cuilibet daret Sacerdoti, ne forte lumen oculorum tenebræ impedirent animæ. (*Ibi cap. 43. Act. S. Benedict. sæcul. 4. part. 1.*). Così pure San Liudgero prima d' illuminare un cieco volle ascoltare la di lui Confessione secreta. *Duxit eum a turba seorsim, et confitenti peccata sua pœnitentiam indixit*. (*Vit. S. Liudgeri lib. 2. num. 1. Ibidem.*) Tutti questi fatti provano chiaramente, come abbiamo detto, che si credeva, che il peccato fosse l'impedimento dei miracoli, e che la Confessione fosse il rimedio sicuro del peccato.

Lodovico Re di Germania in un suo diploma dell'anno 853. alle Monache di Herford ricorda, che Ludovico Imperatore suo padre avea concesso al lor Monistero le rendite di alcune Chiese con questa condizione però; *ab ipsis vicissim procurentur subjectæ plebes in Baptismate, in Eucharestia, in sepolturis, in Confessione peccatorum audienda*. (*Act. S. Benedicti Sæc. 4. part. 1. edit. Venet. pag. 500.*) Dunque convien dire, che la pratica della Confessione fosse creduta molto necessaria, se tutte le Parocchie doveano essere provvedute di Sacerdoti per ascoltare le Confessioni del popolo. I monaci di Fulda nel supplice libello presentato a Carlo Imperatore domandarono fra l' altre cose, che i Vecchi fossero provveduti del necessario sostentamento, onde non avessero ad uscir di Monistero, e a morire nelle celle soggette ai laici senza il Via-

tico, e la Confessione, *ne forte in cellis sub laicis constituti, sine Confessione, et necessario vitæ Viatico moriantur*. (*num.* 5. *ibidem pag.* 248.) Dunque si riputava, che la Confessione fosse una disposizione da premettersi necessariamente alla morte, come il Viatico.

Niccolò primo nelle sue risposte alle consultazioni de' Bulgari *cap.* 36. raccomanda loro di prepararsi alle battaglie con varie pratiche religiose, e fra le altre colla Confessione fatta al Sacerdote. *Cum in prælium proficisci disponitis, quod ipsi commemorastis, agere in Dei nomine non omittere, idest ad ecclesias ire, orationes peragere, peccantibus indulgere, missarum solemniis interesse, oblationes offerre, Confessionem delictorum Sacerdotibus facere*. (*Concil. Mansi tom.* 15. *col.* 414.)

Al nono secolo sono pur riportate, ma senza data di anno certo, le costituzioni di un Concilio di Nantes, nelle quali al capo quarto, e quinto s' ingiunge ai Curati d'insinuare all' infermo, *ut peccata sua confiteatur, detque locum, ut ægrotus de peccatis suis possit cogitare*, e di poi lo confessi, e lo riconcilii *sub ea conditione, ut si ei Dominus vitam donaverit, sanitatemque reddiderit, secundum qualitatem delicti omnimodis pœniteat*. (*Concil. Mansi tom.* 18. *col.* 167.)

E' notabile ciò, che leggesi nel quarto Concilio Costantinopolitano ecumenico all' Azione nona, nella quale si riferisce, che

introdotto Teodoro protospatario, e interrogato, *quo pacto contra Ignatium juraverit*, rispose, *coactum se metu principum jurasse*; ma avendo conosciuto il suo errore era andato a confessarsi ad un Monaco stilita, e ne avea ricevuta la penitenza. *Eamque ob causam adii ad Monachum, qui quadraginta annos in columna habitarat, meumque illi scelus Confessus sum; a quo pœnam epitimii irrogatam accepi, quam adhuc hodie subeo.* (*Concil. Mansi t.* 16. *col.* 395.)

Prima di uscire di questo secolo, voglio indicarvi qualche altro rimarcabile documento. Fra le ordinazioni d'Isacco Vescovo Lingonense si trova prescritto il modo, con cui il Confessore deve interrogare il Penitente per conoscere, se il peccato è abituale, o nò, se commesso spontaneamente, o pure senza libertà; segno che si voleva la Confessione minuta, esatta, e con tutte le circostanze dei peccati: *Quærendum namque est* (*Isaac Episc. Lingonens. can. tit.* 1. *cap.* 39. *Labbè tom.* 10. *col.* 38. *ad an.* 858.) *cum accipit cujuslibet Fidelis Confessionem peccatorum, qualiter primo peccatum perpetratum, aut si postea iteratum, aut frequenter actum sit: si sponte, si coacte, si per ebrietatem, aut quodlibet ingenium factum sit.* Erardo Vescovo Turonense nei suoi Capitoli ordina quello, che deve farsi dagli adulti prima di ricevere il Sacramento della Cresima (*Herard. Turonens. Cap.* 75. *Labbè tom.* 10. *col.* 65.), e

vuole , che premettano la Confessione dei peccati , e perchè? Per ricevere il dono dello Spirito Santo con una anima monda. Dunque la Confessione si riputava necessaria per mondar l' anima dal peccato: *Ut jejuni ad Confirmationem veniant perfectæ ætatis , et moneantur Confessiones dare prius , ut mundi donum Sancti Spiritus valeant accipere.*

Ma non fa bisogno di trattenersi più lungamente in questa epoca. Se voi desiderate maggior numero di documenti, basta soltanto , che vi facciate a leggere i venti diversi Ordini di Penitenza riportati dal Martene nella sua Opera, *de antiquis Ecclesiæ Ritibus part. 2. cap. 6.* Questi salgono appunto sino al nono secolo , e presentano la pratica di varie Chiese sul metodo della Confessione auriculare , e sù la dilei necessaria integrità.

Secolo Ottavo.

Passiamo al secolo ottavo, in cui pur troveremo una costante uniformità della medesima dottrina risguardante il precetto di confessarsi. Il venerabil Beda sì rispettato nella Chiesa , che va quasi nel rango de'Padri, distingue fra le colpe leggiere e le gravi. Dice delle prime , che ponno essere cancellate colle orazioni ; ma delle seconde afferma , che *bisogna scuoprire* (*in. c. 5. Jacob. t. 5.*) *conforme alla legge l' immondezza della lebbra più grave al Sacerdote.*

Lo stesso Beda racconta di Adamnano Monaco (*l.* 4. *c.* 25.) , che avea ricevuto dal suo Confessore in penitenza , di non prendere nè cibo , nè bevanda per cinque giorni della settimana sino a un dato termine .

Egberto Vescovo Eboracense morto del 766. scrisse un dialogo su l'Ecclesiastica instituzione , in cui verso la fine fa menzione dell' uso inveterato sin dai tempi di Papa Vitaliano , *ut non solum* (*Annal. Benedict. l.* 24. *n.* 11.) *clerici in Monasteriis , sed etiam laici cum conjugibus , et familiis suis ad Confessores suos* venissero dodici giorni innanzi al Natale per apparecchiarsi a ricevere con l' anima monda il Corpo del Signore . Eccovi dunque come fin d' allora si stimava necessario il premettere all' Eucaristia la Confessione fatta con molto apparecchio, e diligenza .

La necessità di questo Sacramento si trova ancora confermata da San Pirminio Abate morto del 758. Imperocchè egli compose (*Annalect. tom.* 4. *pag.* 590.) un libricciuolo in forma d' omilia , in cui avverte , che chiunque dopo il Battesimo ha commesso un qualche peccato mortale , *puram Confessionem Sacerdoti faciat* , *et veram pœnitentiam agat* .

Nel concilio Cloreshoviense tenuto l' anno 747. sotto San Bonifazio can. 22. (*Annal. Benedict. l.* 22. *n.* 19.) si ordinò ai rettori delle anime d' invigilare , perchè i loro sudditi confessassero i lor peccati . E'

anche da notare quello, che scrisse lo stesso San Bonifazio (*Labbè tom. 8. col.* 302.) a Papa Zaccaria dopo il Sinodo di Germania del 745. su l'imposture di Adelberto. Dice egli adunque di costui, che *venienti populo, et prostrato ante pedes ejus, et cupienti confiteri peccata sua, dixit; Scio omnia peccata vestra, quia mihi cognita sunt omnia occulta. Non est opus confiteri, sed dimissa sunt peccata vestra præterita: securi, et absoluti redite ad domos vestras cum pace*. Questo mostra, che i Cristiani d'allora confessavano i peccati occulti, perchè infatti volevano confessarli ad Adelberto, ed egli non diceva, che non fosse assolutamente necessario di confessarli, ma che non era necessario di confessarli a lui, a motivo della sua miracolosa cognizione de' cuori.

Anche in questo secolo impariamo, come la Confessione si teneva per un apparecchio comunemente necessario prima di morire. Imperocchè Corbiniano (*Annal. Benedict. l.* 19. *n.* 74. *ad an.* 714.) Vescovo di Frisinga essendo in viaggio fu chiamato ad ascoltare la Confessione di un assassino condannato a morte, ch'egli poscia con un prodigio liberò dal supplizio.

Sul fine di questo secolo istesso fiorì Paolino Patriarca d'Aquileja, di cui abbiamo un opuscolo composto di alcuni salutari avvisi, e che in passato fu (*De salutar. document. cap.* 52. *inter oper. August. edit. Venet.* 1731.) attribuito a Sant'Agostino. Or egli in uno di detti avvertimenti dichia-

ra espressamente la necessità della Confessione secreta. Eccovi le sue parole: *Debemus nostras Confessiones veraciter Confiteri, et fructus dignos pœnitentiæ facere: idest ut præterita non reiteremus, secundum jussionem Deum timentis Sacerdotis. Qui Sacerdos, ut sapiens, et perfectus Medicus primum sciat curare peccata sua, et postea aliena vulnera detergere, et sanare, et non publicare.*

Teodulfo, che governò la Chiesa d' Orleans, e i cui meriti eccitarono Carlo Magno a chiamarlo presso di se, distese alcuni prudenti regolamenti nel 797, i quali si leggono nel nono Tomo de' concilj del Padre Labbè. Il trentunesimo di tali Statuti dice così: *Bisogna confessarsi di tutti i peccati, che si commettono o coll' opera, o col pensiere; bisogna diligentemente cercare come, e in qual occasione sia stato commesso il peccato* (*Ibid. col.* 191.). Ora perchè mai tanta esattezza di informarsi delle occasioni, e delle circostanze, se di que' tempi non si fosse conosciuta obbligazione alcuna di confessare distintamente i proprj peccati al Sacerdote?

Voi sapete, che uno de' maggiori lumi di questo ottavo secolo è stato il celebre Alcuino, che viene ragionevolmente riguardato come ristoratore delle lettere in Francia, o almeno come il principale strumento, di cui usò Carlo Magno in opera così scabrosa. I suoi scritti erano considerati al suo tempo tanto autorevoli, e i suoi consiglj si

veneravano a tal segno, che niuno avrebbe ardito di scostarsene senza temere i rimproveri delle persone pie, ed erudite. Sostenete adunque, che io quì tessa una qualche serie de' suoi sentimenti su la Confessione auriculare, perchè con sol questo voi avrete l'universale opinione di quel secolo, Abbiamo inoltre una recente, e ben intesa edizione delle sue opere, in cui vengono separate le legittime dalle supposte, onde non avrete a dubitare della esistenza di questa sì preziosa autorità. Eccovi dunque primieramente com' egli si spiega in una sua lettera ad Arnone, in cui gli prescrive varj regolamenti per la sua Diocesi: *Tutti esortino* (*Alcuin. oper. apud Michael. Englerth. S. Emmerami typograph. an.* 1777. *tom.* 1. *pag.* 116. *ep.* 79.) *alla purità della Confessione, e alla compunzione della Penitenza: perchè questo è un secondo Battesimo nella Chiesa, per cui chi ha errato dopo il primo in qualche delitto, in questo secondo viene a correggersi*. La lettera nonagesima sesta ai Monaci della Provincia Gotica si aggira tutta intorno al precetto della Confessione auriculare, e se voi avrete il comodo di scorrerla intieramente, troverete una lettera concepita in tali termini, che più chiari, e più espressivi non sonosi forse adoperati dopo il concilio di Laterano.,, Si dice che (*Ibid. t.* 1. *pag.* 143. *et seq.*) niuno de' laici vuol dare la sua Confessione ai Sacerdoti, i quali crediamo, che insieme coi Santi Apostoli abbian ricevuto da Gesù

Cristo la podestà di legare e di sciogliere. Che cosa può sciogliere la Sacerdotale autorità, se non considera i vincoli di chi è legato? Cesserà la cura del Medico, se gl' infermi non mostrano le lor ferite.... Vuoi dunque, o uomo, confessarti a Dio, a cui voglia, o non voglia non puoi nasconderti, e trascuri poi di dar soddisfazione alla Chiesa di Cristo, in cui hai peccato. Per qual motivo Gesù Cristo medesimo comandò al Lebbroso da lui sanato di mostrarsi ai Sacerdoti? Per qual motivo comandò, che Lazzero quattriduano già risuscitato fosse poi da altri sciolto?... Sembra essere un genere di superbia il disprezzar di avere il Sacerdote per giudice.... Ti vergogni di scuoprire per tua salute ad un uomo ciò, che non hai avuto vergogna di commettere con un uomo per tua dannazione? Vuoi tenere per consapevole della tua iniquità una tua ancella, e non voi aver per ajutante nella tua riconciliazione un Sacerdote di Cristo? Sei caduto per opera di un nemico, e non vuoi risorgere per opera di un amico? Che cosa rispondete a queste parole, che si leggono nella stessa lettera: *Confitemini* (*Jacob*. 5. 16.) *alterutrum peccata vestra*, affinchè restino cancellati i vostri delitti? Che cosa significa quel *alterutrum*, se non sè l' uomo all' uomo, il reo al giudice, l' infermo al medico? La stessa Sapienza ancora ha detto per bocca di Salomone: *Qui abscondit* (*Prov*. 28. 13.) *scelera sua non dirigetur*: cioè non sarà indi-

rizzato nella via della salute, chi si studia di celare i suoi peccati. Possono forse nascondersi i nostri delitti a Dio, che vede, conosce, e considera ogni cosa? All' uomo sì, che possiamo nascondere le nostre operazioni, ma non a Dio... Per qual motivo anche nel secondo Battesimo della Penitenza, per mezzo di un umile Confessione non dobbiamo essere assoluti dal Sacerdote, per misericordia della stessa divina grazia, di tutti i peccati commessi dopo il primo Battesimo „?

„Se ai Sacerdoti non debbono manifestarsi i peccati, a che fine nel Sacramentario sono registrate le orazioni della riconciliazione? Come il Sacerdote può riconciliare chi da lui non è conosciuto per peccatore? Se coll' altrui consiglio secondo Salomone debbono trattarsi le guerre, con quale ardire senza il consiglio degli Ecclesiastici condottieri speriamo noi di combattere contra il Demonio?... Se dirai a sorte col Salmista: *Dixi* (*Psalm.* 31. 5.) *confitebor adversum me injustitiam meam Domino*. Anch' io dirò col medesimo. *Quoniam* (*Psalm.* 31. 3.) *tacui, inveteraverunt ossa mea*. E di nuovo con un altro Profeta: *Computruerunt* (*Joel* 1. 17.) *jumenta in stercore suo*. E che mai significa: *jumenta in stercore suo putrescere*: se non se i peccatori, i quali tutti giacciono distesi nella putredine de' lor peccati. Chi pecca, giace in terra: chi si confessa, risorge.... Tre morti., narra l' Evangelica istoria, che fu-

rono risuscitati da Gesù Cristo: la figlia dell' Archisinagogo in casa sua: il figliuol della Vedova fuori della porta della Città: e Lazzero quattriduano dal sepolcro fu richiamato in vita. Chi sono questi tre morti, se non se tre generi di Peccatori, che ora tutto giorno suole la divina grazia risuscitare colla Confessione? Risuscita la Figliuola in casa, quando richiama dal commettere il peccato chi consente di peccar nel suo cuore. Risuscita il Figliuol della Vedova fuori della porta della Città, allorchè fa ricorrere alla medicina della Penitenza chi pecca esternamente coll' opera. Riuscita poi chi è imputridito in qualche cattiva consuetudine, mentre trae fuori dal cuore le lagrime penitenti, e vuole, che sia sciolto dall' ecclesiastica autorità, affinchè sia degno della Comunione del Signore, e partecipe si renda del Sacro Altare. Tali cose ripensate, o carissimi Fratelli, e chi da qualunque genere di queste tre morti è oppresso, tosto ricorra all' utilissima medicina della Confessione, e si asterga nel salutifero bagno della Penitenza, affine di comunicarsi col Corpo, e col Sangue di Gesù Cristo non per essere condannato, ma per essere santificato . . . . . . Seguitate le orme de' Santi Padri, e non vogliate introdur nuove sette nella religione della Cattolica Fede. Guardatevi dal velenoso fermento di una erratica infezione: ma mangiate nella sincerità, e verità il mondissimo pane della sacra Fe-

de ; e bevete il vino , che la divina Sapienza ha mescolato a' suoi eletti ,, .

Io m' immagino di avervi stancato con uno squarcio sì lungo di un Autore dell'ottavo secolo, che dal Scheffmacher si è quasi totalmente passato in silenzio . Su questo adunque facciamo brevemente le nostre riflessioni direttamente opposte alle idee di Kennizio , e degl' infelici suoi copisti .

Primo. La lettera di Alcuino non ha data fissa di alcun anno : ma essendo morto Alcuino dell' 804. probabilmente fu scritta su la fine dell' ottavo secolo. Il quarto Concilio di Laterano si è tenuto sul principio del secolo decimo terzo . Dunque la lettera di Alcuino è anteriore al Concilio di Laterano , e al precetto dell' annua Confessione in esso emanato , almeno di quattro intieri secoli . Ora ditemi con tutta sincerità , vi par egli , che dopo il Concilio di Laterano il precetto della Confessione auriculare sia stato conosciuto , e dichiarato con più forza , e con più esattezza di quello , che abbia fatto Alcuino quattro secoli prima del Concilio ? Come dunque un uom ragionevole può dir con franchezza : il Concilio di Laterano è stato l' inventore della Confessione auriculare ?

Secondo . Il precetto della Confessione viene enunciato da Alcuino chiaramente , e appoggiato agli stessi fondamenti di divin diritto , con cui lo sostengono i moderni Teologi. Rileggete il principio dello squarcio , che ho qui sopra riportato . Kennizio

pretende, che anticamente i Cristiani si confessassero unicamente per ricevere qualche salutevol consiglio dal Sacerdote. Alcuino vuole anch' egli, che si manifestino i peccati per prender consiglio contro le tentazioni del Demonio; ma nello stesso tempo pretende, che sia necessario il manifestarli per essere riconciliati con Dio. Andate osservando, come anch' egli distingue nel Confessore i tre uffizj di Giudice, di Medico, e di Maestro. Kennizio pretende altresì, che gli antichi Cristiani credessero esser bastante il confessarsi secretamente a Dio. Alcuino espressamente, e più volte dimostra il contrario. Tanto crede necessaria la Confessione al Sacerdote, che il comunicarsi senza di essa lo reputa un peccato gravissimo meritevole dell' eterna dannazione.

Terzo. Alcuino non parla niente in questo luogo della pubblica Confessione, nè della pubblica Penitenza, ma bensì della sola Confessione secreta, e in questa vuole, che si palesino i peccati più occulti, e le diverse loro specie. Dice solamente, che è necessario il confessarsi *ad un Uomo e ad un Sacerdote*. Si studia di togliere il rossore della Confessione, mostrando la singolarità della persona, a cui si scuoprono i peccati. Paragona nella secretezza il Confessore al complice, indicando, che siccome un solo è stato il complice del peccato, così un solo è il testimonio della Confessione. Distingue poscia nei tre morti risu-

scitati tre diversi generi di peccati da manifestarsi al Sacerdote, tra i quali anche gli occulti: e sono peccati di cuore, peccati di opere, e peccati abituali. Se qui non si parla chiaramente della Confession secreta, e distinta, dove mai se ne può parlar più espressamente?

Ma sentite, che cosa dice in un altra sua lettera a questo proposito: *Niuno* (*Alcuin. Oper. tom. 1. ep. 221. pag. 286.*) *sia vecchio, sia giovane, secolare o monaco, uomo o donna si vergogni di confessare i peccati, e di correggere colla penitenza tutto ciò, che avrà commesso contro la divina Volontà. E' meglio avere per testimonio dei proprj peccati un sol Uomo* (*unum Hominem*) *in salute dell' anima propria, che non sostenere l' accusa del Demonio dinanzi al Giudice di tutti i secoli, e dinanzi ai Cori degli Angeli, e a tutta la moltitudine dell' uman genere. Mentre poi l' uomo vive in questo mondo, la Confessione, e la Penitenza è fruttuosa; nel futuro giudizio vi sarà la penitenza dei peccati, ma sarà senza frutto.* Si può egli stabilir più chiaramente la necessità della Confessione fatta ad *un sol uomo*, o sia della Confessione secreta? Eccovi poi un passo d' un' altra lettera ancor più significante in questo proposito: E' scritta a un suo discepolo infermo, e in essa l'esorta a fare una buona Confessione per apparecchio alla morte. *Diligentemente* (*Alcuin. Oper. tom. 1. ep. 231. pag. 295.*) *purifica secondo la tua coscienza tutte le minu-*

tissime macchie di parole, e di pensieri, anzi ancora di fatti presso un Confessore fedele, e prudente. Vengano ora i copisti di Kennizio, e ci dicano, che prima del Concilio di Laterano non si conosceva il precetto della Confessione secreta, intiera, e distinta.

Quarto. Finalmente significa, che la Confession auriculare si praticava anche anticamente prima dei suoi tempi. Imperocchè cita le orazioni registrate nel Sacramentario, con cui dal Sacerdote si riconciliavano i peccatori; e siccome nel contesto egli parla della Confessione secreta, così convien dire, che le dette orazioni fossero fatte non per la pubblica, ma per la secreta riconciliazione. E che cosa significano quelle espressioni? *Seguitate le orme dei Santi Padri, e non vogliate introdur nuove sette nella religione della Cattolica Fede*. Non dinota forse, che il precetto della Confession auriculare era stato insegnato, e praticato dagli antichi Padri della Chiesa, e che l'insegnare, e il praticar diversamente era una novità contraria alla Fede Cattolica? Per questo torno a ripetere, che dovete di buon grado perdonarmi, se vi ho stancato colla prolissità della citata lettera, e delle aggiunte riflessioni, perchè un passo più decisivo in secoli così remoti, e più distinto per l'agitata quistione non sarà certamente facile di ritrovarlo. E se volete anche di più, leggete a vostro agio l'Opuscolo dello stesso Alcuino diretto ai giovani del Monastero

di S. Martino su la Confession auriculare, e vi (*Alcuin. Oper. tom. 2. pag. 154.*) troverete ripetuti gli stessi sentimenti, che vi ho sin qui riportati.

Un' altro Autore anch' egli dell' ottavo secolo, ma alquanto più antico di Alcuino, perchè morto nel 767., è Crodogano Vescovo di Metz. Ora egli non solo indica la necessità della Confessione, ma ne assegna ancora il tempo: *Nelle tre Quaresime* (*Cap. 32. tom. 1. Spicil. Achery. pag. 228.*) *il popolo fedele faccia la confessione al Sacerdote, e chi la farà più volte, farà meglio. I Monaci si confessino ogni Sabbato. Quando vorrai confessarti, diportati virilmente: non voler arrossire, perchè di là ti verrà il perdono, e senza Confessione non v' è perdono.*

Un Concilio d'Inghilterra tenuto nei tempi del Re Kenzio l' anno 787. arriva fino a proibire (*Concil. Calcutense tom. 8. col. 642. Labbè*), che preghisi per quelli, che per colpa loro morranno senza Confessione.

Secolo settimo.

Volete, che andiamo ancor più addietro a ricercar testimonianze nel secolo settimo? Ecco che San Giovanni Climaco così chiamato a motivo *della Scala Santa* da lui composta, racconta, che un famoso ladrone di strada fattosi Religioso fu obbligato dall'Abate del Monastero a manifestare pubblicamente innanzi a tutti i suoi Religiosi

Fratelli adunati nella Chiesa gli enormi delitti da lui commessi. Giovanni Climaco dicendo d' esser sorpreso di una tale condotta, gli rispose l'Abate di averlo fatto per vantaggio de' suoi Religiosi, acciocchè facesser animo a confessarsi con libertà: *a fine di* (*Joan. Clim. Grad. 4. T. 10. Bibliot. PP.*) *muovere in questo modo a scuoprire i peccati; imperocchè niuno senza la Confessione ottiene il perdono dei peccati*.

Narrasi nella vita di San Filiberto Fondatore, e Abate di Juniege, il qual visse nel settimo secolo, come trovandosi uno de' suoi monaci in su l' estremo del vivere, e perduta già la parola, il Santo Abate accostatosi a lui con somma tenerezza, e carità lo richiese, che se avesse qualche peccato su l' anima, di cui non si fosse ancor confessato, gliene desse un segno collo stringere a lui la mano. Diede (*Saecul. 2. Bened. p. 821.*) questo segno l' infermo, ed entrando San Filiberto in Chiesa, prese a supplicare il Signore, che si compiacesse di rendere la parola al moribondo, acciocchè per colpa di non aver confessato il suo peccato, il Demonio non s' impadronisse di quell' anima, quando ella si separasse dal corpo. Esaudì Iddio prontamente l'orazione del Santo, riacquistò l' infermo la favella, si confessò, e passò in pace.

Mi direte: chi sa poi, se questo racconto è veridico? Ma vero o falso, che sia il racconto, egli però sempre dimostra la persuasione di que' tempi relativamente alla

necessità della Confessione. Imperocchè l' Autore, che il narra avrebbe mai sperato di trovar fede al suo racconto, se nel suo secolo non si fosse tenuta per certa la necessità di questa manifestazione per cancellare i peccati?

Eccovi due altri fatti: Essendo andato un Cieco dall' Abate Richisniro a pregarlo, che gli (*Annal. Benedict. l.* 17. *n.* 51.) ottenesse da Dio la vista; gli rispose il santo Abate, che si recasse prima ai piedi di un Sacerdote, e che gli facesse una pura Confessione de'suoi peccati: *Vade, et da prius uni Sacerdoti pure Confessionem tuam*. Per impetrare la grazia esigeva il santo Abate da quel cieco la purità dell' anima, e per ottenere questa purità richiedeva una schietta Confessione fatta secretamente a un Sacerdote.

Un Monaco detto Baronto ebbe l'anno 679. una visione, in cui gli parve di esser trasportato al giudizio divino. Quivi fu accusato dal Demonio di varj enormi peccati. Ma venne in (*Annal. Benedict. l.* 16. *n.* 89.) sua difesa San Pietro, dicendo, ch' egli si era già confessato di questi peccati co' Sacerdoti: *illum ejusmodi peccata Sacerdotibus Confessum fuisse*. Dunque pare, che se non fosse stata la Confessione, il Demonio avrebbe avuto ragione di rinfacciare al Monaco i suoi peccati. Dunque la Confessione era anche allora un mezzo necessario per cancellare le colpe. Vi avverto, che questa visione fu scritta da un Mo-

naco anonimo, che l' udì raccontare dall' istesso Baronto.

Anzi fino da questo secolo si trova, che i personaggj più illustri avevano il lor Confessore particolare, poichè si legge che (*Annal. Benedict. l. 15. n. 46.*) l' Abate Bertino era il Confessore scelto da Walberto Conte d' Arques per direzione dell' anima sua. La qual pratica si aumentò sempre più ne' secoli seguenti, come potete vedere presso il citato Scheffmacher. Anzi dai Monasteri solevano allora i Principi scegliere i lor Confessori. Così Federico primo Re di Francia, di cui fu Confessore Ansberto Monaco Fontanellense, come leggesi nella di lui vita. *Acta S. Benedicti sæcul.* 2: Carlo Martello, che a Martino Monaco di Corbeja *confitebatur peccata sua*. (*Annal. in biblioth. Labbè tom.* 2. *pag.* 733.) e Valberto Conte, di cui San Bertino Abate chiamavasi *pater Confessionum*; nella sua vita, *sæcul. Bened.* 3. I secolari ancora aveano in Inghilterra i proprii Confessori tra i Monaci, come attesta Egberto Vescovo di Jorch nel suo Dialogo riportato di sopra, in cui riferisce, che *a temporibus Vitaliani Papæ, et Theodori Derobernensis Archiepiscopi inolevit in Ecclesia Anglorum consuetudo, et quasi legitima tenebatur, ut non solum Clerici in Monasteriis, sed etiam laici cum conjugibus, et famulis suis ad Confessores suos pervenirent*, a fine di prepararsi a ricevere la Communione mondi dei peccati. (*Marde antiqu. Eccles. ritib.*

lib. 1. part. 2. art. 6.) Ma dico io , se la Confessione non fosse stata riputata cosa necessaria , che bisogno vi era di tenere un Sacerdote deputato a questo solo effetto ? Questa pratica non mostra abbastanza , che si voleva avere un Confessore sempre in pronto per qualunque occorrenza, affine di non restar privo di un soccorso sì necessario nei repentini accidenti ?

Racconta Sant' Audoeno , che Sant' Eligio arrivato alla virile età , e volendosi perfettamente dedicare a Dio fece una minuta e general Confessione delle sue colpe a piè del Sacerdote. (*Vita S. Eligii lib. 1. cap. 7.*) *Cum jam Eligius virilem ageret ætatem cupiens se vas Deum exhibere sanctificatum , ac metuens , ne aliqua suum pectus delicta frustrarent , omnia adolescentiæ suæ coram Sacerdote Confessus est acta* . Lo stesso Scrittore porta l' esortazioni , che il Santo faceva al popolo , e nelle quali diceva . *Quotiescumque peccatis , nolite expectare mortifera severitate , ut vulnera ipsa putrescant , nec alia insuper augeatis , sed continuo per pænitentiæ Confessionem remedium vobis adhibere* (*festinate . lib. 2. cap. 15. Spicil. edit. Paris. 1723. tom. 2. pag. 100.*) Esigeva dunque il Santo dai peccatori una Confessione pronta dei peccati di qualunque specie , come rimedio necessario per risanare le piaghe dell' anima . Nelle Omelie poi Sant' Eligio si spiega con egual chiarezza sù quest' articolo , nella quarta , decima terza , e decima quinta , in cui parlando al

popolo in generale dice: *Quicumque ergo vestrum his quadragenorum dierum observationibus pœnitentiam, et Confessionis suæ debitum se exercuisse recolit, agat Domino gratias*. Ecco espresso il precetto di Confessarsi prima della Pasqua per tutti; onde soggiunge: *Quod dico omnibus vobis, dico Clericis, Laicis, Sanctimonialibus, ut quisquis se recolit invidiæ, aut detractionis, aut odii quoque, et fornicationis, sive incestus, vel perjurii, cæterorumque vitiorum contagione adtactum, saltem hodie per divinæ salutis medicamentum, quantum prævalet, se purgare procuret. Confiteatur adversus se injustitiam suam Domino, ut remittat impietatem cordis sui, et reliquiæ cogitationum ejus diem festum agant Domino, quando Peccator quilibet post prius datam Confessionem se prohibere pollicetur ab impietate sua*. Non vedo, come possa spiegarsi più chiaramente il precetto di confessarsi di tutti i peccati gravi per qualunque peccatore? Certamente se la Confessione non fosse stata di precetto, il Santo non l'avrebbe chiamato un *Dovere*, nè l'avrebbe prescritta con tanta energia come medicina necessaria per purgarsi da ogni peccato.

Io non so frattanto, se voi riflettiate alla esattezza, e alla forza dell'autorità, che vi ho recate sino ad ora. Non so, se osserviate, come passo in silenzio molti altri testimonj, che potrebbero essere favorevoli a questa causa, solamente perchè non sono così decisivi come quelli, che vi ho recati.

Dove non si allude chiaramente al precetto, dove si può interpretare la Confessione per un effetto di privata divozione, dove non si distingue la Confessione auriculare dalla pubblica, o dalla secreta fatta a Dio solo, dove si parla della Confessione dei soli delitti enormi, che poi si assoggettavano alla pubblica canonica penitenza, io non mi arresto un momento. Tutte le testimonianze da me addotte provano evidentemente la necessità della Confessione auriculare anche riguardo ai peccati più occulti, e una buona parte anche riguardo alle diverse specie dei peccati. Sino al settimo secolo questo è già provato. Dunque dopo il settimo secolo il precetto della Confessione auriculare non è stato inventato dai Preti, o dai Monaci, perchè tutti gli Autori citati dopo il settimo secolo lo suppongono, e se fosse stata una pia loro invenzione, o un capriccio di tal altri, non potevano dissimular questo medesimo coll'occasione, che avrebbero dovuto gettare i fondamenti, e render probabile questa stravaganza: e se essi dissimulato lo avessero, non l'avrebbero però ommesso gli altri Autori contemporanei, o almeno i più prossimi a loro. Certamente così si parla, e si ragiona di tutti gli altri fatti, di tutte le altre tradizioni. Vorrei sapere, per qual disparità si dee discorrere diversamente, trattandosi della antichità, e della tradizione della auricular Confessione?

Ma io sono impaziente per salire al sesto secolo, e per indagare nelle Opere del Sommo Pontefice San Gregorio l' opinione di questo gran Padre della Chiesa. Mi pare impossibile, che in tante opere morali, che questo dotto Pontefice ci ha lasciate, non debba aver parlato chiaramente di una tale obbligazione, se a suoi tempi esisteva; e dall' altra parte mi sono meravigliato, che i nostri Controversisti non vi si fermino, quanto forse domanderebbe il bisogno. Imperocchè avendo S. Gregorio governata la Chiesa su la fine del sesto secolo, sembra, che la sua autorità racchiuda l' opinione di tutto quel secolo, essendo l' autorità non solo di un Padre oltre modo versato nelle Scritture, ma di un Padre, che reggeva, e ammaestrava la Chiesa universale, e a cui, come rilevasi dalle sue lettere, ricorrevano gli altri Pastori del Cristianesimo.

Prendo fra le mani i Commentarj di questo Dottore sul primo libro de'Re, e vi leggo su quel passo del citato libro: *et jejunaverunt in die illa*, le seguenti riflessioni: *Il giorno (S. Gregor. Oper. Venet. 1775. t. 13. pag. 163. in 1. Reg. l. 3. c. 5. n. 13.) dell' anima peccatrice è la speranza d' ottenere il perdono su la promessa della divina parola .... . digiunano dunque in quel giorno coloro, i quali perciò affliggono colla penitenza la carne, perchè colla scorta della speranza credono indubitatamente di*

pervenire al perdono. La qual' afflizione della penitenza allora per altro è idonea a cancellare i peccati, quando è ordinata dal giudizio del Sacerdote, il quale avendo esaminato gli atti di chi si confessa, a proporzion del delitto determina il peso dell' afflizione. Ora voi ben vedete, che qui si parla dei peccatori in genere, e non dei soli pubblici peccatori; che si dice, che la penitenza non è idonea a cancellare i peccati, se non viene ordinata dal Sacerdote nella Confessione: e finalmente, che un tal Sacerdote deve esaminare nella Confessione tutti gli atti del penitente, e la maggiore, e minor gravezza dei peccati. Dunque quì si parla di Confessione auriculare, necessaria, e distinta.

Ma osservate, come in altro luogo dell' opera stessa spiega chiaramente l' obbligo del penitente di manifestare al Confessore intieramente la cattiva intenzione avuta nelle opere peccaminose; il costume delle anime buone di confessarsi sinceramente anche dei peccati veniali: e l' errore di chi mentisce in Confessione accrescendo, o diminuendo il delitto: cose tutte, che alla auriculare, non alla pubblica Confessione possono, e debbono applicarsi. *Ma alcuni (Gregor. in 1. Reg. l. 5. c. 4. n. 56.), mentre confessano i peccati, gli diminuiscono con alcune voci, quando significano di non averli commessi con piena intenzione. All' opposto poi gli eletti, quando si accusano dei minimi errori, non come piccoli*,

ma come grandi gli pronunciano . Che cosa significa : Gustans gustavi *: se non che quel peccato , che esternamente ho commesso , lo commisi con un sommo ardore di concupiscenza ? E che cosa significa il dire dopo la Confessione del peccato ,* Morior *, se non se l' espellere da se col pentimento , e colla Confessione la morte , e il temerne dopo di averla espulsa ? Il che veramente è proprio degli Eletti , che abbandonano i lor peccati , e nondimeno gli temono , come se non gli avessero abbandonati . E certo gli cancellano con pure Confessioni , e con austere Penitenze : ma oltremodo gli temono come se non fossero cancellati . Ma che cosa significa ciò , che dice :* In summitate virgæ *? Se non che mentre noi ci inseguiamo colla Confessione , non dobbiamo proferir bugia contra noi medesimi . Certo è , che il peccato dee manifestarsi nella Confessione , ma non dee accrescersi colla bugia . Imperocchè tal dee apparire nella Confessione , quale è stato nell' opera . Adunque per ben palesare l' ardore della concupiscenza dice :* Gustans gustavi *: E perchè apparisca la sua qualità , soggiunge :* in summitate virgæ , *come a dire : sommamente infiammato il commisi . E perchè il figliuolo del Re è quegli , che si confessa , dice :* Quæ erat in manu mea .

Più innanzi dichiara espressamente , come devono assoggettarsi alla Confessione anche le ree compiacenze dei peccati commes- ; materia occulta , ed interna , che ri-

guarda certamente la sola Confessione auriculare. *Che cosa* (*San Gregorio l. 6. in 1. Reg. c. 2. n. 20.*) *sono adunque le primizie degli armenti uccisi, se non se le dilettazioni del peccato? Queste poi si dice, che le offrono quelli, che in faccia a Dio ai Sacerdoti le confessano. E offerte si sacrificano, quando la pena per esse dovuta si cancella colla penitenza... Poichè adunque non solamente devono confessarsi i peccati, ma cancellarsi eziandio colla austerità della Penitenza, mentre Saule veste la figura di un buon dottore, afferma, che i suoi sudditi avean portato le primizie degli uccisi armenti per sacrificarle.*

Se voi mi vedeste scorrer le Opere di San Gregorio, spero, che fareste ragione alla mia sincerità, ed esattezza. Trovo due bellissimi passi a proposito della Confessione nella di lui esposizione (*S.Greg.Oper.T.14. expos. 2. Psal. Pœnitent. 2. 1., et 2. 5.*) sopra il secondo de' Salmi Penitenziali, ne' quali insegna non solo la necessità della Confessione, ma l' obbligo eziandio di specificare le circostanze de' peccati: *Quando, et ubi, et quo modo; et si vel ignorantia, vel casu, vel studio deliquerit, confitetur*. E pure, perchè questi due passi parlano espressamente della Confessione fatta a Dio, quantunque facilmente interpretar si potrebbero della Confessione fatta a Dio dinanzi al Sacerdote suo Ministro, nondimeno io gli dissimulo, e non gli conto per ora.

Mi fermo piuttosto nella vigesima sesta di lui Omilia su gli Evangelj, dove (*in Evang. l. 2. hom. 26. n. 6.*) così si esprime: *dalla qual considerazione dedur si dee, che per la nostra pastorale autorità coloro sciogler si debbono, i quali conosciamo essere vivificati dal nostro Autore per mezzo della suscitante grazia. La qual vivificazione innanzi all' operazione della giustizia già si conosce nella medesima Confession del peccato. Donde viene, che allo stesso morto Lazzero non si dice: Torna a vivere; ma Vieni fuora. Imperocchè ogni peccatore, sinchè nasconde nella sua coscienza la colpa, è chiuso al di dentro, e ne' suoi penetrali si occulta. Ma il morto vien fuora, allor quando spontaneamente confessa le sue scelleraggini. Si dice dunque a Lazzero: Vien fuora; come se a ciascun morto nella colpa apertamente si dicesse: Perchè dentro la coscienza nascondi il tuo reato? Esci omai fuori per mezzo della Confessione o tu, che interiormente presso te medesimo col negare ti occulti. Venga dunque fuori il morto, cioè confessi il peccatore la colpa. Venendo egli poi fuori, lo sciolgano i Discepoli, onde debbono i Pastori della Chiesa rimovere la meritata pena da chi non ha avuto rossore di confessare il mal commesso. Queste cose ho brevemente esposto su l' ordine dello sciogliere, affinchè con gran cautela pensino i Pastori a sciogliere, o a legare.* Oh qui sì, che si parla apertamente di Confessione fatta ai Sacerdoti, perchè

ad essi si dice, che, udita la Confessione, appartiene lo sciogliere dal peccato; e si parla di Confessione auriculare, perchè si vuole, che in essa si manifestino i peccati occulti, e nascosti dentro la coscienza del peccatore; tanto più, che San Gregorio succedette al Pontefice San Leone, il quale come vedremo, proibì la pubblica (*S. Leon. ep.* 136.) universal Confessione; e si parla di Confessione spontanea, *sponte confitetur*; e si parla di Confessione necessaria, perchè senza questa il morto non vien fuora, o sia il peccatore non esce dal peccato. Nè vi faccia caso, se il santo Dottore mostra di credere, che prima ancora della assoluzione del Sacerdote il morto, o sia il peccatore, è già risuscitato dalla grazia. Imperocchè ciò infatti accade, allor quando il peccatore si presenta al Tribunale del Sacerdote con una perfetta contrizione de' suoi peccati. Il morto è già risuscitato, ma non può uscir dal sepolcro, se non confessa il suo delitto. Dunque al completo ristabilimento del peccatore benchè contrito, è necessaria la Confessione, senza la quale il morto resta ancora nel sepolcro, e vi rimane legato dagli stessi vincoli di prima, se per sua colpa egli trascuri di soddisfare a questo precetto.

Lasciatemi ora prendere alquanto di riposo dopo esser io salito senza interruzione sino al principio del sesto secolo. E vi protesto bene con tutta sincerità, che dal sesto secolo guardando all' ingiù, e liberamente

respirando dilato il mio cuore, al vedere di aver superata una via sì lunga senza ostacolo, e con tanta soddisfazione di me medesimo. Imperocchè, se debbo aprirvi il vero, quantunque io fossi già persuaso dell' esistenza di una tal tradizione, nondimeno dopo questa fedele ricerca io la vedo scopertamente co' miei occhj medesimi, e mi par quasi di toccarla sino a questo termine colle mani.

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa, e guata.
(*Dant. Infern. cant.* 1.)

Intanto vedo là giù Kennizio in mezzo ai suoi discepoli, che nel terzo decimo secolo addita loro Innocenzo, e il Concilio di Laterano, e grida con voce alta, e sicura: ecco ecco il vero principio della Confessione auriculare. O discepoli sventurati di un cieco Maestro! Alzate gli occhj, e osservate i preziosi avanzi di antichità, che abbiam trovato salendo sino al sesto secolo. O il vostro precettore gli ha cercati, e ritrovati, o no. Se gli ha cercati, come non ritrovarli? Se gli ha trovati, come dissimularli? Se poi non si è messo di proposito nè meno a farne ricerca, convien certo dire, ch' egli si tenesse assai sicuro della vostra condiscendenza. L' errore, e la menzogna del vostro dottore su questo punto è così manifesta, che se io fossi stato educato nella vostra setta, certamente ne diverrei apostata per vergogna di esser discepolo di un tal maestro.

Ma piano „ che guardandomi all' intorno trovo in questo secolo istesso qualche altro pregevole monumento d' antichità. Mostra Anastasio Sinaita la grave irriverenza di coloro „ che si accostano alla Eucaristia senza essersi prima confessati de' lor misfatti. Se aveste, dice, le mani lorde, certo non ardireste toccare le mani di un Re, e come osate poi di ricevere il Re de' Regi con un cuore tutto macchiato di colpe? *Confessate adunque* „ prosegue (*hom. de Sinax. in Auctar. Combfeis. t. 1. ed. Paris. p.* 890.) il Santo, *a Cristo per mezzo dei Sacerdoti i vostri peccati; condannate le vostre azioni, e non abbiate rossore; imperocchè vi è una Confessione apportatrice del peccato, e ve n' è un' altra apportatrice della gloria, e della grazia.*

Fortunato Vescovo di Poitiers „ Autore del sesto secolo racconta di San Marcello Vescovo di Parigi „ del quale egli scrisse la vita, che un tal Uomo volendo comunicarsi, trovossi come invisibilmente legato, rimanendo immobile senza potersi avvicinar all' Altare „ mentre gli altri passavano in ordinanza per andar a ricevere l'Eucaristia. Sorpreso San Marcello di un così strano accidente ne interrogò l' Uomo medesimo, il quale scuoprì sinceramente la sua temerità, cioè di aver avuto ardire di concorrere a ricevere l' Eucaristia prima di aver confessato un peccato mortale. Lo confessò poi di fatti, e prosciolto dalla sua colpa si trovò libero ad accostarsi alla Comunione cogli al-

tri. Sò benissimo, che mi negherete francamente il fatto. Ma non potete però negarmi, che Fortunato di Poitiers lo racconti. Ora avrebbe egli mai Fortunato prodotto questo racconto, se a' suoi tempi non si fosse creduta sacrilega cosa il ricevere l' Eucaristia senza avervi premesso la Confessione dei peccati mortali?

Secolo quinto.

Mi permetterete adunque finalmente, che io salga al quinto secolo, e che vi cerchi la tradizione di que' tempi. Ed eccovi subito il gran Pontefice San Leone, il quale cominciò a togliere il costume della pubblica Confessione nella Chiesa Latina, e ritenne quella soltanto, che fassi al Sacerdote in segreto; la qual cosa fa conoscere, che la Confession pubblica era un punto di Disciplina soggetto a cambiamento, e che la necessità di farsi assolvere da un Sacerdote, dopo d' avergli manifestate le proprie colpe, sempre guardossi, come cosa invariabile. Uditene l' espressioni: *Proibisco* (*Sanct. Leon. ep. 136. ad Episcop. Campan.*), *che facciasi recitare in pubblico la dichiarazione, che i peccatori avranno fatto di tutte le colpe loro circostanziate, e scritte in un foglio; mentre è bastante lo scuoprire ai Sacerdoti per mezzo della Confessione secreta i peccati, de' quali uno si trova colpevole. Poichè quantunque debba lodarsi la pienezza della Fede di quelli, che non te-*

mono ricoprirsi di confusione dinanzi agli uomini, temendo essi più Dio; nondimeno, siccome tutti quelli, che domandano la penitenza, non commisero già i peccati, pensando di doverli pubblicare, così è necessario abolire questo sì biasimevol costume per timore, che molti non privinsi de' rimedj della penitenza, e non se ne ritirino per il rossore, e per lo spavento, che potrebbero avere di manifestare a' loro nemici azioni, le quali meritano esser punite dall' autorità delle Leggi; giacchè, conclude il Santo Pontefice, *sufficit illa Confessio, quæ primum Deo offertur, tum etiam Sacerdoti*. Voi da queste espressioni di San Leone dovrete inferir facilmente, qual cosa il Santo stimò assolutamente necessaria a praticarsi, qual' altra a lui comparve di supererogazione, se pur non anche superflua, e pericolosa.

Venendo poi a Sant' Agostino, la cui autorità non suol rifiutarsi da nessuno de' Novatori, io vi propongo un passo, che mi par decisivo, sol che vogliamo apporvi qualche chiara, ed opportuna riflessione. Ve lo riporto nel suo nativo idioma, perchè non possiate rimproverarmi di aver interpetrato a mio capriccio alcune espressioni, che potrebbono sembrar equivoche. Parla il Santo del Cristiano, che dopo il Battesimo è caduto in qualche grave eccesso, e dice così: *Implicatus igitur tam* (*August. Serm. 351. n. 9.*) *mortiferorum peccatorum vinculis detrectat, aut dubitat confugere ad ipsas Claves Ecclesiæ, quibus*

solvatur in terra , ut sit solutus in Cœlo : et audet sibi post hanc vitam , quia tantum Christianus dicitur , salutem aliquam polliceri ? . . . . Quid ad Galatas idem Apostolus , nonne talia enumerans eodem fine concludit ? Manifesta sunt autem (*ad Galat. 5. 19. et sequ.*) opera carnis ; quae sunt fornicatio , immunditia , impudicitia , luxuria , idolorum servitus , veneficia , inimicitiae , contentiones , aemulationes , irae , rixae , dissensiones , sectae , invidiae , homicidia , ebrietates , commessationes , et his similia , quae praedico vobis , sicut praedixi , quoniam qui talia agunt , regnum Dei non consequentur . *Judicet ergo se ipsum homo in istis voluntate , dum potest , et mores convertat in melius , ne cum jam non poterit , etiam praeter voluntatem a Domino judicetur . Et cum ipse in se protulit severissimæ medicinæ sententiam , veniat ad Antistites , per quos illi Ecclesiæ Claves ministrantur ; et tanquam bonus jam incipiens esse filius , maternorum membrorum ordine custodito a Praepositis Sacramentorum accipiat satisfactionem suæ modum . . . . . . Ut si peccatum ejus non solum in gravi ejus malo , sed etiam in tanto scandalo aliorum est , atque hoc expedire utilitati Ecclesiæ videtur Antistiti , in notitia multorum , vel etiam totius plebis agere pœnitentiam non recuset , non resistat , non lethali , et mortiferæ plagæ per pudorem addat tumorem .*

Io vi ho riportato estesamente questo pas-

so, perchè non posso meravigliarmi abbastanza di chi pretende di rilevar con chiarezza da alcune poche staccate espressioni il sentimento del Santo Dottore. Ora io rifletto così: Primo, Sant' Agostino considera come temerario un Cristiano, che avendo de' peccati mortali osi sperar salute senza ricorrere alle Chiavi della Chiesa per essere prosciolto. Dunque Sant' Agostino non credeva, che il puro pentirsi de' peccati, e che il solo confessarli a Dio fosse bastante per cancellarli dall' anima.

Secondo, Sant' Agostino di tutti indifferentemente i peccati mortali pubblici, ed occulti, come rilevasi dalla enumerazione, che ne fa colla scorta di San Paolo, di tutti, dico, asserisce, che bisogna assoggettarli alle Chiavi della Chiesa. Di più dice, che il Sacerdote deve rilevare dalla Confessione, se il peccato è di scandalo altrui, oppure di solo danno all' anima del peccatore: *non solum in gravi ejus malo, sed etiam in tanto scandalo aliorum est*. Dunque qui il Santo Dottore non parla solo della Confessione de' peccati pubblici, ma eziandio degli occulti.

Terzo, Sant' Agostino esige dal peccatore, che si presenti ai Prelati della Chiesa, a quelli, a cui sono affidate le Chiavi, per ricevere la giusta misura della penitenza (*ut accipiat satisfactionis suae modum*) proporzionata a' suoi delitti. Ma per determinare la giusta penitenza de' peccati fa mestieri, che il Sacerdote ne sappia non solo

il numero, ma eziandio le specie, e le circostanze, che ne cangiano la natura. Dunque secondo Sant' Agostino è necessario, che il peccatore manifesti minutamente al Sacerdote tutte queste diverse qualità dei suoi peccati.

Quarto finalmente, Sant' Agostino vuole, che dopo fatta la Confession del peccato, tocchi al Sacerdote il decidere, se il peccatore debba farne pubblica, o secreta penitenza. Dunque la Confessione quì voluta da Sant' Agostino non è quella, ch' era necessariamente connessa colla pubblica penitenza, e che perciò era pubblica Confessione. Dunque la Confessione quì indicata dal Santo Dottore è solamente l'auriculare, e privata.

La necessità della Confessione rilevasi ancora con egual chiarezza da un altro passo di questo gran Padre, ed è il seguente: *Solvitur etiam unusquisque* (*S. August. serm.* 2. *in Psalm.* 101. *n.*3.) *a vinculis cupiditatum malarum, vel a nodis peccatorum suorum. Remissio peccatorum solutio est. Quid enim prodesset Lazaro, quia processit de monumento, nisi diceretur: solvite eum, et sinite abire? Ipse quidem voce de sepulchro suscitavit, ipse terrenam molem sepulchro impositam vicit, et processit ille vinctus: non ergo pedibus propriis, sed virtute producentis. Fit hoc in corde pœnitentis: cum audis hominem pœnitere peccatorum suorum, jam revixit: cum audis hominem confitendo proferre conscientiam, jam*

de sepulchro eductus est, *sed nondum solutus est* . *Quando solvitur* ? *A quibus solvitur* ? *Quæ solveritis*, *inquit*, *in terra*, *erunt soluta et in Cœlis* . *Merito per Ecclesiam dari solutio peccatorum potest* : *Suscitari autem ipse mortuus nonnisi intus clamante Domino potest* ; *hæc enim Deus interius agit* . Ora chi non vede quì chiaramente, che alla perfetta guarigione del peccatore, e alla intiera liberazion del peccato, il Santo richiede, primo il dolore eccitato dalla grazia di Dio, secondo la Confessione del peccato, terzo l' Assoluzione del Sacerdote . E non dice forse espressamente, che *remissio peccatorum solutio est*, e che questo scioglimento non si può fare da altri, fuorchè dalla Chiesa ? Dunque senza l' assoluzione del Sacerdote non vi è remission del peccato . Dunque non basta il dolore, non basta la Confessione fatta a Dio . Di più vuole il Santo, che per uscir dal sepolcro, o sia dal peccato, *hominem confitendo proferre conscientiam*, che l' uomo colla Confessione manifesti la sua coscienza . Ma manifestare la sua coscienza non è tanto confessare i peccati pubblici, e manifesti, ma quelli piuttosto, che nella coscienza sono nascosti . Dunque il Santo non parla tanto della Confessione de' peccati pubblici, quanto della Confession de' peccati occulti . Dunque parla piuttosto della necessità della Confession auriculare, che non della necessità della pubblica Confessione . In fine è certo, ed evidente, che alla remission di

tutti i peccati questo Dottore esige come necessaria una Confessione fatta a' Sacerdoti. Dunque o una Confession pubblica, o una privata. La pubblica non è verisimile, trattandosi de' peccati anche occulti, e nascosti nella coscienza, perchè questa sarebbe un peso veramente insopportabile, e nessun altro de' Padri, e nessun degli antichi Istorici, e niun de' Critici, e degli Avversarj attesta, o riconosce essersi praticata così estesamente la pubblica Confessione dalla antichità. Riman dunque, che la Confessione da Sant' Agostino dichiarata per necessaria, sia per conseguenza la Confessione auriculare, e privata. E dell' autorità di questo gran Dottore sia detto abbastanza.

Secolo quarto.

Passiamo ormai al quarto secolo, dove trovo Kennizio, che avendo preso coraggio, e avendo sorpassati di un salto tutti i secoli intermedj tra il quarto, e il decimo terzo, con una tranquilla dissimulazione va esclamando; in questo tempo appunto fu abolita la Confessione auriculare, ch'era stata istituita al tempo de' Novaziani: ma se la Confessione auriculare fosse stata d' istituzione divina, non avrebbe potuto per ecclesiastica sanzione nè istituirsi, nè abolirsi; dunque una tal Confessione non è di divina Istituzione. Signor Kennizio, provatemi la maggiore. La provo facilmente con un celebre fatto narrato da Socrate: *Dopo*

che (Socrat. l. 5. hist. c. 19.) i Novaziani si separarono dalla Chiesa, per non voler comunicare con quelli, che nella persecuzione di Decio erano caduti, da quel tempo i Vescovi aggiunsero al catalogo ecclesiastico un Sacerdote Penitenziere, affinchè quelli, che dopo il Battesimo erano caduti, confessassero i lor delitti dinanzi al Sacerdote per tal fine assegnato . . . . Al tempo del Vescovo Nettario lo abrogarono per un certo misfatto, ch'era stato commesso nella Chiesa. Una certa nobil donna accostatasi al Sacerdote Penitenziere avea confessato uno per uno tutti i delitti da se commessi dopo il Battesimo. Ora il Sacerdote ordinò alla donna, che si occupasse in continui digiuni ed orazioni, affinchè insieme colla Confession dei peccati mostrasse ancora delle convenienti opere di penitenza. In progresso di tempo la donna confessò un altro delitto, cioè che un Diacono della Chiesa tenea con esso lei una malvagia consuetudine. Avendo ciò detto fu il Diacono cacciato dalla Chiesa; ma il popolo cominciò a gravemente agitarsi. Imperocchè non solamente si sdegnavano per la commessa scelleraggine, ma eziandio perchè con questo fatto pareva, che si attaccasse alla Chiesa una macchia, e una infamia non mediocre. Che però essendo per tal motivo l' Ecclesiastiche persone notate con dicerie, Eudemone Sacerdote della Chiesa persuase al Vescovo Nettario di cancellare il Sacerdote Penitenziere, e di lasciare, che ciaschedu-

no a suo arbitrio , e secondo la propria coscienza si accostasse alla Comunione de' Sacramenti . Consiglio , che fu poi abbracciato .

Questo è il fatto , il quale io vi concedo in quanto alla sostauza , perchè non è verisimile , che Socrate volesse mentire così vicino all' epoca di un tale avvenimento . Ma conceduto il fatto , nasce un dubbio sull' applicazione del fatto medesimo . Imperocchè è ben chiaro dalle parole di Socrate , che un genere di Confessione fu istituito al tempo dei Novaziani , e fu abolito in quello di Nettario . Ma fu ella questa la Confession pubblica , o la privata auriculare ? Questo è ciò , che io sostengo per lo meno restar dubbioso dopo una diligente imparzial considerazione del racconto di Socrate . Imperocchè egli certamente non individua , e non distingue nessuno di questi due generi . E' ben vero , che la Confessione fatta dalla donna al Penitenziere fu una Confessione di tutti i peccati , fu da prima una Confessione auriculare , e privata . Ma è altrettanto chiaro , che o per un imprudente comando del Penitenziere , o per una imprudente sua permissione , o per una più imprudente pubblicazione , come abbiam veduto , che usavasi dai Vescovi della Campagna (*S. Leon. ep.* 136.) , il delitto commesso col Diacono passò ad esser pubblico : altrimenti come il popolo avrebbe risaputo la qualità , o le circostanze di questo particolar delitto , e come avrebbe

potuto prenderne occasion di scandalo ? Nettario cancellò dal ruolo delle cariche Ecclesiastiche quella del Sacerdote Penitenziere. Dunque cancellò anche l' auricular secreta Confessione ? Vi nego la conseguenza; vi nego, che dal racconto di Socrate si possa dedurre qualche probabilità per questa illazione. Per qual motivo Nettario abolì la carica del Sacerdote Penitenziere ? Per lo scandalo da lui permesso della pubblica manifestazione di un tal delitto. Ma questo scandalo nascer non poteva naturalmente dalla privata Confessione. Dunque nè il fatto, nè le circostanze del fatto inducono a credere con qualche probabilità, che Nettario colla carica del Penitenziere abolisse altresì la Confessione auriculare.

Replicherete per avventura: Il Penitenziere era pur destinato per vostra stessa concessione a ricevere anche le Confessioni private. Dunque tolto di mezzo il Penitenziere, ne avvenne, che almeno almeno indirettamente, ma necessariamente restò abolita la privata Confessione. Nè pur questa conseguenza è legittima in rigore di Logica. Sarebbe legittima, allorquando fosse vero, e provato, che il solo Penitenziere avesse facoltà di udire le secrete Confessioni. Ma questo nè si dice da Socrate, nè si attesta da verun altro Scrittore di quei tempi. Il Penitenziere era dal Vescovo deputato ad udir le Confessioni, e a prescriver poscia secondo la sua prudenza la pubblica Confessione di alcuni delitti, e a regolarne

altresi la pubblica canonica Penitenza. Dunque anche tolto il Penitenziere, restò sempre mai al Vescovo la sua originaria autorità per ascoltare, e sciogliere dai peccati, e di tale autorità usarono appunto i Vescovi di Costantinopoli, come vedremo in appresso dietro la scorta del Grisostomo successor di Nettario.

Una sola cosa voi potete qui soggiungere, ed io volontieri vi ascolto: Socrate asserisce, che Nettario dopo aver abolito il Penitenziere lasciò, che ciascheduno a suo arbitrio, e secondo la propria coscienza si accostasse alla Comunion dei Sacramenti. Dunque . . . dite pure, ma ricordatevi bene, che non siete troppo felice nelle vostre conseguenze . . . dunque abolito il Penitenziere, ciascheduno poteva accostarsi all' Eucaristia senza la Confessione. Dunque abolito il Penitenziere, la Confessione auriculare restò anch' essa abolita. Nego, e rinego questa ultima conseguenza. Volete vederne intuitivamente la falsità? Anche in oggi nei paesi Cattolici ognuno a suo arbitrio, e secondo la propria coscienza si accosta ai Sacramenti. Dunque in oggi nei paesi Cattolici è abolita l' auricular Confessione? Chi mentirà così sfacciatamente contra il fatto? Allorche dunque Nettario permise, che ciascheduno a suo arbitrio, e secondo la propria coscienza si avvicinasse all' Altare, non permise a tutti i Fedeli indifferentemente di ricevere l' Eucaristia senza essersi prima assoggettati al giudizio di

un Confessore ; volle bensì dire, che d' indi in poi nessuno avrebbe obbligo di presentarsi al tribunale del pubblico Penitenziere, di confessarsi pubblicamente per di lui ordine, e di giustificarsi dinanzi ai Fedeli coll' adempimento delle canoniche Leggi dei penitenti prima di accostarsi alla Sacra Mensa; ma che ciascuno consulterebbe seco medesimo la sua coscienza, e chi si trovasse senza peccato mortale, potrebbe con sicurezza partecipare dei Santi Misterj; e chi si conoscesse reo di qualche grave peccato potrebbe prima confessarsi per esser prosciolto dai suoi delitti. Vorrete voi negare adunque, che tal fosse la forza del decreto di Nettario? Negatelo, se vi aggrada. Ma almeno dovrete accordarmi, che il fatto riportato da Socrate è soggetto a varie interpretazioni, che resta ancora in dubbio dalla semplice esposizione di Socrate, se Nettario abbia abolito la Confession pubblica, o la privata, e in conseguenza, che non si può istituire su questo racconto una soda, e plausibile conghiettura contro la pratica dell' auricular Confessione. Allora solamente ne potreste ricavar qualche vantaggio, quando trovaste un altro Storico poco distante dai tempi di Socrate, che ripetendo lo stesso racconto determinasse il decreto di Nettario secondo il vostro intento a distruzione della Confessione privata. Or qui appunto, replica Kennizio, qui appunto a questo varco io attendeva i miei avversarj. Eccovi Sozomeno antico Istorico, poco di-

stante da Socrate, che ripete lo stesso racconto, e vi annette delle opportune riflessioni. Udiamo pur Sozomeno; ma ricordatevi, che io ne voglio udir diffusamente il racconto per giudicar rettamente, e sicuramente della causa.

Circa lo stesso tempo Nettario (*Sozom. l. 7. c. 16.*) *Vescovo di Costantinopoli levò il primo dalla Chiesa quel Sacerdote, che sopraintendeva ai penitenti. Il cui esempio fu poi seguito da quasi tutti i Vescovi. Ma che cosa ciò sia, e donde prendesse origine, e per qual motivo fosse abolito, chi di un modo, chi di un altro per avventura il raccontano. Io poi ne dirò ciò, che sento. Essendo proprio di una qualche divina natura, e più eccellente della umana, il non fallire affatto in cosa alcuna; ed avendo Dio comandato di accordare il perdono a chi si pente, benchè più volte abbia peccato: e facendo d' uopo nel domandar perdono di confessar necessariamente il peccato: grave cosa, e molesta ragionevolmente parve da principio a' Sacerdoti il divulgare i proprj falli, come in un teatro, in faccia a tutto il popolo della Chiesa. Pertanto a tale uffizio deputarono alcuno de' Sacerdoti, che per l' integrità della vita fosse in ottima fama, e che fornito fosse di taciturnità, e di prudenza: al quale accostandosi coloro, che avean peccato, confessavano le loro azioni. Egli poi a proporzione del delitto di ciascuno ingiungendo in luogo di pena ciò, che ciascuno o far dovesse, o scon-*

tare, assolveva quelli, che confessavansi, e che avrebbono esatta da se stessi la pena de' lor delitti. I Novaziani poi, che non prendon nessun pensiere della penitenza, non ebbero mestieri di tal cosa. Ma presso le altre Sette questo costume persevera anche al presente. E nelle Chiese Occidentali, e particolarmente nella Romana Chiesa studiosamente si osserva .... Nella Chiesa poi di Costantinopoli era destinato ai penitenti un determinato Sacerdote. Fino a tanto che una certa nobil Matrona per i peccati, che avea confessati, obbligata da questo Sacerdote a digiunare, e a far supplichevoli orazioni a Dio, mentre per tal effetto trattenevasi nella Chiesa, manifestò di essere stata forzata da un Diacono. Il che risaputosi, tutto il popolo fortemente si adirò per l' oltraggio commesso contro la Chiesa; nè a mediocri villanie erano esposte le consecrate persone. Nettario poi essendo stato lungamente dubbioso di ciò, che far dovesse in tal affare, spogliò del Diaconato colui, che avea commesso lo stupro. Ed avendolo alcuni consigliato a lasciar ciascuno in libertà di accostarsi ai sacri misterj della Comunione secondo la propria coscienza, e per quello, che ognuno potesse di se stesso promettersi, abolì egli l' uffizio del Sacerdote, che presedeva alla Penitenza da farsi. E da quel tempo in poi rimase ciò fermo, e stabile: sin d' allora, come io credo, essendo a poco a poco caduto in lassa, e molle maniera di vivere l' anti-

co, e grave costume. Imperocchè per l' innanzi, come certamente stimo, erano minori i peccati tanto per la verecondia di quelli, che da se stessi enunciavano i proprj falli, quanto per la severità de' giudici, che a ciò erano deputati.

E questo è il passo, che prova l' abolizione della Confessione auriculare fatta da Nettario? E io dico, che questo è il passo, che me la rende sempre più oscura. Dunque, conchiudo, il fatto di Nettario non ha nessuna forza contro l' auricular Confessione. Osservate le mie riflessioni sopra Sozomeno, e notate le mie conseguenze.

Primo: Il fatto di Nettario si computa presso a poco, che possa essere accaduto circa l' anno 390. E Sozomeno probabilmente diede principio a scrivere la sua storia del 433., in conseguenza non molto dopo l' avvenimento di Nettario. E pure parlando dell'uffizio del Penitenziere egli protesta sinceramente: *Quid autem hoc sit, et unde originem sumpserit, et quam ob rem sublatum sit, alii quidem aliter fortasse narrant. Ego vero ea dicam, quae sentio.* Dunque Sozomeno medesimo non molti anni dopo l' avvenimento è incerto, e timoroso nell' assegnare la qualità dell' uffizio dell' antico Penitenziere di Costantinopoli, la sua origine, e il motivo della sua abolizione. E noi tanti secoli dopo crederemmo di poter avanzare qualche proposizione più certa, benchè appoggiati all' incerto racconto di Sozomeno?

Secondo: questo Storico esponendo il proprio sentimento asserisce francamente, che *in petenda venia peccatum necessario confiteri oportet*. Facciamo adesso, che Nettario abbia abolito non solo la pubblica penitenza, ma eziandio la Confessione privata. Se Sozomeno era coerente a se medesimo, dovea conchiudere: dunque Nettario, e i Vescovi, che lo imitarono, hanno abolito una pratica necessaria: dunque Nettario co' suoi colleghi ha commesso un errore forse involontario, ma certamente essenziale in una materia di somma importanza. Ma Nettario finalmente, e i suoi colleghi erano Vescovi particolari, che non rappresentavano il sentimento della Chiesa universale. Dunque che cosa prova il fatto di Nettario, e il racconto di Sozomeno contro l'istituzione, e la necessità della Confessione auriculare?

Terzo: Sozomeno nel tempo stesso attesta, che questa qualunque Confessione, e Penitenza si manteneva ancora in pieno vigore nelle Chiese dell' Occidente, e specialmente nella Romana; *Apud reliquas autem sectas hic mos etiamnum perseverat. Et in occidentalibus Ecclesiis, ac præcipue in Ecclesia Romana studiose observatur*. Ma la Chiesa Romana è quella, alla quale, secondo il sentimento di S. Ireneo martirizzato l' anno 202., *propter potentiorem Principatum necesse est omnes convenire Ecclesias, hoc est eos, qui sunt undique fideles; in qua semper ab his, qui sunt undique, conserva-*

ta est ea , quae ab Apostolis est Traditio . Dunque dato anche , che la Chiesa di Costantinopoli con altre Chiese avesse abolito veracemente l' auricular Confessione , di quà non se ne può inferir nulla contro la tradizione di una tal pratica ; perchè la tradizione si dee cercar nella Chiesa Romana , e in questa Chiesa attestava Sozomeno , che un tal costume studiosamente si osservava anche a' suoi tempi .

Quarto:stando al racconto di Sozomeno , Nettario ha bensì permesso di accostarsi alla sacra Mensa senza essersi presentato al Penitenziere , e (per accordare tutto quello , che ci si domanda da' nostri avversarj senza pregiudizio per altro della verità) ha permesso ai Fedeli di comunicarsi senza la Confessione . Dunque Nettario credeva , che assolutamente parlando la Confessione non fosse necessaria per accostarsi alla Eucaristia , concedo : credeva , che non fosse necessaria per cancellare i peccati mortali commessi dopo il Battesimo , nego , che dalla concession di Nettario si rilevi per sua una tal opinione . Se alcuno era consapevole a se medesimo di essere in grazia poteva liberamente accostarsi alla sacra Mensa , e non avea più l' obbligo di presentarsi prima al Penitenziere per sentire il suo parere, ed eseguire la sua sentenza . E se taluno sapeva di esser reo di qualche grave peccato ? O astenersi dalla Eucaristia , o confessarsi agli altri Sacerdoti , se v'erano degli approvati , o pure presentarsi al Vescovo medesimo , a

cui certamente restava in ogni caso la facoltà di prosciogliere dai peccati : *Pro ut sibi*, dice Sozomeno , *conscius esset* , *ac fiduciam sui haberet* .

Ma Sozomeno soggiunge , che esistendo l' uffizio del Penitenziere , *minora erant peccata tum ob verecundiam eorum , qui sua ipsi delicta enuntiabant* , *tum ob severitatem judicum* , *qui ad id erant constituti* . Dunque tolto l' ufficio del Penitenziere non v'era più il rossore di confessare i proprj delitti ; dunque col Penitenziere fu abolita la Confessione auriculare . Ma , rispondo io , in tre modi si può intendere questa cosa . Si può intendere , che fosse tolto il rossore di enunciare i proprj delitti in pubblico da quelli , a' quali il Penitenziere il comandava dopo averli uditi in secreto . Si può intendere , che fosse tolto un tal rossore , perchè non esigendosi più dalla Chiesa per condizion necessaria , che ciascuno prima di ricevere l' Eucaristia si fosse presentato al Penitenziere , molti si abusavano di questa libertà , e benchè rei non si confessavano in nessun modo . E si può intendere finalmente nel significato , che voi avete addotto . Ma che ragion sufficiente vi è mai di spiegarlo piuttosto in questo ultimo senso , che in uno degli altri due ? Non è dunque sempre vero , e dimostrato , che il passo di Sozomeno è oscuro , quanto quello di Socrate , e forse più , e che da nessuno di loro si può chiaramente , e ragionevolmente conchiudere cosa alcuna contro l' auricular Confessione ?

Questo a me basta. Imperocchè entro io ora nel mezzo, e dico: le vostre difficoltà contra la Tradizione del quarto secolo sono dubbie, oscure, e litigiose: ma a favore di tal Tradizione nello stesso quarto secolo io vi reco delle autorità chiare, incontrastabili, e dimostrative; dunque le vostre difficoltà devon cedere ragionevolmente alle mie prove.

Ed ecco subito, che io traggo innanzi un Successor di Nettario, un Patriarca di Costantinopoli, un Giovanni Grisostomo. So, che voi appunto su questo Dottore avete riposto la vostra fiducia: lo so, lo so benissimo. Ma lasciate, che io vi adduca in mezzo due, o tre passi delle sue opere, e poi avrete tutta la libertà di citarlo a vostro favore. Eccovi il primo tratto da' suoi libri del Sacerdozio. Espone il (*Chrys. l. 2. de Sac. c. 3.*) santo Dottore la differenza, che passa tra i Pastori di una greggia, e i Pastori de' Fedeli, che i primi possòno con sicurezza conoscere, e per forza medicare le infermità delle Pecore, non così i secondi: *At hominum infirmitates haud facile homo noverit, nullus enim hominum novit, quæ sunt* (1. *Cor.* 2. 11.) *hominis, nisi spiritus hominis, qui est in illo. Qui igitur possit quisquam remedium admovere morbo, cujus modum non novit; cum etiam persæpe nescire possit, an ægrotet, nec ne? Cum porro notus morbus est, tunc majus negotium facessit. Neque enim possunt quilibet homines pari facilitate curari, ac Pastor cu-*

rat ovem . Hic enim opus est perinde ligare , ab alimento abigere , urere , secare ; sed potestas medicinæ accipiendæ non penes illum est , qui remedium admovet , sed penes illum , qui morbo laborat .... Non enim tanta nobis facultas a legibus datur ad deliniquentes coercendos; imo etiam si dedissent , non possemus illa uti ; quandoquidem Deus non eos coronat , qui vi abacti a nequitia abstinent ; sed eos , qui ex libero proposito ab ea declinant . Quamobrem multa quidem arte opus est , ut ægri Sacerdotum remediis libenter se subjicere suadeantur : neque id solum , sed ut etiam illis medelæ gratiam habeant . Nam si quis vinctus resiliat , (id enim penes ipsum est) gravius sibi malum efficit ; si monentis verba , ferri more secantis , respuerit , contemptu suo aliud sibi vulnus adjicit : ac medelæ occasione , vehementioris morbi causa nascitur , neque enim est , qui vim afferat , nec qui curare invitum possit ..... Quocirca (ibid. c. 4.) multa est opus Pastori prudentia , ac sexcentis oculis , ut undique animæ statum circumspiciat . Quemadmodum enim multi in arrogantiam extolluntur , et in salutis suæ desperationem incidunt , quod acerbiora remedia pati nequeant : ita sunt et alii , qui quod pares peccatis suis pœnas luere nolint , in neglectum vertuntur , multo deteriores evadunt , majorem peccandi licentiam usurpant . Nihil itaque horum sine examine relinquendum est , sed omnibus rite exploratis Episcopus

congruenter, quæ ad se pertinent, proferat oportet, ne vanam sollicitudinem adhibeat.

Su questo passo io trascorro al presente con alcùne mie brevi riflessioni, le quali avranno in mira di scuoprire la mente del santo Dottore, che a prima vista non si manifesta abbastanza.

I. Asserisce il Santo, che al Prelato appartiene di medicare tutte le infermità delle sue Pecorelle, anche quelle, che non sono palesi, e che si occultano nel cuore: *Multa est opus Pastori prudentia, ac sexcentis oculis, ut undique animæ statum circumspiciat*. Ma ciò non può ottenersi, se il penitente non manifesta da se medesimo minutamente lo stato della sua coscienza. Dunque era costume anche a' tempi del Grisostomo di scuoprir i peccati più occulti al Sacerdote.

II. Dice poi il Santo, che la medicina della penitenza, e la cura applicata dal Prelato è necessaria per i peccatori, com' è necessaria per le Pecore infette: *hic enim opus est perinde ligare, ab alimento abigere, urere, secare*. Ma questa cura, e questa medicina, la quale, come ben rilevasi dalle citate espressioni, è, e dev' essere di più maniere, non può dal Prelato applicarsi alle diverse coscienze senza distinta notizia delle diverse loro infermità. Dunque non solo è necessaria una qualunque manifestazion de' peccati, ma una distinta manifestazione della loro qualità, e del loro numero.

III. Afferma il Santo, che non dovendo

assoggettarsi violentemente i peccatori alla penitenza, fa mestieri di molt' arte per persuaderli a sottoporsi volentieri ai rimedj, e per renderli affezionati al Prelato per la medicina loro apprestata. Dunque convien dire, che anche ai tempi del Grisostomo s' invitassero i peccatori alla Confessione auriculare, senza cui non si sarebbe potuto proporre al peccatore l' opportuno rimedio de' suoi peccati.

IV. Aggiunge il Santo, che il peccatore, se, essendo dal Confessore legato, si tira indietro, tanto più aggrava il suo male; e se disprezza le ammonizioni del Pastore, che nella cura adopra il ferro tagliente, col suo disprezzo accresce a se medesimo un' altra ferita; e coll' occasione della medicina si gettano le radici di una più gagliarda infermità. Dunque l' eseguirsi la penitenza imposta dal Confessore, dunque il prestarsi ai rimedj da lui prescritti, riputavasi dal Grisostomo una cosa sì essenziale, che il rifiutarne, o il disprezzarne l' autorità, aggiungeva un nuovo peccato nel penitente, e un peccato assai più pericoloso. Ma se la Confessione auriculare non fosse stata tenuta per vera obbligazione, ma solo per cosa di salutare consiglio, nè pur di precetto avrebbe potuto dirsi la sacramentale penitenza. Dunque se il Grisostomo ha ammessa, e voluta la necessità della sacramental penitenza, ha dovuto anche ammettere, e volere la necessità della sacramental Confessione.

V. Finalmente avete voi notato, come questa autorità, e quest' uso di conoscere l' infermità della greggia, e di prescriverne gli opportuni rimedj il Grisostomo non l'annunzia, se non per i supremi Pastori, o sia per i Vescovi, de' quali soli egli parla nel luogo da me citato? Dunque, dico io, di quà si conferma l' istoria di Socrate, e di Sozomeno relativamente all' abolizione del Penitenziere in Costantinopoli; essendo però restata, come abbiam detto, presso il Vescovo l' autorità di conoscere, e di prosciogliere dai peccati. E di questo modo a meraviglia conviene al fatto l' asserzione di Niceforo Archivista, e Scrittor Greco del settimo secolo, o del nono; il quale attesta, che nella Chiesa Greca i soli Vescovi applicavansi una volta al ministero di confessare, ma poi soggiunge, che in seguito (*de potest. ligand. et absolvend. Bibl. Patr. ed. Colon. t.* 12. *pag.* 547.) *negotii taedio, frequentiaque multitudinis, et turbulentia fatigati id operæ ad Monacos transmisere*.

Vedete voi, come io osservo, e segno ogni particolarità? Di quà dovete rilevare la mia estrema industria a distinguere la sincera, e vera intenzione del santo Dottore; ed io sentirei pur volentieri di qual modo si possano dichiarar illegittime queste mie riflessioni. Ma intanto avanzo un passo del Santo anche più dimostrativo circa il precetto della Confessione auriculare, ed è il seguente: *In peccatis* (*hom.* 33. *in Joan. de Mulier. Samar.*) *igitur, quæ commisi-*

mus, confitendis neminem vereamur; Deum duntaxat, ut decet, formidemus.... Jam vero contrarium fieri video, nam eum, qui nos judicaturus est, non reformidamus: eos vero, qui nullatenus nos læserunt, perhorrescimus, et ignominiam ab ipsis incurrendam reformidamus: quapropter in iis, quæ timemus, pœnam sustinemus; qui enim homini peccata detegere erubescit, Deo vero cernente facere non erubescit, neque confiteri vult, et pœnitentiam agere, in die illa extremi judicii non coram uno, vel duobus, sed universo terrarum orbe spectante traducetur. Vorrei sapere, se i nostri stessi moderni Teologi potrebbero con parole più espressive dichiarare la necessità dell'auricular Confessione? Non dice il Santo francamente, che non bisogna aver rossore di confessare i peccati ad un uomo, che non si dee temere di perder la fama confessando i proprj peccati, e che se taluno si lascia sedurre da questo rossore, e non vuol confessarsi ad uomo, sarà poi svergognato nel pubblico universal giudizio del mondo? Nè voi medesimo potete opporre, che il Santo qui intenda parlare della pubblica Confessione, e non della secreta, giacchè se in Costantinopoli non era in uso la secreta Confessione, molto meno dovea essere praticata la pubblica; e il fatto da voi riportato, e narrato da Socrate prova evidentemente il contrario; e più passi del Grisostomo, che disapprovano la pubblica Confessione, apertamente vi convincono di tor-

ta, e falsa interpretazione: *Io non v' espongo già in pieno teatro*, dice il Santo in una sua Omilia (*hom. 5. de incomprehens. Nat. Divin.*) *io non pretendo, che voi serviate di spettacolo agli uomini lor confessando i vostri disordini. A Dio discopritevi, fatevi vedere a quegli, che non vi rinfaccierà i vostri sregolamenti, ma che gli guarirà*.

Ma quì appunto è dove si fa forte Kennizio co' suoi seguaci. Avete voi osservato, egli oppone, come il Grisostomo dice apertamente a' suoi uditori: *a Dio discopritevi*; e non dice, discopritevi al Sacerdote. Così pure in altro luogo ripete il Santo: *Se voi provate* (*hom. 2. in Psal. 50.*) *della pena a manifestare agli uomini i vostri peccati, esponeteli ogni giorno nel fondo del vostro cuore: ed io non vi dico d' esporli a colui, ch' è servo nulla meno di voi, acciocchè ve il rinfacci, ma esponeteli a Dio, acciocchè ve ne guarisca*. Ora questi passi certamente non provano la necessità della Confession auriculare, anzi sicuramente l' escludono.

E bene io ammetto le autorità da voi opposte: accordo, che di tali espressioni nelle Opere del santo Dottore se ne possono rinvenire molti, e molti esempj; concedo che esse non provano la necessità dell' auriculare Confessione: ma nego del pari colla stessa franchezza, che desse l' escludano, e la distruggano. Nel passo da me addotto, dove dice il Santo: *Non voglio, che voi serviate di spettacolo agli uomini lor con-*

fessando i vostri disordini. *A Dio discopritevi* : evidentemente egli esclude la Confession pubblica, perchè questa sola è quella, che può fare, che un peccatore serva di spettacolo agli uomini ; là dove la privata si fa ad un sol Sacerdote, il quale dee gelosamente custodire il secreto del peccato confessato. Nelle altre espressioni da voi opposte chiaramente parla il Grisostomo dell' esame di coscienza d' ogni giorno, che stava sommamente a cuore del santo Dottore, e a cui così di frequente esortava i suoi uditori. Ma questo diurno esame di coscienza, ma questa quotidiana Confessione fatta a Dio esclude forse l' auricular Confessione, che si fa solamente di tanto in tanto secondo il bisogno del penitente, secondo il comodo di praticarla, e che per altro, come abbiam veduto, era anch' essa voluta, e comandata ? Lo stesso dir dovete di più altri passi, in cui direttamente parla il Santo della Confessione da farsi a Dio solo. Se voi prendeste in mano la maggior parte de' nostri libri ascetici, vi trovereste le stesse espressioni, che sono state usate dal Grisostomo. E pure non v' ha nessuno de' nostri Cattolici Autori, che neghi il precetto dell'auricular Confessione. Può dunque sussistere la credenza circa la necessità dell' auricular Confessione con tutte le frasi, e con tutte le espressioni, che ha adoperate in cento luoghi questo Greco Dottore.

Io per altro vi prego, come riflette il dotto Scheffmacher, vi prego ad avvertire, co-

me sotto i termini di Confessione fatta a Dio si può intendere più volte, e s'intende di fatti anche la Confessione fatta al Sacerdote: poichè in quel tempo il Sacerdote tiene il luogo di Dio, ed è Iddio, che per ministero del Sacerdote assolve il peccatore. Quindi è, che con tutta verità scrisse Anastasio Sinaita: *Confitere* (*de Sacra Sinaxi in Actuar. Combefis. t. 1. ed. Paris. apud Bertier. pag.* 890.) *Christo per Sacerdotem peccata tua*. Per questa ragion medesima dicesi ottimamente nella Confessione di San Fulgenzio: *Confiteor* (*In Sacrament. S. Gregor. ed. Paris. Menard. p.* 226.) *tibi Domine, Pater Cœli, et terræ*, tuttoche sia notato, che la Confessione facevasi al Sacerdote: *coram hoc Sacerdote*. E se voi vorrete prendervi briga di leggere più Autori, che hanno scritto sul precetto della Confession auriculare, troverete promiscuamente usate queste maniere di dire: Confessione fatta a Dio, e Confessione fatta al Sacerdote; e ciò per le ragioni accennate qui sopra.

Nè voglio tralasciare di recarvi alcuni passi, che manifestano chiaramente questa verità. Imperocchè una tal cognizione deve per necessità convincere, che varie autorità di Dottori, e di Padri, le quali io stesso ho voluto omettere, ben considerate, ed esaminate con questa guida, debbonsi interpretare a favore della auricular Confessione. San Raimondo di Peniafort nella sua Somma da lui scritta dopo Innocenzo III. istrui-

sce il Confessore della maniera da tenersi col penitente, e gli suggerisce fra le altre cose, che se il penitente mostra rossore di confessarsi, lo avverta, che non si confessa a un uomo, ma a Dio. *Item suadeat ei, quod non verecundetur confiteri, quia non homini confitetur, sed Deo* (*lib.* 3. *de pænit. et remis.* §. 30.) L'Eucologio de' Greci presenta anch'esso la stessa pratica del Confessore, il quale interroga il penitente nella seguente forma. *Mox eum suavi voce interrogat. Frater ut quid ad Deum, et ad me accessisti? Ne verearis: non enim mihi, sed Deo, coram quo stas, peccata tua enuncias.* (*Marten. de antiq. Eccles. ritib. part.* 2. *lib.* 1. *cap.* 6. *art.* 7. *ordin.* 20.). Io vi prego a leggere sopra tutto il libro *de Pænitentia* attribuito prima a Sant' Ambrogio, e che poi da più esatti critici è stato riconosciuto come parto di Vittore di Tunones Vescovo Affricano del sesto secolo (*inter Oper. S. Ambrosii tom.* 8. *edit. Venet.* 1782.) In questo libro, dove l'Autore parla lungamente della Confessione, non troverete farsi menzione di Sacerdote, ma bensì di Dio, dinanzi a cui deve il penitente confessare i suoi delitti. *Age igitur pænitens, propria scelera confitere, pande Deo tuæ iniquitatis arcana, denuda secreta pectoris tui, et amove internæ prævaricationis operculum. Nota sunt Deo cuncta, quæ in occulto fecisti, quæ si non dixerit lingua, non potest celare conscientia* (*cap.* 1.). Dove notate per altro, che l'Autore esige dal penitente, che

confessi a Dio i suoi peccati colla lingua, o sia colle parole. Ora su qual fondamento si dirà, che sia necessario confessare a Dio colla lingua i peccati; e non basti farlo col cuore, se veramente la Confessione dovea farsi a Dio solo senza la presenza del Sacerdote? Siccome col cuore dirizzar possiamo a Dio le nostre preghiere, perchè altresì non potremo nella stessa guisa a lui fare la Confession de' peccati? E dove è registrato questo precetto, che ci obblighi a confessarci a Dio colla voce? Certamente se non si accordi, che Vittore qui parlava della Confessione fatta a Dio, ma dinanzi al Sacerdote, questa particolarità non ammette una giusta ragione. Ma meno intelligibile sarebbe quello, che soggiunge al capo 3. Qual bisogno, potea dire il penitente, vi è di palesare a Dio i nostri peccati, a cui già sono noti? Risponde. *Vult ergo te magis nosse, quid agatur in te, ut cum exponis Medico vitium tuum, necessarium tibi propinet antidotum; tunc enim poteris perfectum consequi beneficium medicinæ, si non celes Medico tuæ vulnera conscientiæ. Cæterum qualiter curandus eris, qui ea, quæ sunt in te abscosa, non pandis? Opinor enim nisi interpelletur Medicus, non curatur ægrotus .... Et ut pluribus te non teneam,, Confessio tua pænitens medicina est, ipsa te curat, ipsa te vivificat; nec patitur vulnus tuum tenere putredinem, sed mox ut ingemueris, superinducit inde nobilem cicatricem*. Chi potrebbe comprendere

il significato di queste espressioni, se non si applicano alla Confessione auriculare? In questa si espongono al Medico, cioè al Sacerdote le proprie piaghe, affinchè esso vi applichi la necessaria medicina, e senza questa manifestazione non potrebbe il penitente esser curato in modo conveniente alla sua infermità. Ma se la Confessione dovesse farsi unicamente a Dio, se egli fosse il Medico, che immediatamente, e senza ministero altrui, apprestasse al penitente la medicina, che bisogno vi sarebbe d'interpellarlo a quest' effetto? Sono forse nascosti a Dio i nostri peccati di modo, che se non si manifestano a lui verbalmente, non possano esser curati? La Confessione stessa, soggiunge l' Autore, è medicina, che vivifica, e non lascia imputridire la piaga. Questo si spiega ottimamente riguardo al Sacramento della Penitenza. Ma non è forse portato troppo oltre, se s' intenda d' una semplice confessione fatta a Dio? Certamente chi legga quel libro, non potrà indursi a credere, che Vittore potesse far tanto caso della Confessione fatta a Dio, onde riporre in essa la medicina del peccato, e perciò impegnarsi in una prolissa esortazione, e istruzione su questo particolare, cercando di toglierne al peccatore la difficoltà, la quale per altro è assai leggiera, se non intenda parlare della Confessione auriculare col Sacerdote.

Osservatene un' altro esempio nel Penitenziale di Egberto Vescovo Eboracense, di

cui abbiamo fatta menzione più sopra. Ecco com' egli si esprime nella Prefazione. *Cum quis ad pœnitentiam suam abit, tunc cum maximo timore Dei, et humilitate coram ipso se extendat, et oret flente voce, ut eum pœnitentiam facere doceat omnium eorum delictorum, quæ adversus Dei voluntatem fecerit; et confiteatur illi malefacta sua, ut Sacerdos sciat, quam pœnitentiam ipsi imponere debeat. (Concil. Mansi tom. 12. col.* 432.) Ecco dunque, come Egberto istruisce il penitente di confessarsi a Dio, ma nello stesso tempo significa, doversi ciò fare dinanzi al Sacerdote, affinchè sappia, qual penitenza imporre al peccatore. E in fatti prosegue poi in dire: *Tunc Sacerdos eum interroget, quamnam fidem in Deum habeat ec. Tunc ei dicat .... oro te, ut mihi dicas omnia, quæ unquam malefecisti, quoniam tibi expedit pudefieri nunc coram me solo misero, quam deinde coram Deo in magno judicio, ubi cælicolæ, et terricolæ, et inferi omnes erunt congregati.* Questo passo mostra evidentemente la necessità della Confessione auriculare di tutti affatto i peccati, e non potersi ottenere senza di essa la remissione delle colpe benchè secrete, e mostra nello stesso tempo l' uso assa comune di chiamar Confessione fatta a Dio quella, che facevasi a lui, ma alla presenza del Sacerdote.

Eccovi un passo di Simeone Tessalonicense nel suo Dialogo contro l'Eresie, riportato da Leone Allazio nella sua confutazione di

Ottingero *cap.* 14; della quale avrò occasione di parlarvi più innanzi. *In loco autem venerando sacroque, et separato et quieto, opus est eum, qui Confessionem excipit, sedere cum devotione, hilarem vultu, atque animo perhumanum, et divinam charitatem moribus istis præseferentem: et qui confitetur cum confidentia, et divino metu, et devotione assidere adversum Confessarium, quin imo ante ipsum Christum. Quoniam per eum, qui excipit, Christo ipsi enunciat remissionem præbenti; et adhortatur, sine ulla hæsitatione, in humilitate et veritate omnia manifestare. Et cum in nobis tria sint, rationale, irascibile, et concupiscibile, de omnibus, quæ in hisce committantur, singillatim enunciare. Quod si hæc confitens nescius est, commonefieri debet, et interrogari a Confessario.* Vedete voi la premura di persuadere al penitente, ch'egli confessandosi si confessa a Gesù Cristo, affinchè faccia la sua confessione esatta, sincera, umile, e devota; e in conseguenza quanto è verisimile, che trovandosi tra i Padri Greci così spesso inculcato la pratica della Confessione con Dio, assaissime volte ciò debba intendersi, e spiegarsi della Confessione auriculare fatta a Dio e ai piedi del Sacerdote? Nè credo, che avrete lasciato di osservare in questo passo spiegata ancora la necessità di confessarsi distintamente di tutti i peccati: *omnia manifestare: singillatim enunciare.*

Che stravaganza sarebbe dunque l' asseri-

re , che anche il Grisostomo in più luoghi , dove inculca la Confessione da farsi a Dio , intenda parlare della Confessione da farsi a Dio dinanzi al Sacerdote ? E benchè il Santo dica , che questa Confessione dee farsi a Dio solo , senza il testimonio di verun uomo , non sono proprie tutte queste espressioni anche relativamente alla Confession auriculare , dove l' uomo , cioè il Sacerdote secondo i nostri Catechismi rappresenta la persona di Gesù Cristo , dove il peccato deposto a' suoi piedi è sepolto in un inviolabile arcano , dove il penitente dee immaginarsi di confidare le sue piaghe a Dio , e non all'uomo ? Quando il Grisostomo scrisse i libri del Sacerdozio , di dove abbiam estratto quel lungo squarcio riportato di sopra , apprendeva oltremodo la difficoltà di ridurre i peccatori a manifestare le loro colpe , a cercarne la guarigione , ad accettarne dal Confessore i rimedj . *Per la qual cosa* , egli (*loc. cit.*) dice , *fa mestieri certamente di molto artifizio , affinchè gl' Infermi restino persuasi di assoggettarsi volentieri ai rimedj dei Sacerdoti. . . . . Per lo che ha bisogno il Pastore di molta prudenza , e di seicento occhj per poter d' ogni intorno riconoscere lo stato dell' anima* . Qual meraviglia adunque , se poi egli medesimo nell' invitare alla Confessione usava di questo innocente artificio , e di questa salutar prudenza , adoprando delle espressioni , e dei vocaboli , che conservassero insieme la proprietà , la verità , e la forza ; e che insieme

non spaventassero punto i suoi uditori?

Tanto più io mi confermo in questa opinione, quanto più disamino i passi, dove egli parla della Confessione fatta a Dio. Imperocchè quasi da per tutto suppone, che il peccatore trovi gran difficoltà in tal Confessione, che ne soffra un estremo rossore, che sia mestieri fare una tal Confessione con somma diligenza, e che dessa cancelli i peccati. Ora tutte queste cose non vedo certamente, come possano convenire alla Confessione fatta nel cuore a Dio solo. Perchè qual difficoltà qual ripugnanza, qual vergogna di confessare a Dio i peccati, se non se al più una vergogna, una ripugnanza, una difficoltà assai leggiera? Che bisogno di tanta diligenza, ed accuratezza in una Confessione fatta a Dio, che sa, e vede intimamente lo stato di un' anima, e che può esserne giudice, e medico senza così minuta deposizione dei nostri falli? Su qual fondamento asserire, che una così facile Confessione sia una sicura espiazione dei nostri delitti? E pure torno a ripetere, il Grisostomo, quando parla della Confessione fatta a Dio, parla quasi sempre in questi termini. Dunque, conchiudo io, se non vogliamo accusarlo di stravaganza, e di impropietà, convien dire, ch' egli parli in quei luoghi di una Confessione più difficile per il peccatore, più ripugnante al natural rossore, e a cui per divina promessa sia annessa una sicura condonazion dei peccati, quale appunto è l'auricular Confessione.

E per mostrarvi, che io non mentisco, e che diligentemente ho esaminato i passi, e la mente del santo Dottore, trascelgo due autorità del medesimo circa la Confessione fatta a Dio, dove voi troverete quelle espressioni, e quelle esortazioni, che io dico non poter con proprietà convenire, se non se alla Confessione fatta a Dio, ma dinanzi al Sacerdote: *Cur igitur te* (*Crisost. de Laz. conc. 4. n. 4.*) *quæso pudet, et erubescis dicere peccata tua? Num enim homini dicis, ut te probro afficiat? Num enim conservo confiteris, ut in publicum proferat? Immo vero ei, qui Dominus est, ei qui tui curam gerit, ei qui humanus est, ei qui medicus est, ostendis vulnera*. E altrove: *Attamen qui hæc fecit* (*Idem hom. 20. in Genes. 2. 3.*) *si voluerit, et ad Confessionem facinorum festinare, et ulcus ostendere medico, qui curet, et non exprobet, atque ab illo remedia accipere, ac soli ei loqui nullo alio conscio, et omnia dicere cum diligentia, facile peccata sua emendabit. Confessio enim peccatorum abolitio est etiam delictorum*. Considerate pure attentamente, e con imparzialità questi due passi, e per verità, se vorrete interpretarli della solitaria confession del cuore, dovrete convenire, che vi si parla con novità, e con improprietà; taccia, che nè da voi, nè da me dee certamente darsi a un Dottore egualmente da noi rispettato.

Comunque ciò sia, voi non potete certamente ricoverarvi all' ombra dell' auto-

rità del Grisostomo senza timore, e con total sicurezza; perchè, se vi sono dei passi nelle sue opere, che potrebbero torcersi a vostro favore, ve n' ha certamente alcuni, i quali, come abbiam veduto, manifestamente provano il contrario. Dunque al più al più quello, che voi potreste ritrar di vantaggio, è il lasciar l' autorità del Grisostomo intatta per l' uno, e per l'altro partito, essendo essa al più al più un' autorità dubbia, oscura, ed intralciata. Andate voi dunque cercando un testimonio alquanto più plausibile in difesa della vostra causa, che io frattanto dalle tenebre dello stesso quarto secolo ve ne produco degli altri a mio favore, a cui dar non potrete eccezione di sorte alcuna.

E prima vi propongo un passo del celebre San Giacomo Vescovo di Nisibe, che cessò di vivere circa la metà del quarto secolo, e il quale ha parlato a questo proposito con una chiarezza di quei tempi affatto straordinaria. Parla il Santo in un suo sermone prima ai peccatori, che han rossore di confessare i lor delitti ai Sacerdoti lor medici, indi volge il discorso ai Sacerdoti medesimi, e gli avverte di essere caritatevoli, ed attenti con quelli, che ad essi ricorrono cercando nel Sacramento della Penitenza la necessaria medicina alle loro infermità. Uditelo adunque: *Così* (*S. Jacobi Nisibeni serm. 7. par. 2. ed. Rom. 1756.*) *non conviene, che l' uomo, il quale è stato percosso dal Demonio, arrossisca di confessare i suoi*

delitti, e di fuggir da lui, e di chiedere la medicina della penitenza. Imperocchè se talun si vergogna di manifestare le sue ferite al Medico, il di lui corpo si vien tutto a contaminare di putride, e marciose ferite. Ma le piaghe di chi non mostra un tal rossore si risanano, ed egli torna al conflitto. E voi, che siete discepoli del nostro Medico, essendo forniti della virtù di risanare, conviene, che vi guardiate dall' impedire, che quelli, che abbisognano di medicina, non siano risanati. Ma a colui, che vi mostra le sue piaghe, applicherete la medicina della penitenza. E se alcuno ha rossore di manifestare il suo male, voi avvisatelo, che non ve lo voglia nascondere. E dopoche ve lo avrà scoperto, che non vogliate produrlo in pubblico, affinchè per sua cagione anche quelli, che sono innocenti, non sieno stimati colpevoli, e delinquenti dai nemici, presso i quali siamo in odio. E pur qui non solo si parla di Confessione auriculare, com' è manifesto, ma si parla altresì della necessità di una tal Confessione. Non avete notato, come il Santo dice, che chi arrossisce di confessarsi imputridisce ne' suoi peccati, e all' opposto, chi vince questo rossore, è risanato? *Qui enim erubescit manifestare vulnera sua Medico, ejus corpus putrescentibus, et tabescentibus vulneribus totum inficitur. At vulnera ejus, qui non erubescit, sanantur*. Non avete osservato, che a' Sacerdoti intima di avvisare i penitenti a manifestare i lor delitti? *Et qui eru-*

bescit manifestare malum suum, *vos eum monete*, *ne illud vos celet*. Dove vi prego a riflettere alle ultime parole del Santo, da cui io rilevo, come anch' egli era contrario alla pubblica Confessione, perchè appunto temeva, che per il peccato di un solo non venisse talvolta ad infamarsi tutto un corpo, siccome appunto era accaduto in Costantinopoli sotto Nettario. Dunque si distinguevano in Oriente nel quarto secolo Confession privata, e Confession pubblica, e poteva riprendersi, ed abolirsi la seconda senza distrugger la prima. Dunque anche in Costantinopoli potè accadere il medesimo, ed è troppo verisimile, che ciò sia di fatti avvenuto, come abbiamo distesamente provato. Vi prego a riflettere in secondo luogo, che la pubblica Confessione non si faceva sempre dal penitente, ma dal Confessor medesimo a di lui nome, giacchè dice il Santo Vescovo a' Sacerdoti: *Et cum manifestaverit vobis*, *nolite in publicum efferre*. Tutte riflessioni, che ponno servire e in conferma di quello, che abbiamo detto sin quì, e a dilucidazione di ciò, che siam per aggiungere in appresso.

Ripongo anche S. Girolamo tra gli Scrittori del quarto secolo, perchè quantunque sia egli mancato nel 420., nondimeno la di lui vita ha occupato la maggior parte del quarto secolo. Ora sentite, com' egli si esprime ne' suoi Commentarj sul capo decimo sesto di San Matteo: *Leggiamo nel Levitico intorno ai lebbrosi* (*Hyeron. in Matth.*

c. 10.) *dove si comanda, che mostrinsi ai Sacerdoti, e se abbian la lebbra, che allora dal Sacerdote si dichiarino immondi: non perchè i Sacerdoti facciano i lebbrosi, e gl' immondi, ma perchè abbiano notizia di chi è lebbroso, e di chi non è lebbroso, e possano discernere chi è mondo, da chi è immondo. Siccome il Sacerdote ivi fa, che il lebbroso sia mondo, o immondo, così pur qui il Vescovo, e il Sacerdote lega, o scioglie non coloro, che sono innocenti, o colpevoli: ma a norma del suo ufficio, dopo aver udito le varie sorti di peccati, sa chi debba legarsi, e chi debba sciogliersi.* Vedete voi, come vuole il Santo Dottore, affinchè il Confessore sappia a chi competa d'esser legato, e d'esser sciolto, come vuole, che prima sia informato dal penitente dei varj peccati da lui commessi? *Pro ufficio suo cum peccatorum audierit varietates, scit, qui ligandus sit, quive solvendus.*

Udite ora un altro passo del medesimo Santo anche più stringente del primo: *Se il Serpente, ch' è il Demonio (Hyeron. in Eccles. c. 10. v. 11.), avrà occultamente punto alcuno col morso, e senza testimonio di verun altro lo avrà infettato del veleno del peccato: se colui, che n' è stato percosso, vorrà tacere, e non farà penitenza, nè vorrà confessare al fratello, e al maestro la sua piaga, nè il maestro, nè il fratello, che hanno la lingua pronta a curare, potran di leggieri recargli giovamento. Imperocchè se l' infermo arrossisca di confessa-*

re al Medico la piaga , non può la medicina curar ciò , che ignora . Volete voi trovar più chiaramente espressa la necessità di confessare i peccati anche occulti al Sacerdote , e l' impossibilità di guarirne per chi ha rossore di manifestarli nel tribunale della Penitenza ?

Passiamo pure a S. Basilio Autore di questo secolo stesso , il quale ha scritto in tal proposito di una maniera la più dimostrativa , che possa darsi ; tanto , che io non so mai meravigliarmi abbastanza , come alcuni dei nostri Teologi ne accennino solo alcune poche parole , e ne passino in silenzio le più forti espressioni : *Poichè adunque* , scrive a' suoi (*S. Basil. reg. brev. tractat. respons. ad interrog.* 288.) Monaci , *il modo della conversione dee esser adattato al peccato , e inoltre v' è bisogno di frutti degni di penitenza , secondo questo detto* , facite fructus dignos pœnitentiæ, *affinchè per la mancanza dei frutti non abbian luogo le minaccie , che seguono* , nam omnis arbor non faciens fructum bonum exscinditur , & in ignem mittitur , *è necessario confessare i peccati a coloro , ai quali è stata affidata la dispensazione dei divini Misterj . Imperocchè così pur leggesi , che praticaron coloro , che anticamente fecero penitenza . Giacchè è scritto nel Vangelo , che confessavano i lor peccati a Giovanni Battista ; negli Atti poi agli Apostoli stessi , dai quali tutti eziandio ricevevano il Battesimo* . Notate adunque , come questo Santo

non dice solo, che la Confessione sia utile, ma dice assolutamente, ch' è necessaria, *peccata confiteri necesse est*; e come inoltre fonda questa necessità, primo su la convenienza della pena dovuta al peccato, secondo su gli esempj del Vangelo, e su la Tradizione degli Apostoli stessi. Ora dico io, se un Dottore, che non più di tre secoli era lontano dai tempi apostolici, interpretava la Confessione indicata negli Atti (*c.* 19. *v.* 18.) per Confessione necessaria, non hanno dunque ragione anche i nostri Teologi, se ivi appoggiano uno dei principj di questa Tradizione? E pure io vi prometto sin da ora di prescindere dall' autorità indicata degli Atti, e da quella, che suol recarsi di S. Giacomo (*Jac. ep.* 5. 16.), e di S. Giovanni (*Joan.* 1. *ep.* 1. 9.), e di starmi attaccato al solo Vangelo, tanto sono impegnato a non annojarvi di troppo, e tanto mi sento sicuro della causa, che tratto.

Altrove cioè nell' Omilia sul salmo 52. tra le condizioni necessarie per ottener da Dio il perdono de' peccati annovera la Confessione anche di quelli, che si sono unicamente disegnati nell'interno del cuore (*S. Basil. Oper. edit. Paris.* 1566. *pag.* 87.) *Vult tui misereri judex, teque miserationibus suis complecti, si modo post admissa humilem et factum, et contritum, et malefacta plurimum deplorantem inveniet. Insuper si quæ clam cæteris, et in arcano designasti, prodideris, et evulgaveris fratri citra pudorem ullum.* Nè voglio omettere in questo luogo

ciò, che trascrive Leone Allazio dal Canonario Penitenziale di Giovanni monaco e diacono, e discepolo del gran Basilio. (*Allat. in libro, cui titul. Joan. Henr. Hottingerus fraud. et impost. manif. convinct. Romæ 1661. typis de propag. fid. cap. 14.*) Ivi dunque descrive Giovanni il rito da osservarsi dal Sacerdote e dal penitente nella Confessione della seguente maniera. *Neque prius omnino utrosque sedere oportet, quam confitens omnia compleverit, interrogans videlicet omnia particulatim, de Omnibus Quanta, Qualiave. Cum autem perfecerit ille quidem dicens, hic vero audiens, et inquirens, et dijudicans, quæ audierit: cum inquam compleverit pænitens, dixeritque, se nihil amplius habere, ipse vero non dimittens, quæ non judicavit, aut interrogavit; vel quæ pænitens aut oblivione, aut pudore tacuit, tunc in terram sese dejicit ec.* Si poteva spiegar più chiaramente l'obbligazione di confessare tutti i peccati, il numero, la gravezza, e le specie? *omnia, particulatim, quanta, qualiave*. E poichè vi ho fatto menzione di quest' Opera del dottissimo Leone Allazio, non sarà che troppo utile il trascrivere altre testimonianze della Chiesa Greca, da cui per innegabile conseguenza dovrete dedurre, che in quella Chiesa fu sempre in uso, nè mai restò abolita la Confession auriculare. Giovanni digiunatore Patriarca di Costantinopoli nel suo libro Penitenziale. *Hæc in primis Confessorem oportet interrogare Confitentem in*

universum simul, in Quotas incidit. Ante enim omnia numerus quaeritur, et personarum differentia .... Atque ut absolute dicam, de omnibus eum omni cum diligentia inquirere debet. E nel Sermone a quelli, che sono per confessarsi, così gli ammaestra, e gli esorta. *Hæc igitur animo revolvens considera, et ad calculum revoca, quæ fecisti, quæ noctu, quæ interdiu, quæ sciens, quæ ignorans, omnia coram Christo, et electis suis Angelis, nihil pudore reticens, aut contrahens, confidenter mihi peccatori confitere.* Notate adesso il sentimento di Geremia Patriarca nella prima risposta ai Protestanti di Wirtemberga, colla quale dichiara ancora l'interpretazione della Chiesa Greca sul passo già recato di San Basilio. *Deinde Confitentem, quoad possit, et recordatur; peccata particulatim exponere, idque corde contrito et humiliato.* E di poi. *Quarto de Confessione, et remissione peccatorum scribitis; ad quod respondemus ex magno Basilio, debere unumquemque Christianum, si velit egregium progressum pietatis monstrare, et habitum secundum præcepta Domini nostri vivendi comparare, nullam agitationem mentis occultam secum retinere, nullum verbum absque examine præcedente emittere, sed proferre nude arcana cordis non quidem cuivis, sed his, qui medicinam facere possunt.* Gregorio Protosincello in Synopsi Dogmatum dice della Confessione, che *nuncupatur secreta, quod fiat in secreto et separato loco, et non pa-*

lam, ne ab aliis, quam a Patre solum spirituali audiatur, qui est Judex a Deo constitutus. Proptereaque Confitens persistere capite nudato, tanquam judicio damnatus, intra se reputans peccata a se patrata Deo revelata manifestare., quem nemo fallere potest. Così anche presso Cristoforo Angelo *de statu hodierno Græcorum cap.* 21. il Sacerdote esorta il penitente. *Cave ergo ullum peccatum vel pudoris prætextu reticeas, quandoquidem et ego homo peccator sum, sicuti et tu. Tum Confitens peccata sua enumerat: cui enumerationi ubi finem imposuit, Pater spiritualis eidem hoc inculcat. Excute memoriam, an num oblivione aliquid sit prætermissum? Tum confitens iterato apud animum suum rationes init, et si quidem delicti alicujus recordatio in mentem venerit, illud profert, sin minus nihil amplius occurrere profitetur.* Queste son tutte testimonianze ricopiate dal capitolo citato di Leone Allazio.

A queste potete aggiungere l'autorità di Balsamone in più luoghi riportata da Giovanni Filesac Teologo di Parigi nella sua Dissertazione: *de Confessionis secretæ, seu auricularis, ut vocant, usu et praxi apud Christianas gentes*: inserita nel Tomo terzo dell' Opera di Claudio Fleury intitolata *Disciplina Populi Dei in Novo Testamento*, e dall' Abate Zaccaria con Dissertazioni illustrata; ove troverete ancora la pratica della Chiesa Egiziaca, ed Etiopica sul Sacramento della Confessione. Così anche il Pa-

dre Giovanni Battista Sollerio ha chiaramente mostrato nell'Appendice alla sua storia Cronologica de' Patriarchi Alessandrini num. 208., e segu; che presso i Copti persevera ancora l'uso della auricular Confessione, benchè trascurato per l'ignoranza non men della plebe, che de'Sacerdoti. A me sono più che sufficienti le addotte testimonianze per provare, che da S. Basilio sino ai secoli posteriori la Chiesa Greca, e tutta l'Orientale ha creduto necessaria la Confession secreta e distinta de' peccati; onde non è credibile, che sotto Nettario questa restasse abolita nella maniera, che ci viene obbjettato, e che più sopra abbiamo esposto. Così pure non si può comprendere, con qual fondamento sia riportato da Graziano quel passo supposto del Penitenziale di Teodoro Cantuariense, in cui si leggeva. *Quidam Deo solummodo Confiteri debere peccata dicunt, ut Græci*. Quali sono gli Autori Greci, che professino tal opinione? Noi abbiam veduto sin ora tutto l' opposto.

Sant' Ambrogio è stato anch' egli uno de' Padri del quarto secolo. E pure narra Paolino nella sua vita, come questo Santo si commoveva sino al pianto nell' ascoltare le Confessioni, e conservava geloso secreto dei peccati in esse uditi: segno evidente, che ivi parla lo Storico della privata auricular Confessione: *Quotiescumque illi aliquis ob percipiendam pænitentiam lapsus suos confessus esset, ita flebat, ut illum flere compelleret; videbatur enim sibi cum jacen-*

te jacere. Causas autem criminum, quas illi confitebantur, nulli nisi Domino soli, apud quem intercedebat, loquebatur. So benissimo, che questo racconto propriamente non dimostra la necessità della Confessione auriculare, ma ne accenna soltanto la pratica ai tempi di S. Ambrogio. Nè io lo voglio torcere a più forte argomento di quel, che suonano le parole medesime. Ma intanto chi può negare, che una tal pratica dell' Occidente non aggiunga sempre miglior lustro, e maggior peso alle autorità, che abbiam quì sopra recate, e che direttamente riguardano il precetto della Confessione?

Per altro io trovo nei libri della Penitenza di questo santo Dottore un qualche passo, che mi par decisivo a favor dell' auricular Confessione. Notate prima il seguente: *Et nos ergo (Ambr. de Pœnitent. l. 2. c. 1. n. 5.) non erubescamus fateri Domino peccata nostra, Pudor est, ut unusquisque crimina sua prodat: sed pudor ille agrum suum arat, spinas tollit perpetuas, sentes amputat, fructus adolet, quos inter mortuos esse credebat.* Ma quì, voi direte subito, si parla della Confessione fatta a Dio, non della Confessione fatta al Sacerdote. E' possibile, che voi crediate di poter applicare i sentimenti del Santo a una semplice Confessione fatta a Dio? *Pudor est*, dice il Santo. Ma per confessarsi unicamente a Dio non v' è nessun rossore, il rossore è solamente di confessarsi a Dio dinanzi a un Sacerdote. Dunque, dico io, se il Santo

parla di una Confessione, in cui conviene superar la vergogna, come parla di fatti, questa Confessione non può esser altro, che la Confessione fatta dinanzi ad un uomo, che per altro nell' istesso tempo rappresenta la persona di Dio. E poi notate di più gli effetti, che il Santo attribuisce alla vittoria del rossore nella Confessione, cioè di sradicare le spine del peccato, e di ridonare la vita a quelle opere, che pareano morte. Questi effetti convengono mirabilmente alla Confessione auriculare. Ma da quando in qua potrete sostenere, che si addattino alla secreta Confessione fatta a Dio solo senza testimonio di nessun uomo? Se non trovate, che Gesù Cristo abbia ordinato, e istituito il Sacramento della Confession auriculare, dove troverete poi l' istituzione di questo nuovo Sacramento della Confessione fatta a Dio solo, il quale abbia anch' esso l' efficacia di cancellare i peccati? Dunque concludiamo un' altra volta: o Sant' Ambrogio nel passo citato parla impropriamente, e falsamente, ovvero parla espressamente della Confession auriculare. La prima cosa certamente non può dirsi: dunque siete in necessità di accordarmi la seconda.

Molto più ha forza questo raziocinio nel passo seguente tratto dagli stessi libri della Penitenza. Bisognerebbe, che voi poteste leggere tutto il capo settimo del libro secondo per rilevarne pienamente il vigore. Tuttavia quei tratti, che io ve ne adduco, non sono poco decisivi presso un uomo ragione-

vole, che cerca unicamente la verità. Egli Sembra da prima (*Ambr. de pœnit. l. 2. c. 7. n. 53.*) tutto intento a provare la necessità di confessarsi a Dio, ma sentite come: *Novit omnia Dominus, sed expectat vocem tuam, non ut puniat, sed ut ignoscat: non vult, ut insultet tibi Diabolus, et celantem peccata tua arguat. Præveni accusatorem tuum: si te ipse accusaveris, accusatorem nullum timebis: si te detuleris ipse, etsi mortuus reviviscres.* Da questo primo tratto voi dovrete subito inferire la necessità, e l'efficacia della Confessione indicata dal santo Dottore. La necessità, mentre dice, che Dio aspetta la Confessione del peccatore, a fine di perdonargli il peccato; e che se il peccato non si confessa, ce lo sentiremo rinfacciar dal Demonio accusatore. L'efficacia poi della Confessione, mentre asserisce, che se il peccator si confessa, benchè morto, torna a rivivere alla grazia. Ora replichiamo lo stesso argomento di sopra. Nè questa necessità, nè questa efficacia è stata ordinata, o promessa alla solitaria Confessione fatta a Dio, ma bensì alla Confessione fatta a Dio dinanzi al Sacerdote. Dunque il santo Dottore in questo tratto parla sicuramente della secreta auricular Confessione.

E in fatti seguitando lo stesso capo (*n. 56.*) entra anch' egli nel paragone della risurrezione di Lazaro, e dice, che ai Sacerdoti è stata data da Dio la facoltà di levare il peso dei peccati dalle spalle de' peccatori.

Che connessione avrebbe questo tratto col primo, se là si parlasse soltanto della Confessione fatta a Dio? La dove ne ha moltissima, se ivi si parla della Confessione fatta a Dio dinanzi al Sacerdote. Leggetelo, e consideratelo: *Hominibus jussit, ut removerent lapidem in veritate quidem, ut increduli crederent quod videbant, et adspicerent resurgentem mortuum: in typo autem, quod nobis donaret, ut levaremus delictorum onera; moles quasdam reorum. Nostrum est onera removere, illius est resuscitare, illius educere de sepulcris exutos vinculis*. Indi (*num.* 58.) a poco: *Si confessus fuerit a Christo vocatus, claustra rumpentur, et omnia solventur vincula*. Finalmente (*num.* 59.) si scaglia contra i Novaziani, perchè costoro, come i Farisei si radunavano con Gesù Cristo dopo la risurrezione di Lazaro, e volevano uccidere Lazaro stesso: *et vos indignamini*, dice il Santo, *et contra Ecclesiam congregatis Concilium; quia videtis mortuos in Ecclesia reviviscere, et peccatorum indulta venia resuscitari*. Ma che morti vedevano i Novaziani risorgere nella Chiesa, se non se appunto i peccatori, che si confessavano, e ottenevano dal Sacerdote l'assoluzione? Quelli, che si confessavano unicamente a Dio, i Novaziani non gli vedevano, nè potevano per questo adirarsi contro la Chiesa, la quale sopra questi occulti penitenti non esercitava nessuna autorità. Sentirei pur volentieri un qualche piccol Discepolo di Kennizio,

come sarebbe a dire Eibel, o un suo Collega, interpretare diversamente questi passi senza nuocere al buon senso del santo Dottore.

A un tal precetto convien pur dire, che certamente alludesse Sant' Atanagio, che in un suo sermone su quelle parole del Vangelo; *Profecti in pagum*, così si esprime: *Esaminiamo noi stessi, se sieno sciolti i nostri legami per poter avanzare sempre in meglio. Che se sciolti ancora non sono, mettetevi nelle mani dei Discepoli di Gesù; Imperocchè vi sono di quelli, che ponno sciogliervi per quella podestà, che han ricevuto dal Salvatore. Tutto ciò, egli dice, che legherete in Terra sarà anche legato in Cielo; e tutto ciò, che scioglierete in Terra, sarà anche sciolto in Cielo; e se ad alcuni rimetterete i peccati, saranno a loro rimessi*. Quì è ben chiaro, che il Santo parla della Confession privata; mentre esorta non a confessarsi in faccia al popolo, ma dinanzi a' Sacerdoti, che hanno la facoltà di rimettere i peccati. Ed è da notare inoltre, che non assegna altro mezzo ai peccatori per essere sciolti con sicurezza da'lor legami, e pure avrebbe dovuto indicarlo, se avesse creduto altrimenti, per facilitare ai peccatori la conversione, e la penitenza. Segno dunque, io conchiudo, che il Santo anch' esso teneva la Confession privata per quell' unica tavola di rifugio, che rimane a Cristiani, i quali miseramente naufragarono dopo il Battesimo.

Ripongo nel quarto secolo anche Lattanzio benchè vissuto gran parte nel terzo secolo, ma che mancò di vita nel 328. o 330. Egli nel libro quarto (*Divinar. Istituti. cap. 17.*) parlando della giudaica circoncisione soggiunge. *Pœnitentiam nobis Deus in illa circumcisione proposuit, ut si cor mundaverimus, id est si peccata nostra confessi satis Deo fecerimus, veniam consequamur, quæ contumacibus, et admissa sua celantibus denegatur ab eo, qui non faciem sicut homo, sed intima, et arcana pectoris intuetur*. Ora se si nega il perdono a quelli, che nascondono i peccati, questo vuol dire, che la Confessione è di precetto. Ma qual Confessione? Forse quella, che si fa a Dio? Chi non vede, che sarebbe una somma improprietà il dire, che chi non si confessa a Dio, nasconde i suoi peccati? O si confessino, o non si confessino a Dio, i nostri peccati non ponno essere a lui nascosti, e sarebbe un errore il pretendere di nasconderli a Dio, non confessandoli. Non resta adunque altro significato proprio di questo passo, che interpretandolo della Confessione da farsi dei peccati occulti al Sacerdote, al quale realmente possono dal peccatore nascondersi. Nè perciò se ne può evitare la pena al Tribunale di Dio, che penetra col suo sguardo sino al più intimo del cuore. Dove notate di più, come per questo stesso si conosce, che Lattanzio non parla unicamente della Confessione dei peccati pubblici, ma anzi determinatamente dei peccati

occulti, e di tutti in genere i peccati gravi: *peccata nostra confessi; admissa sua celantibus*, e dirò anche dei desiderii peccaminosi, poichè ricorda al peccatore, che Dio *intima, et arcana pectoris intuetur*, e che perciò se questi si tacciono al Sacerdote, non possono già nascondersi a Dio. Nell' ultimo capitolo poi di quel libro Lattanzio confutando i Novaziani asserisce quella esser la vera Chiesa, *in qua est Confessio, et Pœnitentia, quæ peccata et vulnera, cui subjecta est imbecillitas carnis, salubriter curat*. Il che è lo stesso, che dire, non essere vera Chiesa quella, in cui manca la Confessione, e la penitenza, donde poi ne viene, che la Confessione è di precetto, e d' istituzione Divina; altrimenti se così non fosse, non sarebbe una nota, e un distintivo della vera Chiesa di Gesù Cristo la Confessione.

Conosco per altro, che si potrebbe opporre, che qui Lattanzio non determina, se la Confessione debba esser publica, o secreta e auriculare. Rispondo esser verissimo, che Lattanzio ciò chiaramente non esprime. Ma nondimeno si rileva, come ho notato, che egli esige una Confessione di tutti affatto i peccati benchè occulti. Ora non par verisimile, che i Fedeli sieno stati giammai obligati dalla Chiesa a confessare in pubblico i delitti commessi in secreto, e col cuore, e in conseguenza si deve più probabilmente supporre, che la Confessione di tali peccati fosse unicamente auriculare

anche in que' primi tempi . Ma se anche si volesse sostenere il contrario,io non vi trovo nessun discapito per l' esistenza del precetto della Confessione. Imperocchè assicurate queste tre verità, cioè che allora la Confessione era tenuta nella Chiese per una pratica di precetto Divino, che dovea stendersi a tutti affatto i peccati, e che comprendeva non solo i peccati di opera, ma anche quelli di desiderio, non vi sarebbe difficoltà ad asserire, che la Chiesa per la podestà avuta da Gesù Cristo ha potuto secondo i tempi variarne il modo, e le circostanze accidentali. La ragione si è, perchè la manifestazion dei peccati al Sacerdote è materia essenziale del Sacramento della penitenza, mentre senza questa materia sarebbe frustranea la podestà data da Gesù Cristo ai Sacerdoti di assolvere qualunque peccato: *quodcunque solveritis super terram, erit solutum et in cœlis*. Ma il modo di fare questa manifestazione in pubblico, o in secreto, non è essenziale, nè è stato espressamente da Gesù Cristo determinato; e noi vediamo di fatti, che la Chiesa anticamente esigeva la pubblica Confessione di alcuni peccati più enormi, che al presente più non esige. Che però quand' anche si potesse provare, che ne' primi tempi non si praticava altra Confessione, che la publica, ciò non gioverebbe punto agli avversarii. Imperocchè constando dall' altra parte, che in qualunque modo si facesse la Confessione, dovea farsi per altro di Tutti affatto i

peccati anche più secreti del cuore, e che la Confessione era riconosciuta come un' azione di precetto divino, ciò è più che sufficiente a provare la necessità, e la natura della Confessione auriculare, quale al presente si pratica, perchè questa variazione del modo non sarebbe altro, che una prudente indulgenza della Chiesa, alla cui disposizione Gesù Cristo medesimo ha rimesso il determinare alcune accidentali circostanze nell' amministrazione de' Sacramenti. Così per esempio all' essenza del Battesimo non appartiene, che si amministri con una o con tre immersioni, o coll' effusione dell'acqua, e quindi si conosce, che la Chiesa ha variato circa il modo di amministrare il Sacramento del Battesimo, e del pari ha potuto variare un rito esterno non essenziale al Sacramento della Penitenza.

Io penso per altro, che a conciliare i diversi riti dell' amministrazione del Sacramento della penitenza ne' primi secoli, si potrebbero distinguere tre gradi, o tre diverse maniere di Confessione, cioè Confession pubblica dinanzi al Vescovo, al Presbiterio, e presente il popolo; Confession semipublica dinanzi al Vescovo, e al Presbiterio; in fine Confession privata col Vescovo, o col Sacerdote da lui delegato. Della prima specie di Confessione non può muoversi dubbio da chichesia, perchè viene espressamente asserita e dai Padri, e dagli Storici di quei tempi; e riguardava i peccati pubblici più enormi, come per esempio

l'idolatria. La seconda specie riguardava alcuni peccati privati più gravi, e si faceva presente il Presbiterio dinanzi al Vescovo, che ne era il legittimo ministro. A questa forse alludeva Sant' Ignazio martire nella sua lettera a que' di Filadelfia num. 8. dove dice: *omnibus igitur pœnitentibus remittit Deus, si resipiscant in unitatem Dei, et Episcopi Consessum*. Questa specie di confession semipublica non mi pare aliena dalla pratica di que'primi tempi, in cui il Vescovo era solito decidere degli affari più gravi assistito dal piccol senato del suo Presbiterio. E dall'altra parte non era sproporzionata nè al numero de' peccatori, i quali non eran molti, nè al carattere de' Fedeli, i quali in que' tempi si assoggettavano facilmente ai pesi anche più gravi. Con ciò mi sembra, che possa più facilmente rischiararsi l'idea dell' uso della Confessione ne' primi secoli, in cui abbiamo molte testimonianze della Confession pubblica, la quale non possiam supporre, che si facesse di ogni grave delitto in presenza del popolo. Nè per altro si deve escludere dall' uso di que' primi tempi la Confession secreta auriculare fatta al Vescovo o al Sacerdote da lui delegato, e per la quale vedremo, che non mancano documenti anche ne' primi tre secoli della Chiesa. Certo è, che nella raccolta delle Apostoliche Constituzioni, la quale da alcuni critici si presume fatta nel quarto secolo (*Concil. Mansi tom. pr. col.* 256.) dove si parla dell' onore dovuto ai Sacerdoti, (*lib.*

2. *cap.* 33.) distintamente da quello de' Vescovi indicato al capo 29., si rammenta ai Fedeli il beneficio dai Sacerdoti ricevuto della remission de' peccati commessi dopo il Battesimo: *vos per aquam Deo regenerarunt... Corpore salutari, et pretioso Sanguine vos dignati sunt, vobisque peccata Remiserunt.* Ora in qual maniera si può supporre, che i semplici Sacerdoti rimettevano i peccati, se non se nel Sacramento della Confessione auriculare, poiche la pubblica facevasi dinanzi al Vescovo, ed egli era quello, che assolveva, e riconciliava? Più chiaramente ancora ciò si dichiara al fine di quel capitolo, dove si dice. *Si potestatem vitæ et mortis a Deo acceperunt in judicandis iis, qui deliquerunt, et in damnandis ad mortem ignis sempiterni, et iis, qui se ad recte vivendum convertunt, Absolvendis, et Vivificandis.* Ora io ripeto, in qual circostanza i semplici Sacerdoti esercitavano l' autorità d' Assolvere, e Vivificare i peccatori, se non nella circostanza dell' auricular Confessione? Si scorge dunque da questi passi delle Costituzioni Apostoliche, che anche i semplici Sacerdoti eran ministri di questo Sacramento, e non è verisimile, che l' amministrassero almen sempre in publico.

Fiorì anche nel quarto secolo S. Paciano Vescovo di Barcellona. Ora egli nella *Parenegi ad Penitentiam* rimprovera coloro, che consapevoli di gravi delitti si accostavano alla Eucaristia senza essersi prima Confessati, trattenuti dalla vergogna di mani-

festare i proprii falli. *Vos ergo primum appello fratres, qui criminibus admissis pœnitentiam recusatis, vos inquam post impudentiam timidos, post peccata verecundos, qui peccare non erubescitis, et erubescitis Confiteri, qui cum mala conscientia Dei Sancta contingitis, et altare Domini non timetis.... Rogo vos fratres, etiam pro periculo meo, per illum dominum, quem occulta non fallunt, desinite vulneratam tegere conscientiam*. Chi non vede da questo passo, che S. Paciano supponeva, o anzi insegnava la necessità di premettere alla Comunione la Confession de' peccati occulti, che si potevano nascondere nella coscienza, senza che fossero conosciuti dai ministri, o dai circostanti? *desinite vulneratam tegere conscientiam*.

Secolo terzo.

Io già mi vedo pervenuto al terzo secolo, dove trovo subito un ubertoso, e manifesto difensore della mia causa in Origene, che ha parlato su questa materia così chiaramente, che converrebbe chiuder gli occhi a bella posta per protestare contro la sua autorità. *Osservate dunque*, Egli (*in Psalm. 37. hom. 2. num. 6.*) dice in un luogo, *come ci insegna la divina Scrittura, che fa d'uopo non celare dentro di noi il peccato. Imperocchè per avventura, siccome coloro, che han chiuso nello stomaco qualche cibo indigesto, o un'abbondanza di umori, e*

di flemme gravemente , e molestamente ivi arrestate , se le rigettano , sentono sollevarsi : così pur coloro , che peccarono , se mai occultano , e ritengono dentro se il peccato , interiormente sono stimolati , e quasi suffogati dalle flemme , e dagli umori del peccato medesimo . Che se poi essi si facciano accusatori di se stessi , mentre se medesimi accusano , e si confessano , insieme rigettano il delitto , e distruggono ogni cagione del lor malore . Soltanto con molta diligenza esamina , a chi debba confessare il tuo peccato . Scegli prima il Medico , a cui esporre la cagione del languore , il qual sappia infermarsi con chi è infermo , piangere con chi piange , e che abbia cognizione dell' arte di condolersi , e di compatire . Affinchè poi qualunque cosa ti dica colui , che prima ti ha dato prova di essere erudito , e pietoso Medico , qualunque consiglio egli ti dia , tu il faccia , e il seguiti , e se capirà , e prevederà , che il tuo languore sia di tal fatta , che debba esporsi , e curarsi in faccia a tutta la Chiesa , perchè forse gli altri ne potran prendere edificazione , e tu medesimo facilmente guarirne , è questa una cosa da maneggiarsi con molta deliberazione , e coll'esperto consiglio di un tal Medico . Or chi potrà negare , che quì Origene parli apertamente della Confessione fatta al Sacerdote , che appella col nome di Medico ? Mentre dice , che un tal Medico convien eleggerlo con molta circospezione , e che questo Medico istesso dee de-

terminare, se convenga pubblicare i delitti a lui confessati: cose, che certamente applicabili non sono alla Confessione fatta semplicemente a Dio. Chi potrà negare, che Origene parli della Confessione di tutti i peccati tanto esterni, quanto interni, mentre non n'esclude, e non ne assegna nessuno? Chi potrà negare, che Origene parli non del consiglio, ma del precetto di confessarsi, mentre espressamente dice: *Edocet nos Scriptura divina, quia oportet peccatum non celare intrinsecus?* Chi potrà finalmente negare, che Origene parli dell' auricular Confessione, e non della pubblica, mentre vuole apertamente, che quest' ultima dipenda dal consiglio del Sacerdote, a cui secretamente è stata manifestata la coscienza? Perciò sarebbe una grossolana riflessione il confondere ciò, che Origene insegna sul principio (*n.* 1.) di questa Omilia medesima, con ciò, che prescrive nel passo da me riportato. Imperocchè ivi parla apertamente della pubblica Confessione, e quì manifestamente della privata; nè per questo si può sospettare di contraddizione in un autore, che amendue chiaramente distingue, e d' amendue assegna il modo, e le condizioni.

Ma sentite, come altrove indica colla stessa chiarezza la necessità di confessare i peccati più occulti in questa vita, a fine di deludere le accuse, che produrrà il Demonio dinanzi al Tribunale del sommo Giudice. Su quel passo del Levitico: *Si peccaverit*

(*Levit.* 5. 5.) *unum aliquid de istis , pronunciet peccatum , quod peccavit* : discorre egli così : *In questo precetto di pronunciare* (*Origen. in Levit. hom.* 3. *n.* 4.) *il peccato vi è nascosto qualche mirabile secreto . Imperocchè debbono pronunziarsi , e prodursi in pubblico tutte le nostre opere di qualunque genere esse siano . Se facciam qualche cosa in occulto , se abbiam mancato nel solo parlare , o anche nel secreto dei nostri pensieri , è necessario , che tali cose sien tutte pubblicate , ed esposte . Esposte dico da colui , che del peccato è insieme accusatore , e promotore . Imperocchè egli adesso a peccare ne instiga , ed egli medesimo dopo che abbiam peccato ne accusa . Se dunque in vita lo preveremo , e ci faremo accusatori di noi medesimi , ci sottraremo alla malvagità del Demonio nostro nemico , e nostro accusatore . Imperocchè così dice altrove anche un Profeta* : Dic tu (*Isai.* 43. 26.) iniquitates tuas prior , ut justificeris . . . . *Osserva adunque , che il pronunciare il peccato merita la remission del peccato . Perchè il Demonio prevenuto nell'accusa , non potrà più accusarci , e se noi ci facciamo accusatori di noi medesimi , questo ci giova per la salute ; ma se aspettiamo di essere accusati dal Demonio , la di lui accusa chiamerà sopra di noi la pena .*

Ora vorrei sapere , se uno de' nostri moderni Oratori potrebbe più chiaramente , e più efficacemente perorare a favore della Confessione de' peccati occulti di quello ,

che abbia fatto Origene. E nondimeno potrà pronunciarsi, e sostenersi, che nell' Antichità non si trova vestigio intorno al precetto dell' auricular Confessione? So, e prevedo, che voi direte, che quì Origene non parla espressamente di un tal precetto, e che può spiegarsi questo in più sensi; ed io rispondo, che necessariamente parla o della Confessione fatta a Dio, o dell' auriculare. Ma non v' è nessuna probabilità, e nessun contrassegno per asserire, che parli della prima; perchè egli non si è mai diffuso intorno a una tal Confessione, e molto meno ha mostrato, ch' essa sia valevole a cancellare i peccati. Là dove su la necessità dell' auricular Confessione si spiega, e si diffonde più volte, ed anche nella Omilia antecedente assegna questa pratica come un mezzo sicuro per la remissione della colpa: *Est adhuc*, egli (*in Levit. hom.* 2. *n.* 4.) dice, *et septima licet dura, et laboriosa per pœnitentiam remissio peccatorum, cum lavat peccator in lacrymis stratum suum, et fiunt ei lacrymæ suæ panes die, ac nocte, et cum non erubescit Sacerdoti Domini indicare peccatum suum, et quærere medicinam secundum eum, qui ait. Dixi, pronunciabo* (*Psalm.* 31. 5.) *adversum me injustitiam meam Domino, et tu remisisti impietatem cordis mei*. Dunque tutte le conghietture, e tutte le probabilità sono a favore dell'auricular Confessione, la quale per così dire è in possesso delle premure, e della penna di questo celebre antico Autore.

Conosco bene per altro, che io debbo annojarvi, col riferire squarci così prolissi, ma pure conviene, che sosteniate ancora questo peso sul riflesso, che Origene è un Autore del terzo secolo, e che se Origene si è veramente spiegato con chiarezza su questo punto, non occorre più dubitare dell' antichità di questa tradizione; mentre chi dirà mai, che un Autore così rinomato, così dotto, e così antico siasi fatto lecito di proporre un nuovo precetto, e che nessuno lo abbia rifiutato, massime essendovi stati degli uomini dottissimi, che sonosi presi cura di rilevare tutti i suoi più minuti errori, quali fureno un Girolamo, un Epifanio, un Agostino. Uditelo adunque nuovamente in altro luogo. Dopo aver egli indicato esservi varj generi di santità soggiunge: *Quelli, che* (*Origen. in Numer. hom.* 10. *n.* 1.) *Santi non sono, muojono ne' lor peccati; quelli, che son Santi, hanno de' peccati pentimento, sentono il male delle lor piaghe, conoscono le lor cadute, cercano un Sacerdote, domandano la sanità, procurano la purificazione per mezzo del Pontefice. Adunque cautamente, ed espressivamente la parola della legge indica, che i Pontefici, e i Sacerdoti non prendano i peccati di tutti, ma solamente de' Santi.* Udite ora il perchè: *Sanctus enim est, qui peccatum suum per Pontificem curat.* Unite questo passo agli altri di sopra riportati, e intenderete a meraviglia, che cosa voglia dire il cercar un Sacerdote, il domandargli la sa-

lute, il purificare per di lui mezzo l'anima dal peccato, e molto più capirete il perchè i Pontefici, e i Sacerdoti non debbano prendere sopra di se i peccati se non de'Santi, che per lor mezzo si danno a curare le proprie piaghe.

Ma osservate finalmente, se io ebbi ragione poco fa di dirvi, che Origene, dove parla dell' accusa, che dobbiam fare innanzi morte de' nostri peccati, intende parlare della Confessione auriculare, e non di quella semplicemente fatta a Dio. Eccovi un passo, in cui a chiare note dichiara, che per cancellare i peccati è necessario manifestare le proprie colpe non solo a Dio, ma eziandio a' Sacerdoti Medici delle anime nostre: *Eranvi dei (Orig. in Luc. hom. 17.) perversi pensieri negli uomini, i quali sono stati manifestati, perchè prodotti nel mezzo fossero distrutti, e uccisi, e morti cessassero di esistere, e gli uccidesse quegli, il quale per noi è morto. Imperocchè sino a tanto, che erano nascosti i pensieri, e non prodotti nel mezzo, era impossibile il distruggerli totalmente. Onde anche noi, se abbiam peccato, dobbiam dire. Peccatum meum notum (Psalm. 31. 5.) feci tibi, et iniquitatem meam non abscondi. Dixi, annunciabo injustitiam meam contra me Domino. Che se ciò faremo, e maniefsteremo i nostri peccati non solamente a Dio, ma a quelli altresì, che ponno medicare le ferite, e i peccati nostri, saranno cancellati i nostri peccati da quegli, che dice: Ecce de-*

lebo (*Isai.* 44. 22.) *ut nubem iniquitates tuas*, *et sicut caliginem peccata tua*. Che cercate voi di più, o che possiam noi di più desiderare a favore della nostra causa? Perchè sieno rimessi i peccati, esige Origene, che sieno manifestati; ma quali peccati? anche i peccati occulti di pensiero; ma a chi? non solo a Dio, anche a' Sacerdoti; e chi è poi, che rimette i peccati così confessati? Dio medesimo per mezzo del suo Ministro. Ed eccovi tre punti importantissimi del Dogma Cattolico intorno l' auricular Confessione espressamente dichiarati da Origene sino dal terzo secolo. E si può credere, torno io a domandarvi, che Origene abbia parlato così francamente, e chiaramente in materia tanto importante senza il fondamento del divino precetto, dell' Apostolica Tradizione, e dell' universal costume della Chiesa: e che ciò nonostante nessuno de' Padri a lui contemporanei, e posteriori abbia avuto abbastanza di coraggio, e di dottrina, per confutarlo, e per abbattere un precetto da lui sognato?

Prendiamo adesso per le mani il celebre libro intitolato *de lapsis*, opera dell'illustre Martire San Cipriano. Ivi si scorge apertamente, e lo confessa lo stesso Kennizio, che coloro, i quali aveano idolatrato, eran tenuti in que' tempi a far pubblica Confession del lor delitto. Ma l' Idolatria, ripiglia Kennizio, era un pubblico peccato e la Confessione, che se ne faceva, era pubblica; dunque di quà non si deduce alcun plau-

sibile argomento a favor della Confession auriculare de' peccati occulti . Lo so , che di quà non si deduce : ma si deduce per altro , anzi si legge espressamente nello stesso passo , e nello stesso contesto , dove San Cipriano parla della pubblica Confessione . Io ve lo reco nel suo nativo originale ; tanto mi sta a cuore , che voi medesimo possiate esaminarne ogni sillaba per decidere con sicurezza , e con sincerità : *Quam (Cypr. l. de lapsis) multi quotidie pœnitentiam non agentes , nec delicti sui conscientiam confitentes , immundis spiritibus adimplentur , quam multi usque ad insaniam mentis excordes dementiæ furore quatiuntur* ? Espone poscia il Santo il delitto dei Libellatici , i quali non avendo pubblicamente sacrificato , ma avendo per altro ottenuto dai Magistrati un reo libello , che gli facea comparir per idolatri , pur tuttavia si lusingavano di non aver peccato , e di non dover confessare un tal delitto , e segue così : *Perspicit ille abdita , et secreta atque occulta considerat . Nec Dei oculos potest aliquis evadere dicentis* : Ego (*Hier.* 23.) Deus approximans , et non Deus de longinquo : Si absconditus fuerit homo in absconditis , ego ergo non videbo eum ? Nonne Cœlum , et Terram ego impleo ? *Videt ille corda , et pectora singulorum , et judicaturus est non tantum de factis , sed et de verbis , et de cogitationibus nostris ; omnium mentes , voluntatesque conceptas in ipsis adhuc clausi pectoris latebris intuetur . Denique quan-*

to et fide majores, et timore meliores sunt, qui quamvis nullo sacrificii, aut libelli facinore constricti, quoniam tamen de hoc vel cogitaverunt, hoc ipsum apud Sacerdotes Dei dolenter, et sempliciter confitentes, exhomologesin conscientiæ faciunt, animi sui pondus exponunt, salutarem medelam parvis licet, et modicis vulneribus exquirunt scientes scriptum esse: Deus (*Gal.* 6.) non irridetur: *derideri, et circumveniri Deus non potest, nec astutia aliqua fallente deludi. Plus immo delinquit, qui secundum hominem Deum cogitans, evadere se pœnam criminis credit, si non palam crimen admisit .... Confiteantur singuli, quæso vos, fratres dilectissimi, delictum suum, dum adhuc, qui delinquit in sæculo est, dum admitti Confessio ejus potest, dum satisfactio, et remissio facta per Sacerdotes apud Dominum grata est*.

Ora da questo passo di San Cipriano evidentemente si rileva, che tre sorte di peccati idolatrici si confessavano a' suoi tempi. Primo il peccato di positiva Idolatria; ed era il peccato di coloro, che pubblicamente aveano contaminate la mani ne' sacrificj degl' Idoli. Secondo il peccato di equivalente Idolatria: ed era il peccato dei Libellatici, i quali, come abbiamo detto, se non aveano pubblicamente idolatrato, consentivano per altro di apparir per tali nell' ottenuto libello. Terzo il peccato d' interna Idolatrìa; ed era il peccato di coloro, i quali, quantunque non macchiati di alcun delitto di sacri-

fizio, o di libello, avean però risoluto in pensiero di porlo in esecuzione. Ora de' due primi niuno nega, che il Santo esiga espressamente e come comandata, e come necessaria una sincera Confessione. Ma si dice, che questi erano peccati pubblici. Lo accorderò certamente del primo; ma lo porrò assai in dubbio circa il secondo. Imperocchè il libello era un salvo condotto, che restava secreto presso a ciascuno, e che non dovea mostrarsi necessariamente, se non se al più ai ministri del Magistrato in caso di esserne addomandati. In conseguenza questo delitto potea ben succedere, che venisse tal volta a pubblica notizia, ma per lo più dovea restar occulto presso i colpevoli, che erano interessati a sopprimerlo, e lo potean d' ordinario facilmente sopprimere. Certamente se un tal delitto non fosse rimasto il più delle volte occulto, io non vedo a che mirino tante eloquenti espressioni di San Cipriano, il qual insiste nel mostrar a costoro, che l' occhio di Dio vede tutto, sino ai nascondigli più secreti: *Perspicit ille abdita, et secreta, atque occulta considerat*; e che giudicherà non solo le nostre opere, ma eziandio le nostre parole, e i nostri pensieri: *Judicaturus est non tantum de factis, sed et de verbis, et de cogitationibus nostris*: e finalmente, che non dee nessuno lusingare la propria coscienza, perchè non ha commesso pubblicamente il delitto: *Plus imo delinquit, qui secundum hominem Deum cogitans evadere se pœnam criminis cre-*

dit, si non palam crimen admisit. Tutte queste frasi, tutte queste riflessioni non fanno creder piuttosto, che il delitto dei Libellatici era un delitto d'ordinario occulto, e che perciò il Santo insisteva in toglier a costoro la lusinga di non esser tenuti alla penitenza, e alla Confessione, ricordando loro, che un misfatto si può ben nascondere agli occhj degli uomini, ma non certamente a quelli di Dio?

Ma lasciam pure indeciso, se così piace, questo punto. Il certo è, che S. Cipriano attesta, che anche il peccato d'interna Idolatria si confessava a' suoi tempi dai fedeli, e timorosi Cristiani; peccato, ch' egli chiama piccolo a confronto di quello degl' Idolatri, e de' Libellatici. Questo è così certo, e così espresso, che nè pure Kennizio il nega. Ma poi soggiunge: S. Cipriano nel lodare la grandiosità della fede di quelli, che accusavansi di avere avuto animo di sacrificare agl'Idoli senza averlo di fatti eseguito, non accenna verun obbligo positivo di manifestare i peccaminosi pensieri. Supponiam pure, che sia così. Ma per altro nè pur asserisce, che questa sia un' opera di supererogazione; come non è un opera di supererogazione il sostenere la Fede di Gesù Cristo in faccia ai Tiranni, quantunque tutti esaltino la grandiosità della Fede di coloro, che palesano questo generoso coraggio. In secondo luogo se S. Cipriano non mostra in questo passo il precetto di confessare i peccati interni, mostra per altro ab-

bastanza, che v' era questo costume presso i timorati Cristiani; dunque almeno almeno si dovrà dire, che questa pratica tanto non è nuova, che sino dal terzo secolo era usata, ed encomiata. Finalmente avete voi riflettuto al motivo, che il Santo adduce, in vista del quale gli occulti peccatori esponevano a' piedi del Sacerdote il peso de' lor peccati, e ne cercavano una salutare medicina? Eccolo il motivo: *Scientes scriptum esse, Deus non deridetur*. Sapendo essere scritto, che Dio non si deride. Dunque il tacere questi peccati occulti sarebbe stato nella mente di tai peccatori un farsi beffe di Dio. Ma se non v' era precetto di palesarli, perchè mai il tacerli avrebbe dovuto chiamarsi una irrisione di Dio? Non avrebbe potuto rispondere l'interno occulto Idolatra: io credo benissimo, che Dio sia stato presente al mio peccaminoso pensiere; io dunque gliene chiederò perdono nella solitudine del mio cuore; quando avrò fatto tutto questo, si potrà egli dire, che io non fo conto, o che disprezzo Iddio? Ma se per non farsi beffe di Dio il confessavano, segno è dunque manifesto, che credevano, che il non confessarli sarebbe stato equivalentemente un disprezzo di Dio, e della sua legge, quasi che non si tenessero obbligati alla Confessione, perchè il lor peccato era occulto, e come se fuggendo la cognizione degli uomini potessero anche nascondersi a quella di Dio, ed egli non fosse per punirli del lor peccato, e del lor peccaminoso si-

lenzio. Intendendo queste parole in un tal senso, voi ben vedete, ch' esse hanno tutta la proprietà, e tutta la forza; là dove senza questa spiegazione voi dovete anche vedere, che restano oscure, superflue, e senza alcuna proprietà. Ma io non ho nessun motivo, e non l' avete nè pur voi di far parlare questo dotto, ed eloquente maestro impropriamente. Dunque ho tutta la ragione di sostenere, che in quel luogo S. Cipriano non accenna solo il costume, ma indica altresì il precetto dell' auricular Confessione de' peccati più occulti, e puramente interni.

Secolo secondo.

Ma tocchiamo anche qualche cosa del secondo secolo, dove io vi prevengo a non credere di trovare delle autorità dimostrative su questo precetto, ma bensì ad appagarvi di qualche vestigio, e monumento, che vi additerò impresso, e collocato sul sentiero di una sì rimota antichità. Il motivo poi, per cui di sol tanto dobbiate restar soddisfatto, ve lo esporrò in appresso, affinchè nulla manchi ad illustrare di una piena luce l' oscurità di questa nostra quistione. Racconta adunque il gran Padre Sant' Ireneo di alcune donne pervertite da un certo Marco (*adv. Hæres. l.* 1. *c.* 9. *n.* 2.) Impostore, ed Eretico, le quali da lui con incantate bevande essendo state comprese di un venefico amore, poi ritornate alla Chiesa confessarono l' occulto ardore del corpo lo-

ro, e de' loro pensieri. Eccovi il suo racconto: *Adhuc (Ibid. p. 60. ed. Oxoniæ an. 1702.) etiam et amatoria, et adlectantia efficit, ut et corporibus ipsarum contumeliam inroget hic idem Marcus quibusdam mulieribus, etsi non universis. Hæ sæpissime conversæ ad Ecclesiam Dei, confessæ sunt, et secundum corpus exterminatas se ab eo velut cupidine, et inflammatas valde se illum dilexisse; ut et diaconus quidam eorum, qui sunt in Asia nostri, suscipiens eum in domum suam, inciderit in hujusmodi calamitatem. Nam cum esset uxor ejus speciosa, et sententia, et corpore corrupta esset a magno isto, et secuta eum esset multo tempore, post deinde cum magno labore eam fratres convertissent, omne tempus in Exhomologesi consumavit, plangens, et lamentans ob hanc, quam passa est ab hoc magno, corruptelam*. Sento tutti i miei avversarj alzar in un punto confusamente la voce, e gridare: quì non v' ha orma del precetto di confessarsi. Lo so, lo so benissimo: e ricordatevi, che poco fa vi ho prevenuto su questo particolare. Ma per altro bisognerà, che anche voi riconosciate in questo passo il costume, che correva nel secondo secolo, di confessare i peccati anche occulti d' impuro ardore: *Et inflammatas valde se illum dilexisse*. Ora un tal costume a che era appoggiato? A un positivo precetto, o veramente a un solo pio consiglio? Questo è ciò, che quì nè per l' una, nè per l' altra parte si afferma. Ma intanto

credo bene, che voi non potrete di leggieri nè beffar, nè riprendere una pratica radicata nella Chiesa sino dal secondo secolo; e che noi camminiamo molto cauti nel seguitar le pedate de' nostri esemplari, e ferventi maggiori.

Se non che trovo su la fine dello stesso capo di Sant' Ireneo un altro passo, che sembrami più significante in tal proposito. Segue il Santo a narrare, come i Discepoli di Marco avean sedotte parecchie donnicciuole, le quali così pervertite parte tornarono con una pubblica Confessione a penitenza, parte troppo timide, o irresolute rimasero miseramente nell' errore. Vi prego di grazia a leggere questo passo attentamente: *Talia autem dicentes, et operantes* (*S. Irenæ. ibid.*), *et in iis quoque, quæ secundum nos regiones Rhodanenses, multas seduxerunt mulieres, quæ cauteriatas conscientias habentes, quædam quidem etiam in manifesto exhomolegesin faciunt; quædam autem reverentes hoc ipsum in silentio sensim semetipsas retrahunt desperantes a vita Dei; quædam quidem in totum abscesserunt; quædam autem inter utrumque dubitant, et quod est proverbii passæ sunt, neque intus, neque foris existentes, hunc fructum habentes seminis filiorum agnitionis.*

Adesso poi riandiamo questo passo con varie, e opportune riflessioni. Primo, dall' addotta autorità appar certissimo, che alcune di queste pervertite donnicciuole fece-

ro pubblica Confessione del lor delitto: *Quædam quidem etiam in manifesto exhomologesin faciunt*; o pur se vogliam dire, che l' Exomologesi fosse la pubblica Penitenza, e non la Confessione, diremo adunque, ch' esse fecero pubblica penitenza del lor peccato, la quale per altro era necessariamente o preceduta, o accompagnata colla pubblica, o privata Confessione: sì se doveva essere una penitenza salutare, e proporzionata alla colpa. Secondo è pur certo, che le altre, le quali o per vergogna, o per ostinazione non ricorsero alla Confessione, perdettero il frutto di una sincera, e meritoria conversione, abbandonandosi o alla disperazione, o alla apostasìa dalla Fede, o ad una dannevole irresoluzione: *quædam autem reverentes hoc ipsum in silentio sensim semetipsas retrahunt desperantes a vita Dei*; con quello che segue. Terzo finalmente pare, che il Santo accenni, che la pubblica Confessione non era necessaria, che sarebbe stata bastante eziandio la privata, ma che le ravvedute peccatrici quasi per un trasporto di pentimento non furono paghe della secreta Confessione, ma vollero in questa circostanza usar eziandio della pubblica. Tutto ciò, io dico, parmi, che sia abbastanza indicato in quella particella *etiam in manifesto*, che val quanto dire *anche in pubblico*, e che dinota una tal pubblicità di Confessione assolutamente non necessaria. Concludiamo adesso così: Il Santo assolutamente manifesta la necessità della

Confessione per cancellare i peccati, mentre alla mancanza di questa attribuisce la nullità della conversione. Dall' altra parte si rileva con troppo fondamento dalle stesse espressioni del Santo, che la Confessione a tal effetto necessaria non fosse la pubblica. Dunque resta, che la Confession necessaria fosse l' auriculare, e privata. In qualunque supposizione però, torno a dire, è innegabile, che una sorte di Confessione si riguarda come necessaria alla vera conversione: e se questa non era la privata, ma la pubblica, dunque allora si esigeva da' Fedeli molto più, che non si è domandato in appresso: dunque non è punto stravagante la moderna pratica della Chiesa, anzi è una pratica assai mite, e condiscendente; dunque un precetto di Confessione esisteva sino dal secondo secolo; dunque tutto il più, che potesser pretendere gli avversarj, sarebbe non già lo sgravarsi della Confessione, ma il cangiare la privata in pubblica. Osservate voi dunque, se torna loro il conto di scostarsi dalle tradizioni, e dagl' insegnamenti della Chiesa, e se una vera debolezza di raziocinio è quella, che fa precipitarli in tali eccessi. Ah se un solo di questi passi, se una sola parte di questi argomenti, e conghietture potesser costoro addurre in lor favore, che schiamazzi, che trionfo! E noi trincierati da un numero si forte, e sì antico di Padri, e di Dottori, avrem rossore di comparir Cattolici, o timore avremo di perdere con sì deboli nemici la nostra causa?

Sia finalmente Tertulliano l' ultimo testimonio, che dal seno dell' antichità vi produco a mio favore. Fiorì egli appunto su la fine del secondo secolo, ed eccovi come parla nel suo libro della penitenza: *Plerosque publicationem* (*Tertul. de pœnitent.*) *suis suffugere, aut de die in diem differre præsumunt, pudoris magis memores quam salutis: velut illi, qui in partibus verecundioribus corporis contracta vexatione conscientiam medentium vitant, et ita cum erubescentia sua pereunt.... Grande plane emolumentum verecundiæ occultatio delicti pollicetur; videlicet si quid humanæ notitiæ subduxerimus, proinde et Deum celabimus?* Voi vedete, che qui si tratta apertamente di peccati secreti, mentre si tratta di peccati, che ponno occultarsi alla notizia degli uomini, di peccati, che si paragonano a certe occulte piaghe del corpo, che ai Medici scuoprire, o nasconder si possono dal solo infermo. Voi dovete anche di più conoscere, che Tertulliano esige, che tali peccati si manifestino agli uomini; che non basta confessarli a Dio solo; che stolte, e false son le lusinghe di un ingannevol rossore; e che colui, che si lascia da esse sedurre, è un uomo dimentico della propria salute, il quale va a perire colla fallace sua verecondia. Mi domanderete: la Confessione voluta da Tertulliano è ella una Confession pubblica fatta in piena adunanza, o veramente una privata Confessione fatta a' piedi di un Sacerdote? Veramente non v' ha

ragione alcuna per credere, che Tertulliano esigesse una pubblica manifestazione de' peccati più occulti, la quale non si sà, e non è verisimile essersi mai praticata dall' Antichità; pur nondimeno applicate ormai, se vi aggrada, le parole dell' Autore a una Confession pubblica, qual ne sarà la conseguenza? Eccola: che Tertulliano, e il costume di que' tempi esigeva adunque più dura soddisfazione, che noi non domandiamo; e che certamente secondo tali massime non avrebbe mai dispensato i peccatori, siccome fanno i Protestanti, dal confessarsi almeno ad un Sacerdote.

Ed eccomi pervenuto al termine di quelle ecclesiastiche autorità, che io avea destinato di produrvi in mio favore. So bene, che gli avversarj sono incontentabili, che mi domanderanno: non avete voi in que' primi secoli un maggior numero di testimonj? Sì ne avrei, ma io non voglio trarre in campo fuorchè autorità invitte, e decisive, e domando del pari a voi: non avete voi in que' primi secoli un sol testimonio, che appoggj la vostra causa? No voi non l' avete, e se vi fosse possibile il ritrovarlo, già la lite al più resterebbe indecisa per l'una parte e per l' altra nella concorrenza di testimonj egualmente autorevoli. Ma recando noi delle testimonianze a favor nostro, benchè poche di numero, tuttavia venerabili pe' loro autori; delle testimonianze non contraddette da veruno dei contemporanei scrittori; delle testimonianze confermate

dalla pratica dei secoli susseguenti , abbiamo tutto quello , che può domandare un giudice equo , ed imparziale per pronunziare una definitiva sentenza in questa causa . Imperocchè è egli mai possibile , che i più celebri Padri dell' Antichità abbiano avanzato delle nuove , e stravaganti dottrine capaci a sconvolgere le più dilicate coscienze, senza che alcuno abbia reclamato contro una favolosa impostura.? E' mai possibile , che essi abbiano riportato come pratica , e costume della Chiesa ciò , che veramente praticato non era a' lor tempi , e che non abbian avuto timore di sentirsi rimproverare con una sola voce da tutto il Cristianesimo: voi mentite in faccia a tutta la Chiesa , in faccia ai fatti medesimi, e in faccia alla pubblica verità ?

Vi meravigliate , che non v' abbia maggior numero di autorità a favor nostro ? Ma perchè non vi meravigliate ancora dello scarso numero delle opere , che ci restano degli ecclesiastici Autori di quei tempi ? Se i secoli invidiosi , e voraci non ci avessero rapito tanti sacri , e preziosi monumenti , avremmo forse di che appagare la vostra ingiusta , e maligna curiosità ; ma in una serie così scarsa di antichi Autori il poter additare anche solo due , o tre passi autorevoli , e decisivi , io dico , e sostengo , che questo diviene un troppo ragionevol conforto per noi , e dovrebbe imprimere un segno d' indelebile confusione in avversarj alquanto più equi , e più verecondi .

Ah come mai stupirsi di trovar pochi monumenti della Confession auriculare in quei tempi, nei quali si osservava un così religioso secreto di tutti i più venerandi Misterj del Cristianesimo? Se avete appena tinto le labbra ai fonti dell'ecclesiastica istoria, saper dovreste, che gli antichi Cristiani nascondevano non solo agl' Infedeli, ma a' Catecumeni istessi i Sacramenti, che perciò si dinominavan Misterj, e si amministravano con una inviolabile segretezza. Non solo non celebravansi in lor presenza, ma non ardivasi nè memo raccontar loro ciò, che si faceva, nè pronunziar in lor presenza le sollenni parole, e nè pur parlare della natura del Sacramento. Se ne (*della Lettur. de' Padri part. 3. c. 12., Fleury Cost. de' Crist. part. 2. c. 12.*) scrivea anche assai più raro; e se in pubblico discorso, ovvero in uno scritto, che avesse potuto correre per le mani profane, occorreva per necessità di parlare dell' Eucaristia, o di qualche altro Mistero, si faceva in termini enimmatici, ed oscuri. Da tal segretezza nacque appunto la favola, la quale ottenne tanto credito fra i Pagani, che i Fedeli nelle loro notturne adunanze uccidessero un Fanciullo (*Minut. Fel.*) per intignere nel di lui sangue il pane, e per mangiarlo dopo di averlo arrostito, e di farina coperto: il che manifestamente traea l'origine dal Mistero dell'Eucaristia mal inteso. Basta leggere la prefazione alle Catechesi di S. Cirillo, che mancò di vita l'anno 388.,

per conoscere la gelosia di questo secreto, che perseverava ancora dopo la libertà della Chiesa. Ecco com'egli si esprime co'suoi Discepoli: *Cum* (*Cyril. Catech. præf.*) *autem Catechesis recitatur, si Catechumenus ex te quæsierit: quid dicebant Doctores? nihil dicas extra, seu externo; mysteria enim tibi, et spem futuri sæculi tradimus... Custodi hoc mysterium retributori, nec unquam dicentem aliquem audi: quid obest, si et ego didicero? . . . non quod digna non sint narratione ea, quæ ibi dicuntur, sed quod indignus est ille audire, cui referes. Fueras et tu aliquando Catechumenus, neque tamen proposita mysteria tibi enarrabantur. Quando autem sublimitatem eorum, quæ nunc traduntur, experientia didiceris, tunc plane intelliges, dignos non esse Catechumenos, qui ea audiant.*

Dopo ciò qual meraviglia, torno a ripetere, se gli antichi Padri non hanno parlato più frequentemente, e più chiaramente della auricular Confessione? La Confessione era anche un Sacramento, e conveniva usarne, e parlarne colle stesse cautele, che si praticavano per gli altri Sacramenti. Imperocchè se questa usanza fosse venuta a piena notizia de' Pagani, non l'avrebbon essi o derisa, o sinistramente interpretata? Non era forse troppo facile, che mentre costoro indagavano tutti i pretesti per accusare il Cristianesimo di sedizione, si fossero prevaluti di tal notizia per pubblicare, che i Cristiani nelle secrete loro adunanze mac-

chinavano da soli a soli co' loro Preti il tradimento, e la ribellione? Con qual secreto non doveano dunque i Fedeli usar, e parlare, e molto più scrivere della Confessione per isfuggir la malignità dei loro emuli, e le accuse de' lor avversarj? Anzi non è piuttosto da meravigliarsi, che non ostante tutti questi ostacoli ci sieno pervenuti alle mani que' pochi monumenti così autorevoli, e così decisivi? Riflettete da ultimo attentamente, che se il silenzio di alcuni degli antichi Padri fosse una prova valevole a indebolire il precetto della auricular Confessione, questo silenzio sì è anche da essi praticato rispetto agli altri Sacramenti. Converrebbe dunque escluderli tutti egualmente, e la vostra difficoltà, appunto perchè troppo proverebbe, nulla prova.

Intanto voi avrete potuto notare nell' esame delle addotte autorità, e potreste anche notarlo in altre da me tralasciate, come molti de' Padri, che hanno parlato dell' auricular Confessione, hanno anche riconosciuto per principio, e fondamento di questo precetto una divina istituzione. Tertulliano nello stesso libro della Penitenza chiama in termini espressi: *Institutam a Domino Exhomologesin*. Ma l' Exomologesi è certamente o la Confessione medesima, o un esercizio di penitenza imposta per i peccati commessi, e che perciò necessariamente suppone la stessa Confessione; e S. Cipriano ha chiaramente usato di questa parola per significare la manifestazion dei pecca-

ti, come rilevasi a prima vista dal passo più sopra da me riportato: *Apud Sacerdotes Dei dolenter Confitentes Exomologesin conscientiæ faciunt*. Origene poi asserisce, che *edocet nos* (*in Psalm.* 37. *hom.* 2. *n.* 6.) *Scriptura divina, quia oportet peccatum non celare intrinsecus*. Sant' Atanasio: *Vi sono* (*Serm. in illud profecti in pagum*) *di quelli, che ponno sciogliervi per quella podestà, che han ricevuto dal Salvatore*. San Basilio: *E' scritto* (*reg. brev. respons.* 188.) *nel Vangelo, che confessavano i lor peccati a Giovanni Battista; e negli Atti poi agli Apostoli stessi*. S. Leone insegna, che Gesù Cristo *Præpositis Ecclesiæ hanc tradidit* (*ep.* 83. *ad Theod.*) *potestatem, ut confitentibus actionem pænitentiæ darent*. Finalmente voi potrete di leggieri osservare rileggendo i passi da me citati, o pur cercandoli nelle opere loro originali, che i Padri quasi tutti hanno appoggiato il precetto della Confessione, o a quel passo del capo diciottesimo di S. Matteo: *Quodcumque ligaveris super Terram, erit ligatum et in Cœlis, et quodcumque solveris super Terram, erit solutum et in Cœlis*; o a quell'altro del capo quinto della lettera di San Giacomo: *Confitemini alterutrum peccata vestra*.

Ma i Padri hanno essi avuto ragione in credere appoggiata a un precetto divino l'auricular Confessione? Per dire il vero a me basta, che i Padri siano convenuti in questo sentimento per uniformarmi ad essi

con un pieno, e ragionevole consenso. Imperocchè se uomini così versati nello studio delle Scritture, e delle sacre Scienze, così vicini ai tempi Apostolici, così accreditati in tutto il Cristianesimo, così illuminati dallo Spirito Santo, così noti per la loro pietà e religione, hanno pensato di questa guisa, chi son io, che per un eccesso d' insoffribile orgoglio abbia ardire di recedere dalla comune loro credenza? Non sarei io uno stolto, se volessi piuttosto dar fede ad un Kennizio, e ad alcuni suoi semplici ingannati Discepoli, che a tanti illustri, e venerati Dottori? Oltre a che prendendo anche le autorità de'Padri come una pura istorica testimonianza dell' antichissimo costume della auricular Confessione, dovreste ricordarvi della celebre massima di Sant' Agostino, cioè: *Che quando trovasi un* (*l.* 4. *de Babptis. c.* 24.) *uso generalmente praticato dalla Cristianità, e non può assegnarsi nè un Concilio, nè un Papa, nè un Vescovo, che ne sia l' autore, per ritrovarne l' origine convien necessariamente risalire sino all' età degli Apostoli*. Ma tale appunto è il caso della Confessione secreta, come avete potuto di leggieri riconoscere nell' esame delle addotte autorità. Dunque la secreta Confessione conta la sua origine, e la sua età sino dagli Apostolici tempi. E siccome il solo ministero, e l' autorità agli Apostoli conferita non potea stendersi a segno di annettere la grazia giustificante, e la remission de' peccati ad una pratica da essi istitui-

ta ; converrà innegabilmente inferirne , che la Confessione sia d' istituzione divina , e che ella non riconosca nessun altro Autore, che Gesù Cristo medesimo .

Secolo primo .

Ma nondimeno voglio condiscendere alla vostra curiosità ; voglio , che con qualche studio ricerchiam nel Vangelo la divina istituzione di questo precetto . Nella qual ricerca io vi avverto , che intendo di procedere secondo il mio costume pianamente , chiaramente , esattamente , umanamente , dando alle parole del Vangelo il senso più congruo , e naturale senza torcere violentemente nè all' una , nè all' altra parte l' evangeliche espressioni .

Egli è dunque a voi ben noto , che Gesù Cristo parlando un giorno ai suoi Apostoli, disse loro queste precise parole : *Amen dico* (*Matth.* 18. 18.) *vobis* , *quæcunque alligaveritis super Terram* , *erunt ligata et in Cælo* , *et quæcunque solveritis super Terram* , *erunt soluta et in Cælo* . Ora egli è manifesto , che con tali parole Gesù Cristo conferì agli Apostoli la podestà di legare , e di sciogliere dai peccati tutti i Fedeli . Questo non ha mestieri di prova , perchè è il senso ovvio , e nativo delle stesse espressioni , come ognuno può ben riflettere . Quello , ch' è degno di esame , si è il vedere , primo su qual sorta di peccati cadeva la loro autorità ; secondo in qual modo potes-

se una tal podestà dagli Apostoli esercitarsi, e dai lor Successori; terzo se ad una tal podestà sieno tenuti di assoggettarsi tutti i peccatori.

In quanto al primo è chiaro, ed evidente, che l'autorità di legare, e di sciogliere, commessa agli Apostoli, si stendeva sopra ogni maniera di peccati: *Quæcumque alligaveritis, quæcumque solveritis*. Dunque tanto su i delitti pubblici, quanto su gli occulti, tanto circa i peccati esterni, quanto circa gl' interni. Gesù Cristo non n' esclude nessuno, anzi in quella parola *quæcumque* tutti indistintamente gli comprende. Qual umana autorità potrà dunque distinguere, e separare, assoggettando alle Chiavi della Chiesa alcuni peccati, e sottraendone alcuni altri? Altrove prima di salire al Cielo disse il Redentore agli stessi Apostoli: *Accipite* (*Joan*. 20. 22. *et* 23.) *Spiritum Sanctum. Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt*. Trovate voi nè pur qui alcuna distinzione, o piuttosto non riconoscete che Gesù Cristo ha indifferentemente assoggettato tutti i peccati all' autorità dei suoi Ministri?

Rispetto poi al secondo punto, io vi domando, se un Monarca delegasse dal suo fianco alcuno dei suoi più fedeli Ministri ad esercitare la giustizia sopra una ribelle lontana Provincia, e nell' atto di spedirlo gli dicesse: io vi mando in mia vece contra i nemici della mia Corona; chiunque voi

punirete sarà ben punito, chiunque voi assolverete, sarà da me pur assoluto: vi domando adunque come dovrebbe diportarsi un tal Ministro per fedelmente attenersi alle intenzioni del suo Monarca? Potrebbe egli forse, appena giunto in tal Provincia, senza esame, e senza cognizione di rei, e d'innocenti, massacrare ciecamente alcuni, ed altri assolvere alla ventura? Anzi tra i rei medesimi non dovrebbe egli far distinzione alcuna, e potrebbe forse tutti egualmente punirli, quantunque disegualmente colpevoli? Chi non vede, che di tal maniera egli si esporrebbe ad evidente rischio di trasferire la pena dovuta ai rei sul capo degli innocenti, e l'assoluzione ai fedeli sudditi dovuta sul capo dei sediziosi? Chi non conosce, che per tal guisa non si distinguerebbe delitto da delitto, e che ingiustamente sarebbero d'egual sentenza condannati i maligni autori della congiura, e gl' infelici esecutori, che furon sedotti, e avvolti nella pubblica ribellione? Converebbe dunque alla retta esecuzione dei sovrani voleri chiamar sotto un rigido esatto esame i sospetti complici di sì enorme delitto, riconoscere i rei, e gl' innocenti, e tra i malfattori medesimi separare i più rei dai meno colpevoli. Altrimenti ognun a dritto condannerebbe una si cieca sentenza di violento dispotismo, e di furibonda tirannia sovvertitrice di tutte le leggi, e di tutto l' ordine dell'umana giustizia. Ordunque fate ragione a quanto io son ora per esporvi. Gesù Cristo ha

spedito gli Apostoli, ed i lor Successori ad esercitare la divina giustizia sul capo dei peccatori; ha detto loro espressamente: *Qualunque cosa voi legherete su la Terra, sarà legata anche in Cielo; qualunque cosa voi scioglierete su la Terra, sarà sciolta in Cielo*; ha nuovamente poi ad essi ripetuto: *a chi rimetterete i peccati, saran loro rimessi, a chi gli riterrete, saran ritenuti*. Domando ora, in qual modo debbano diportarsi i Ministri di Gesù Cristo per soddisfar rettamente alle di lui intenzioni, e al proprio dovere? Possono forse senza cognizione di causa, e di peccati assolvere, o condannare a capriccio chiunque lor si presenti? Devono forse d' egual maniera punire gli adulterj e le fornicazioni, gli assassinj e gli spergiuri, i rei pensieri e le abominevoli azioni, i contriti e gli ostinati, i deboli e i recidivi? O allora sì che a ragione si condannerebbero d' ingiustizia, di dispotismo, e di tirannia le Chiavi della Chiesa, e i Dispensatori dei divini Misterj sarebbero riprovati come uomini violenti ed infedeli. Per isfuggire dunque un tal disordine, per sottrarsi a questa taccia, fa di mestieri, che i Ministri di Gesù Cristo prendano cognizione della causa di ciascuno, che lo riconoscano qual reo, o che l' assolvano qual innocente. Non basta: fa mestieri altresì, che tra i rei medesimi distinguano gli occulti e i pubblici, gl' interni e gli esterni, per condannare, e punire diversamente i diversi delitti, e per non sembrare altret-

tanti Stoici irragionevoli, che riputavano eguali tutti i peccati. Ma questa cognizion di rei, e d'innocenti, e questa gradazione tra colpevoli istessi, come, e per chi può egli conseguirsi in un giudizio, in cui si tratta di azioni, e di pensieri il più delle volte occulti, ed interni? Non è egli manifesto, che il reo medesimo, per costituire il suo giudice in istato di rettamente giudicare, converrà, che si faccia accusatore, e testimonio dei proprj delitti, e non solamente dei più enormi, e scandalosi, ma degli interni eziandio, e degli occulti? D'altra maniera nè il giudice da Gesù Cristo delegato potrà con sicurezza, e con piena cognizione esercitare la sua spirituale podestà, nè il reo medesimo potrà mai a ragion lusingarsi di esser rettamente, e veracemente prosciolto.

Supponete in fatti, che a' piedi degli Apostoli si fosse alla rinfusa prostrata una turba di Cristiani, e avesse ad alta voce domandato il perdono. Supponete, che gli Apostoli senza interrogar ciascuno a parte de' proprj falli, a taluni avesser capricciosamente concesso la pace, a tal altri l'avesser ciecamente negata, quanti colpevoli sarebbero da' lor piedi partiti come prosciolti, quanti innocenti si sarebbero ritrovati ingiustamente legati, quanti assassini confusi co' fornicatori, quanti operatori d'iniquità nulla distinti dagl' interni peccatori! E questo sarebbe stato un retto tribunale, e un Cristiano potrebbe ammirare questa forma di giudizio come istituita da Gesù Cristo, e

un Maomettano non potrebbe rimproverare, e ritorcere contra i Cristiani Sacerdoti il cieco a lui rintacciato dispotismo? Per ovviare ai quali assurdi, che cader non possono in un Cristiano ragionevole, è necessità precisa l'accordare, che la podestà di legare, e di sciogliere commessa da Gesù Cristo agli Apostoli non si può esercitare, che previa la Confessione fatta dal peccatore di tutti i suoi delitti, di tutte le loro specie, e di que' misfatti eziandio, che dagli occhi degli uomini si nascondono nel secreto di un' anima peccatrice.

Terzo finalmente resta a disaminare, se a questa podestà di legare, e di sciogliere, o sia al precetto della Confessione sieno tenuti ad assoggettarsi indistintamente tutti i Cristiani peccatori. Sì è chiaro, che i Sacerdoti hanno da Gesù Cristo la podestà di legare, e di sciogliere que' peccatori, che a lor si presentano, e che lor raccontano la serie delle proprie colpe. E' manifesto altresì, che chi vuol essere rettamente prosciolto dal Sacerdote, dee fare a' suoi piedi un minuto racconto de' proprj falli, per metterlo in istato di pronunciar una ragionevole, e valida sentenza nella sua causa. Non si può nè men negare, che l' auricular Confessione sia un mezzo salutevole per riconciliarsi con Dio, e anche un mezzo consigliato da Gesù Cristo medesimo. Ma non mi basta; cerco inoltre, se questo sia l'unico mezzo, se questo sia un mezzo di precetto, o veramente se v' abbia altri mezzi

per ottenere la riconciliazione con Dio . La risposta è per altro assai pronta per chi torna a considerare l' istituzione di Gesù Cristo . Imperocchè egli ha dato a' suoi Ministri la facoltà di rimettere , e di ritenere i peccati ; ha obbligato in conseguenza , come abbiam veduto , coloro , che vogliano prevalersi di tale autorità , a manifestare esattamente , e sinceramente i lor peccati al Confessore . Ma se i peccatori non sono tenuti ad usar di questo mezzo per riconciliarsi con Dio , l' autorità conferita da Dio a' suoi Ministri non sarebb' ella un' autorità superflua , e sarei quasi per dire in qualche senso ridicola ? Se un peccatore potesse ottenere il perdono colla sola secreta Confessione fatta a Dio , con un sol atto di pentimento , o con sol presentarsi fra una moltitudine di penitenti al Sacrdote , chi vi sarebbe mai tra peccatori , che volesse piuttosto assoggettarsi al peso più grave della Confession auriculare , e porsi a rischio di sentirsi negare dal Sacerdote l' assoluzione ? In conseguenza questa autorità de' Sacerdoti resterebbe del tutto , o quasi del tutto inutile : e Gesù Cristo avrebbe dato a' suoi Apostoli lo Spirito Santo senza prevedere la superfluità della conferita giurisdizione ; cosa , come potete vedere per voi medesimo , affatto assurda , e da non pensarsi nè meno da un qualunque Cristiano . E' ben vero , che anche noi accordiamo , che un atto di perfetta contrizione può rimettere in pace con Dio : ma lo accordiamo nel caso , che il

peccatore non abbia il modo di confessarsi, e lo accordiamo coll' obbligo di accompagnar la contrizione con una sincera volontà di confessarsi subito, che il peccatore potrà.

Oltre a questo se al peccatore resta un altro mezzo sicuro per giustificarsi fuori della Confessione, non può più avverarsi il detto di Gesù Cristo: *Quorum retinueritis, retenta sunt*. Imperocchè supponiamo, che il peccatore si presenti al Sacerdote, e che il Sacerdote neghi al penitente l'assoluzione; certamente in questo caso i peccati *retenta sunt*, non sono rimessi. Ma se il penitente è fornito di altri mezzi per riconciliarsi con Dio, si burlerà egli della sentenza del Sacerdote, ricorrerà agli altri mezzi più facili, sarà per essi giustificato, e in conseguenza non sarà più vero, che i suoi peccati sieno stati ritenuti. O pure facciamo così: Supponiamo, che il penitente si riconcilj prima con Dio per uno di que' mezzi assegnati da Kennizio, che poscia per un di più si presenti anche a' piedi del Sacerdote, e che il Sacerdote non giudichi di dovergli accordar l' assoluzione. In tal caso secondo l' Istituzione di Gesù Cristo i suoi peccati *retenta sunt*, non sono rimessi. Ma come ritenuti, s' erano stati già prima perdonati; con qual ingiustizia ritenuti, se il penitente col confessarsi ha praticato un opera buona di supererogazione: con qual autorità ritenuti, se l' autorità di Dio medesimo ne l' avea prima assoluto? Non vedete voi dunque qual labirinto, qual imba-

razzo di enigmi, di assurdi, e di contraddizioni per chi voglia ammettere un' altra strada per giustificarsi fuori dell'auricular Confessione?

Dopo ciò udite la mia conclusione: E' certo, e innegabile per i passi addotti, che Gesù Cristo ha conferita a' suoi Ministri la podestà di legare, e di sciogliere dai peccati, e per molti de' nostri medesimi avversarj si accorda in virtù delle citate testimonianze, che la Confession è un buon mezzo per riconciliarsi con Dio. Questo punto è certo per tutti, ed è fondato nel senso naturale, e nelle legittime conseguenze delle espressioni usate da Gesù Cristo. Trovatemi ora nel Santo Vangelo una qualche espressione altrettanto chiara, e innegabile, che mi mostri qualcuno degli altri mezzi additati del pari valevole a giustificare il peccatore. Non è certamente possibile, che nè essi, nè voi possiate giammai mostrarlo, e se aveste il coraggio di prometterlo, io ho il coraggio di ridermi delle vostre promesse, quando non me ne diate un saggio alquanto plausibile. Perchè dunque in un affare così importante, (qual'è quello della giustificazione, da cui dipende l'eterna salute) appigliarsi piuttosto ad un partito per lo meno incerto, e trascurare un mezzo sicurissimo, e per tale riconosciuto da tutti? Noi certamente ci siam posti nel partito sicuro, ed abbiam mostrato, che ci sia veramente a cuore la nostra eterna salute. Ma i Protestanti non sono essi oltremodo trascurati in

quest' affare, mentre si appigliano ad un partito incerto in una materia di tanta conseguenza? Dico ad un partito incerto relativamente al lor modo di ragionare. Imperocchè voglio quasi quasi compatirli, se non convengono totalmente con noi in dire, che la Confessione sia assolutamente necessaria. Ma in vista delle autorità, e delle ragioni addotte possono essi ragionevolmente deporre ogni dubbio di questo precetto, e confidentemente abbandonarsi all' opposto partito? Un qualche passo di un Dottore, una qualche oscura autorità di un Padre, una qualche prova negativa può mai opporsi al torrente dei Dottori, alle chiare decisioni de' Padri, alle prove positive di fatto, che noi rechiamo in favor nostro? Come adunque ponno assicurarsi della loro riconciliazione, e viver tranquilli su la speranza dell' ottenuto perdono? E non è forse una crudeltà quella de' loro Dottori, che sgravano il popolo imbecille del peso della Confessione per lasciarlo poi gemere sotto il giogo più duro de' suoi peccati?

Da tutto quello, che abbiam detto sin quì, voi potete anche di leggieri ricavare una risposta concludente contro il Dalleo alquanto più discreto, e meno irragionevole del Kennizio. Imperocchè avvedutosi questo Protestante degli errori insostenibili del suo Predecessore, ha fissata la sua controversia dentro termini più ristretti. A buon conto assegna l' invenzione del precetto della Confessione auriculare incirca al se-

sto secolo . Non nega , che chi vuol confessarsi , debba confessare tutti i peccati , e distinguerne tutte le specie . Nega soltanto la necessità di ricorrere a'Sacerdoti per essere prosciolto dai peccati , e il precetto divino della Confessione secreta .

Il Dalleo dunque ci fa un regalo di sei secoli ; questo non è poco . Ma domandategli poi , come nel sesto secolo si è fatta questa invenzione , senza che nessuno Istorico l'abbia notata . Domandategli , come è stato , che i Dottori Cattolici non si sono opposti a questa novità . Domandategli , chi in particolare è stato quello , che ha messo fuori questa dura dottrina . Domandategli , come i Cristiani si sono adattati a questa legge gravosa , senza chieder mai conto della sua istituzione . Molto prima del sesto secolo , cioè nel terzo , io trovo un Origene , che parla così chiaramente del precetto della Confessione secreta , come avete potuto notare ne' passi da me addotti , che un nostro moderno Controversista non potrebbe parlarne più espressamente . Dunque ci faccia un regalo di altri tre secoli , e dica , che Origene è stato l'inventore di questo precetto . E allora poi gli domanderemo : come mai fra tanti antichi Dottori , che hanno notato gli errori d' Origene , non se ne trovi nè pur uno , che faccia menzione di questo , il quale per altro sarebbe stato uno dei più perniciosi .

Il precetto della Confessione secreta se non è spiegato , e dichiarato in tutti affatto

i passi da me addotti, è per altro espresso in moltissimi anche de' più antichi, o pur si deduce per mezzo di un facile raziocinio. Questo basta per assicurarci del precetto. Imperocchè bisogna sempre rinovare la stessa domanda. Come mai i più Santi Dottori della Chiesa hanno sognato di lor capriccio questo precetto, e la Chiesa ha taciuto? Un invenzione così temeraria nei Dottori, un silenzio così pernicioso nella Chiesa distrugge affatto la santità della Chiesa medesima, e si oppone direttamente alla promessa assistenza dello Spirito Santo. Dunque il precetto della Confessione secreta non è di umana invenzione.

Dovete anche riandare il discorso piano, e naturale, che noi abbiam fatto poco fa su l'istituzione di questo Sacramento, per cui si rileva, che Gesù Cristo non solo ha dato facoltà ai Sacerdoti di assolvere, ma inoltre ha obbligato i Cristiani di confessarsi ai Sacerdoti per essere assoluti, ma, dice il Dalleo, Gesù Cristo, che ha fatto il precetto del Battesimo, e dell' Eucaristia, si è spiegato molto chiaramente. Perchè non ha parlato colla stessa chiarezza del precetto della Confessione? Chi vi ha detto, che Gesù Cristo non ne abbia anche parlato con maggior chiarezza? Noi non abbiamo nei santi Vangeli tutto quello, che (*Joan.* 20. *et* 21.) ha fatto, e che ha detto Gesù Cristo. Se volessimo passare questa obbjezione, bisognerebbe anche dire, che non v'è nulla di certo circa il Battesimo dato ai

fanciulli, o conferito dagli Eretici, perchè nel Vangelo non se ne parla affatto nulla. Che cosa diremo del Sacramento del Matrimonio, mentre tutti i Dottori Cattolici convengono, ch' è stato istituito da Gesù Cristo, ma disputano tra loro quando, e come sia stato istituito. Tutti accordano, che oltre le cose registrate nel Vangelo più altre ne sono state insegnate da Gesù Cristo a'suoi Apostoli specialmente ne' quaranta giorni, che scorsero tra la sua risurrezione, ed ascensione al Cielo, e queste si sono conservate nella Chiesa mediante una fedele, e costante Tradizione, la quale ha luogo di prova in mancanza del Vangelo. Dunque, se anche nel Vangelo non si fosse fatta parola della Confessione, vedendola noi insegnata, e praticata come precetto ne'primi secoli della Chiesa, senza poterne indicare l'Autore, bisognerebbe dire tanto e tanto, secondo la celebre regola di Sant' Agostino, ch' ella sia d' istituzione divina.

Ben più ridicola cosa è quella, che soggiunge il Dalleo, cioè, che Gesù Cristo in quel passo non esprime precetto di Confessione auriculare, o sia sacreta. Io non cerco questo. Mi basta, che Gesù Cristo abbia ordinata come precetto la Confessione, La volete pubblica? e voi fatela pubblicamente. Ma se volete attenervi alle disposizioni della vera Chiesa Cattolica, a cui Gesu Cristo ha affidata la sua autorità, nel regolamento della disciplina, e l' interpretazione della sua volontà, basta che la fac-

ciate secretamente al Sacerdote . La Chiesa ha permesso , che si faccia ora di un modo , ora di un altro , secondo i tempi , e le circostanze . Dunque la Chiesa e per l'indirizzo della Tradizione Apostolica , e per l'assistenza dello Spirito Santo ha giudicato con sicurezza , che possa soddisfarsi al precetto di Gesù Cristo e colla Confessione pubblica , e colla privata .

E di Eibel non ne faremo menzione ? Bisogna nominarlo , ma non confutarlo . Il suo libercolo contro la Confessione non è che una ripetizione di quanto hanno detto i Protestanti in addietro . Egli non ha avuto talento per produr nuove obbjezioni , o per ingrandire le antiche ; ma si è mostrato un piccol Discepolo di piccoli Maestri . Quanto dunque abbiam detto contra Kennizio , o contra Dalleo , è più che sufficiente per confutare il recente nemico della Confessione .

Ma ripigliano , la Confessione è un peso così insopportabile , che bisogna a ogni costo studiare tutti i mezzi per iscaricarne i poveri peccatori . Ed eccomi già all' ultima parte di questa mia lettera , in cui brevemente vi mostrerò , che in verità la Confessione auriculare non solamente non è un peso insopportabile , ma è un peso assai meno gravoso di quello , che comunemente si giudica da' suoi avversarj . E avvertite bene , che io non porto tant' oltre gli elogj della Confessione , che ardisca negare esser ella un peso , anzi parmi , che invitando a nome di Gesù Cristo alla penitenza i peccato-

ri, possa lor dirsi con tutta ragione ciò, ch' egli disse in genere della santa sua legge: *Tollite jugum meum super vos*. Ma aggiungo poi altresì esser troppo conveniente, anzi necessario al peccatore questo giogo, e questo peso. Imperocchè la Penitenza dev' essere una pena del peccato già commesso, e una preservativa medicina contro i pericoli di peccare in avvenire. Che meraviglia adunque, se la Confessione è di un qualche peso, mentre per essa si cancellano tutti i peccati della vita passata, si riscatta un' anima dalle catene del Demonio, e si sottrae il peccatore dall' eterna pena dell'Inferno, ch' egli si era meritata co' suoi delitti? Vorreste voi forse, che un Cristiano, il quale alle volte per molti, e molti anni ha nutrito una ostinata inimicizia con Dio, senza pena nessuna, e senza quasi nessuna fatica riparasse le gravi ingiurie fatte al suo Creatore? Ma non sarebbe questa la via più spedita per far sì, che il peccatore tornasse animosamente alle stesse sue colpe, sapendo esserne così facile, e pronta l'espiazione? In conseguenza anche per questo io credo di dover disprezzare la riconciliazione de' Protestanti, appunto perchè essi pretendono di ottenerla con sì lieve difficoltà, qual' è quella di confessare secretamente a Dio i proprj peccati, o di presentarsi confusamente con una truppa di popolo ai piedi di un Sacerdote. Se con tanto poco si può ottenere il perdono, avrà egli il peccatore ribrezzo di tornar spesse volte agli stessi peccati?

Vi accordo adunque, che la Confessione sia un peso, e se voi stesso mel negaste, io allora mi metterei di proposito a provarvi, ch' ella è veramente tale; perchè, come ho detto, non crederei, che facesse onore alla mia causa il pretendere, che Dio voglia rimettere i peccati senza veruna pena del peccatore. Quello, che io non accordo, si è, che la Confessione sia un peso insopportabile. Il sostenere il contrario non è egli forse un mentire apertamente contra il fatto medesimo? E come mai la Confessione è insopportabile, mentre tanti e tanti portano tutto giorno questo peso, e lo portano con quel profitto, di cui è testimonio tutto il mondo cristiano? Se vedeste la prima volta approdare a un porto una nave carica di peregrine merci, osservando le diverse casse, e balle ammontate l' una su l' altra, vi scuserei, se diceste, che degli uomini non ponno levar sulle spalle quei pesi enormi, e trasportarli con piè sicuro sul lido. Ma quando poi co' vostri occhj medesimi foste stato più volte testimonio del fatto, avreste voi più ardire di arrischiare in faccia ad altri spettatori questa medesima proposizione? Se oggi la prima volta fosse stato intimato il precetto della Confessione, compatirei per avventura coloro, che lo chiamassero un precetto insopportabile. Ma dopo tanti secoli, che il precetto della Confessione è praticato da tanti, e tanti Cristiani in faccia a tutto il mondo, il ripetere questa difficoltà non è egli segno di un acciecamento,

o di una impudenza veramente insoffribile?

Che cosa credete voi dunque di conchiudere col sostenere, che l'auricular Confessione è un peso insopportabile, mentre per altro tanti, e tanti peccatori generosamente lo portano? Si è vero, io vi rispondo, che la Confessione è realmente in se stessa un giogo oltremodo pesante, e insopportabile alle forze dell'uomo, ma essa si fà poi soffribile, e anche leggiera per il sostegno di una grazia divina. E questo prova troppo contro di voi. Imperocchè si potrebbe mai supporre, che Dio concorresse con uno special ajuto a incoraggire il peccatore prosteso a' piedi del Sacerdote, s'egli medesimo non fosse l'autore di questo precetto, e se la Confessione fosse un semplice favoloso ritrovato di alcuni Preti ignoranti, e superstiziosi? Esagerate pur dunque, quanto vi aggrada, la difficoltà della Confessione; postochè ella si pratica da tanti, e tanti Cristiani, bisogna ben dire, che per sostenerla v'abbia gran parte il soprannaturale concorso del suo divino Istitutore. Sicchè io penso giustamente, che dopo aver applicato alla Confessione quelle parole di Gesù Cristo *Tollite jugum meum super vos*: possiamo anche del pari appressarvi quelle, che seguono: *Jugum enim meum suave est, et onus meum leve*.

E infatti non è forse una sorgente d'inaspettata consolazione per un peccatore questo amabile Sacramento, con cui in un istante egli torna in amicizia con Dio, terge l'a-

nima dall' immondezza del peccato, si sprigiona dalle catene del Demonio, e riacquista i suoi diritti al Paradiso? Non si può egli superar volentieri il rossore di una secreta accusa per sottrarsi a un sì gran rischio, per ottenere un sì gran premio? Quanti non portarono a questo tribunale un' oscuro acciecamento di mente, e una penosa oppression di cuore, che poi ne partirono illuminati, e consolati colla pace nel seno, e col pianto su gli occhj? Voi medesimo siatemi un sincero testimonio. Ditemi, se avete mai sperimentato consolazion simile a quella, che v' inondò il cuore, quando dopo un' esatta, e sincera Confessione accompagnata da un vero pentimento udiste dirvi, *Dominus quoque transtulit a te peccatum tuum*? Ora domando io; questa pace, e questa consolazione non è ella un segno della grazia, che accompagna questo Sacramento, e non è insieme un premio, che dee eccitare il penitente a vincere ogni ostacolo, e a superar finalmente ogni rossore?

Dovete anche rilevare un'altro vantaggio della Confessione auriculare, la quale facilita la riconciliazione del peccatore con Dio coll'agevolarne le condizioni. Imperocchè per ritornare in grazia senza la Confessione è necessario un' atto di Contrizione perfetta, cioè un dolor sommo del peccato, come offesa di un Dio infinitamente buono, e degno d' esser amato sopra ogni cosa per se medesimo. Là dove colla Confessione, secondo l' istruzione della Chiesa Romana

Madre, e Maestra di tutte le altre Chiese, (*Concil. Rom.* 1725. *in Catechism. tit.* 22. *c.* 3.) basta semplicemente un atto di Contrizione imperfetta, cioè un dispiacer sommo di aver offeso Iddio, per aver così meritato l' Inferno, e perduto il Paradiso. Or chi non vede, ch'è molto più agevole il formare un atto di questo secondo dolore, che non del primo, perchè il primo esige un puro amore perfettissimo, il secondo va unito al nostro interesse. Mi direte, che vi sono anche de' Cattolici, i quali pensano diversamente, e non credono, che l' attrizione unita al Sacramento della Penitenza sia sufficiente per la remissione de' peccati. Piano con questo nome di *Cattolici*. Non nego, chi vi sieno anche de' Cattolici, i quali tengono l' opinione da voi asserita; ma molti partigiani di questa opinione si devono piuttosto contare tra i Novatori. Quelli della nuova Chiesa di data posteriore ai Luterani volendo anch' essi distruggere la Confessione auricolare (*Proget. di Borg. Fontan. part.* 1. *par.* 4.) hanno a tutta forza promosso la necessità della contrizion perfetta, per rendere ai Fedeli questo Sacramento più difficile, e per fare, che collo starne lontani ne perdessero ancora a poco a poco la fede. Ora questi a buon conto non son Cattolici. Gli altri poi, quantunque speculativamente sostengano questa sentenza, in pratica però conviene, che si adattino all' uso della Chiesa universale, la quale in quasi tutti i Catechismi propone

al popolo la formola dell' atto di dolore misto di contrizione perfetta, e d'imperfetta, o sia di attrizione. Che se da qualche Catechismo è stata recentemente esclusa l' attrizione, bisogna esaminare di chi è il Catechismo, e da che Chiesa si propone; e forse si troverà, che non è nè un Catechismo, nè una Chiesa, che faccia onore a questa sentenza. Certo è, come abbiamo accennato, che la Chiesa Romana nell'istruzione annessa al Concilio Romano del 1725. sotto Benedetto XIII. (*in Ap. Istr.* 26. *par.* 3. *pag.* 365.) assegna l' uso dell' attrizione, come pratica conforme al sentimento comune dei Dottori. Certo è, che Alessandro VII. con Decreto dei 5. Maggio dell' anno 1667. ha proibito di censurare in qualunque modo l' opinione dell' attrizione, o sia di quella, che richiede nell' attrizione qualche dilezione, o sia di quella, che nega questa necessità. Certo è, che da ducento anni in quà, e anche più, questa è stata l'opinione della più parte dei (*Vid. la Croix. theol. moral. lib.* 6. *part.* 2. *num.* 855. *et sequ.*) più rinomati Teologi. Dunque la pratica dell' attrizione è una pratica per i Cattolici sicura da ogni errore. Imperocchè quantunque la Santa Chiesa non abbia deciso questo punto, è certo per altro, che nonostante le contrarietà insorte, non solo ha permessa questa sentenza, ma pare piuttosto dal sin quì detto, che abbia inclinato a tenerla per la più certa. Ora discorriamo così: Se l' opinione dell' attrizione fosse

falsa, ella sarebbe di un massimo pregiudizio a quasi tutte le anime, perchè quasi tutti crederebbero accostandosi al Sacramento della Penitenza coll' attrizione, di essere prosciolti da'loro peccati, e in realtà nol sarebbero. Quindi per questa opinione molti morrebbero ne' lor peccati, e si dannerebbero. Ora nè la misericordia di Gesù Cristo, nè l' assistenza da lui promessa alla sua Chiesa possono permettere, per quel che deve sentire un buon Cattolico, un errore comune d'estrema rovina alle anime, e irreparabile, per più di due secoli nella sua Chiesa. Dunque, se l'opinion dell'attrizione fosse falsa, spettava alla misericordia, e alla provvidenza di Dio di far sì, che la sua falsità fosse decisivamente dichiarata dalla Chiesa al popolo Cristiano. Questo non si è fatto. Dunque dico con tutta franchezza, e con tutta ragione, che questa sentenza è in pratica sicura sicurissima. E in conseguenza per rimettermi al mio segno, torno a ripetere, che a motivo della maggior facilità di riconciliarsi con Dio, la Confessione è un giogo, ma un giogo leggiero, e soave, che Dio ha imposto sul collo del peccatore Cristiano.

Aggiungo adesso, che la Confessione oltre all' essere un giogo addolcito dalla grazia, è altresì un peso troppo utile al peccatore. Imperocchè vi risovvenga di ciò, che avrete udito le mille volte, vale a dire, che in questo Sacramento il penitente rappresenta la persona di Reo, d'Ignorante, d'In-

fermo, e il Sacerdote all' opposto di Giudice, di Maestro, di Medico. In conseguenza il peccatore a questo Tribunale trova una pena proporzionata al suo delitto, che senza la Confessione sarebbe ora troppo grave, ora troppo leggiera: viene inoltre ammaestrato secondo i suoi particolari bisogni, e le sue circostanze; e finalmente riceve i preservativi, e i rimedj opportuni per isvestire i suoi cattivi costumi, e per distaccarsi dalle peccaminose occasioni. Trovatemi questi vantaggj in una Confession secreta fatta a Dio, o in una tumultuosa genuflessione dinanzi ad un Sacerdote. Chi si lascierà trasportare da uno zelo indiscreto, e imporrà a se medesimo una penitenza insopportabile, e perciò non durevole. Chi all' opposto si lascierà adescare, e sedurre dall' amor proprio, e sceglierà una penitenza troppo dolce, e troppo breve. Sentirà, è vero, nelle Prediche, e ne' Catechismi dichiararsi i precetti di una Morale cristiana, e correggersi i vizj de' peccatori. Ma questa istruzione, questa correzione, questa morale non sarà molte volte opportuna a' suoi particolari bisogni, e ne dividerà egli stesso la forza, e l'impressione col restante della moltitudine per isgravarne se medesimo. In fine egli dovrà medicare da se stesso le proprie piaghe, e da una quantità di rimedj, che gli presentano i Predicatori, scegliere di suo capriccio i più acconci alle proprie infermità; nel qual caso è poi sperabile, ch' egli sappia o voglia farlo opportunamente?

Mi direte per avventura, che tolto il precetto della Confessione non è tolto per questo il comodo di presentarsi ad un Sacerdote, e di domandargli consiglio, e ajuto per risanare dalle infermità dell' anima propria. Ma siete molto all' oscuro su i costumi, e le inclinazioni degli uomini, se ragionate di questa guisa. Imperocchè tolta la necesità di confessarsi per cancellare i peccati, credete voi, che i peccatori saranno così solleciti, e diligenti per presentarsi ad un Sacerdote, di cui crederanno di non aver bisogno per risanare, o a cui non vorranno manifestare senza precisa necessità i lor malori? Informatevi adunque, se tra Protestanti, i quali hanno abolito questo precetto, ve n' abbia poi molti, che sinceramente ricorrano a' Sacerdoti per essere istruiti, e medicati convenientemente ai proprj mali, e alle particolari loro necessità. Io penso, che ne troverete pochissimi, e forse forse nessuno.

Ma il peso della Confessione è altresì utile al peccatore per un altro riguardo, anzi per quel motivo medesimo, per cui i suoi avversarj lo chiamano un peso insopportabile. Imperocchè la stessa vergogna sperimentata dal penitente l' avvisa a non cader più sì facilmente in que' peccati, per cancellare i quali convien superare un estremo rossore. Un Autore irragionevole ha avuto sì poco senno, che non si è fatto nessun ribrezzo per avanzare la seguente proposizione; cioè, che i paesi ove è più fedelmente

(*Crist. svel. c.* 13.) osservata la pratica della Confessione, hanno i costumi più dissoluti, e che queste facili espiazioni danno coraggio a commetter i delitti. Ma se la Confessione non serve di ritegno al peccatore, anzi lo stimola a' nuovi delitti, nonostante le disposizioni, che vi si ricercano, e il dover vincere il natural rossore nel palesare i proprj falli, che sarà poi dove manca anche questo freno, e dove con sol dire a Dio: *ho peccato*, si condonano, e si cancellano i più neri, e più atroci misfatti?

In conseguenza di tutto questo lo Stato dovrebbe saper grado alla pratica della salutar Confessione, e opporsi ai fanatici suoi avversarj. Imperocchè quanti odj, quante vendette, quante ingiustizie, quante rapine, quanti assassinj, quante incontinenze non previene, e non impedisce questo Sacramento? Quanti eziandio di questi eccessi non si riparano nel Tribunale della Penitenza; e quante restituzioni, e riconciliazioni non sono il frutto di una sincera Confessione? L' obbligo stesso di manifestare i peccati più occulti del cuore fa sì, che si getti la scure alla radice del peccato, e che si arresti nel nascere il corso a molte, e molte abbominevoli azioni. Oh se negli annali dello Stato registrar si potessero le congiure, e le ribellioni, che sono state prevenute o sopite in questo Tribunale, credo bene, che lo Stato medesimo prenderebbe maggior interesse in una pratica così utile, e così salutare! Ma lo spirito di no-

vità seduce assai volte i più illuminati Filosofi, e un bene non mai così chiaramente si conosce, come dopo di averlo irreparabilmente perduto.

Voi avete in questa mia lettera, o amico, con che garantirvi dalle difficoltà, che vi si fanno intorno all'auricular Confessione, ed io penso di aver diligentemente soddisfatto alle mie promesse. Ma nell' atto di chiudere il foglio torno là d' onde presi il principio. Siate fedele, e sommesso alle decisioni della Chiesa, in cui Dio vi ha graziosamente collocato, e guardatevi dall' intrudervi in certi discorsi, per cui dovreste oramai conoscere di non aver bastante corredo di cognizioni, di raziocinio, e di autorità.

IL RAGIONATORE

SENZA RAZIOCINIO

INTORNO AL PONTIFICIO

PRIMATO

OPUSCOLO DECIMOQUARTO.

Dopo che tanti egregj scrittori hanno vittoriosamente confutati i nimici del Pontificio Primato, sarebbe cosa quasi inutile l'intraprenderne di nuovo una estesa, e piena confutazione. Quello, che non mi sembra inutile, si è il mostrare, a quale scopo sia per mancanza di raziocinio, sia per maligna volontà essi finalmente conducano un leggitore, che rettamente, e conseguentemente ragioni. In questa maniera si conoscerebbe sempre meglio, quanto sieno tra loro connesse le verità della Cattolica Religione, e quanto ciascuno debba guardarsi

da quei tortuosi serpenti, i quali avvelenando alcune poche erbe arrivano finalmente a seminare il contagio universale nel gregge innocente di Gesù Cristo. Per questo motivo prendo ad esaminare un' Opera conosciuta da più anni, e che porta in fronte questo titolo „ *Vera Idea della Santa Sede. Pavia* 1787. „ Nel leggerla ho rilevato, che quest' Opera conduce insensibilmente, e dirò quasi invisibilmente ad annientare tutta la giurisdizione della Chiesa, e finalmente anche la Fede. Dico l' Opera, non dico l' Autore, perchè l' Autore, che può essere innocente per mancanza di cognizioni, e di alcuni principj, può esserlo molto più per difetto di raziocinio nelle conseguenze, che da essi derivano. E perchè tacciare di malignità un' Autore, che si è dichiarato con tanta energia di essere il sostenitore del Primato Pontificio non solo di onore, ma eziandio di giurisdizione? Noi dunque dobbiamo riprovar l' Opera, e scusare quanto sia possibile l' Autore. Prima di tutto però sarà necessario proporre il di lui sistema sul Pontificio Primato. Se quest' Opera fosse stata estesa con ordine di principj, e di deduzioni, avrei risparmiata una fatica non indifferente, che ho dovuto incontrare per ridurre a un compendio metodico, e chiaro l' opinion dell' Autore, senza il qual compendio sarebbe temerità il tentare un esame ragionato di questo suo libro.

L'Autore dunque di quest'Opera ammette, e stabilisce il Pontificio Primato di giurisdi-

zione ? Così è, torno a dirvi ; ed eccone un' evidente testimonianza colle sue parole. Parte 2. cap. 2. §. 1. pag. 152. *Primieramente io pongo una verità non meno certa delle precedenti, cioè che la Primazia della Sede Romana non è solamente una Primazia di titolo, e di onore, ma una Primazia di autorità, e di giurisdizione. La Santa Sede ha questa eredità dal Principe degli Apostoli. Ora si può rilevare da ciò, che abbiamo accennato nel capitolo antecedente, che la Primazia di San Pietro non fu di semplice titolo, ma fu operosa, attiva, efficace*. Seguite a leggere tutto quel paragrafo, e i seguenti, e vedrete con quanta forza ed estensione egli provi questa proposizione. Ma che cosa è secondo l' Autore questa Primazia di autorità, e di giurisdizione ? Eccolo. Parte 2. cap. 3. §. 1, pag, 212. *Primieramente la Primazia costituisce il Papa come Capo della Chiesa. Ecco una prerogativa singolare del Successor di San Pietro. In questa qualità egli figura la Chiesa, egli ha diritto di rappresentarla*.

Ma che cosa vuol poi dire Rappresentare una Chiesa ? Parte 1. cap. 2. §. 7. pag 48. e segg. *Per determinare un tal punto convien definire, che cosa sia rappresentare una Chiesa. Lo stesso vocabolo ne somministra l' idea. Rappresentare una Chiesa significa agire in nome di lei, esprimere la sua credenza, i suoi sentimenti, le sue intenzioni, il suo spirito: come si dice, che un Legato rappresenta il suo Principe, quando inve-*

stito del carattere rappresentativo opera in nome del Principe, esprime le di lui intenzioni, ed eseguisce la volontà dello stesso secondo le istruzioni da lui ricevute. Ma perchè ciò si verifichi, conviene, che gli sieno comunicate le intenzioni del Principe, ch' egli ne abbia rilevato lo spirito, e che fedelmente le esprima. Altrimenti come rappresentarle, s' egli le ignora? E se vi aggiunge, o dettrae a capriccio, egli non adempie al suo ministero, agisce da privato, e non sostiene il carattere rappresentativo.

In che occasioni adunque il Papa rappresenta la Chiesa? Parte 2. cap. 3. §. 2. pag. 214. *Se il Papa alla testa del Sinodo generale promulga decreti muniti dal comune consenso di tutto il corpo de' Pastori; s' egli anche solo forma una decisione ricevuta dalla unanimità morale del Episcopato; o se in nome della Chiesa eseguisce le leggi da lei stabilite, o propone la notoria, e costante dottrina della stessa, egli in tal caso rappresenta la Chiesa, poichè egli agisce con tutta l' autorità della Chiesa, e le sue leggi sono leggi sovrane, sono giudicj inappellabili. Ma fuori di questi casi l' essere di Capo gli dà la prerogativa di poterla rappresentare, ma non la rappresenta egli solo, e non spiega questo carattere, che quando agisce di concerto con tutta la fraternità.*

Questa prerogativa adunque di rappresentare la Chiesa universale esiste nel Succes-

sor di S. Pietro in quanto al diritto per istituzione divina, ma in quanto al fatto, o sia in quanto all'esecuzione esiste in lui con dipendenza e subordinazione alla Chiesa medesima; di modo che la Chiesa non può trasferire questo diritto rappresentativo di se stessa ad altra persona, che non sia il Successor di San Pietro, ma questi deve render conto dell'esercizio della sua rappresentanza alla Chiesa. Quindi potrebbe dirsi, che il Papa è Legato nato della Chiesa. Parte 2. cap. 3. §. 3. pag. 215. *Ma a buon conto il Successor di S. Pietro ha per singolare prerogativa il diritto di rappresentare la Chiesa. Ciò, che non conviene ad alcun altro Vescovo, o Patriarca. Imperocchè il diritto di rappresentare la Chiesa deriva nel Papa in virtù della sua Primazia per il carattere di Capo. Ora il Papa è Capo della Chiesa per diritto divino, per istituzione di Gesù Cristo, come abbiam provato. Dunque la Chiesa universale riconoscerà sempre per capo il Successor di San Pietro, non potendo ella cangiare la forma della Gerarchia fondata da Gesù Cristo, e quindi la Chiesa riconoscerà sempre nel Papa esclusivamente il diritto di rappresentarla, vale a dire la Chiesa non impedirà mai le funzioni, che competono al Capo, quali sono di agire in suo nome, di fare osservare le sue leggi da tutti i Pastori, e d'impiegare la sua autorità secondo le regole da lei stabilite. Questo è un diritto del Papa esclusivamente, di cui la Chiesa non può spogliarlo,*

e cui non può riconoscer in altri, che nel Successor di San Pietro. Non potendo la Chiesa tutta esser sempre radunata in Concilio, ha voluto Gesù Cristo, che ci fosse un pincipale Ministro, il quale avesse il diritto d' ispezione sulla dottrina delle Chiese particolari, e fosse il custode de' Canoni, ed esecutore dello spirito della Chiesa universale. Tenete dunque bel saldo, che secondo l' Autore il Papa per diritto divino, e per istituzione di Gesù Cristo è Capo e Rappresentante della Chiesa, cioè, conforme al di lui sentimento, è un Ministro della Chiesa, un Inspettore sù la dottrina delle Chiese particolari, un Custode de' Canoni, e un Esecutore dello spirito della Chiesa universale. Ma questo diritto d' inspezione, questo ministero, questa rappresentanza costituisce forse nel Papa una vera, e reale giusisdizione di governo ecclesiastico? Senza dubbio, risponde l' Autore Parte 2. cap. 3. §. 6. pag. 222. *Un diritto speciale d'ispezione sulla integrità della fede, de' costumi, e della disciplina in tutta la estensione del mondo cattolico, e un potere corrispondente a un tal ministero di agire contro i colpevoli secondo le regole stabilite da' Canoni costituisce una vera, e reale Giurisdizione nel governo ecclesiastico, la quale non riconosce a superiore, se non l' autorità sovrana, che risiede nella Chiesa universale. Invano dunque si sclama, che si tenta di ridurre a zero la potenza del Papa; che si vuol fare dell' autorità Pontificia un puro fantasma,*

che a lui non si lascia, che un titolo sine re, che gli si vogliono legare le mani, e togliere ogni forza di autorità.

Dunque vi sarà per parte delle Chiese particolari un' obbligazione d' ubbidienza al Papa? Così è, risponde l' Autore; parte 2. cap. 3. §. 9. pag. 228. e seg. *Imperocchè non può stare giurisdizione, autorità, diritto di presiedere da una parte, senza che dall' altra ci sia il debito di sommessione, e di ubbidienza. Quindi tra gli articoli proposti dalla Facoltà di Parigi contro Lutero nel 23. si mette per certo il Primato del Papa, cui omnes Christiani parere tenentur, e nella professione di Fede di Pio IV. approvata dall'uso di tutta la Chiesa ogni Cattolico veram obedientiam jurat, ac spondet Romano Pontifici B. Petri Successori, et Jesu Christi Vicario.*

In che consiste adunque nel sistema dell' Autore l' ubbidienza, e la subordinazione dovuta al Papa dalle Chiese particolari? Eccolo. Parte 2. cap. 3. §. 9. pag. 228. e seg. *Siccome abbiam provato essere l' autorità del Primato non assoluta, ma subordinata alle regole della Chiesa universale, così ne segue, che la dipendenza, e l' ubbidienza dovuta dalle Chiese particolari al Pontefice non è assoluta, ma regolare, e canonica, vale a dire a norma dei Canoni. Di qui ne nasce primieramente, che i Fedeli di una Diocesi debbono la loro ubbidienza al Pontefice per mezzo del Vescovo loro Pastore immediato, e giudice naturale.*

Quindi le leggi del Papa debbono essere accettate , e promulgate nelle Diocesi dai rispettivi Ordinarj , perchè abbiano forza , e vigore presso i Fedeli . La ragione di questa regola è chiara per se , e risulta con tutta la evidenza dalla subordinazione del Primato alle regole della Chiesa universale . §. 10. pag. 229. e seg. *Di quì ne segue , che il Vescovo nella amministrazione della sua Diocesi concertata col suo Clero non è responsabile della sua condotta , che a Dio : quando almeno non si renda trasgressore dei Canoni , e delle leggi della Chiesa . . . . . Nelle cose , che non attaccano la purità della fede , la santità de' costumi , la disciplina generale della Chiesa , il Vescovo ha una piena libertà di mantenere i suoi riti , e di ricusare , o di ammettere i nuovi . . . . Il diritto della Primazia non si spiega , che nel caso , in cui il Vescovo si renda colpevole , e violatore de' Canoni nell' amministrazione della Diocesi . Allora il tutore delle leggi ecclesiastiche , cui appartiene l' invigilare per la loro osservanza , ha un'azione contro di lui , e può , anzi dee in vigore del suo ministero corregerlo , riprenderlo , e ridurlo a dovere , ed ha un diritto di esigere da lui ubbidienza , e sommissione . Imperocchè egli agisce in tal caso come Capo della Chiesa , e in nome , e coll' autorità della Chiesa . Che se il Vescovo indocile , e restio alle correzioni del Capo non rientra nell' ordine , egli è colpevole di una grave disubbidienza , e il Papa ha la giurisdizio-*

ne di procedere contro di lui. Ma questa giurisdizione del Papa non è arbitraria, e illimitata. Egli è obbligato a seguir l'ordine stabilito da Gesù Cristo, e dalla Chiesa universale. Gesù Cristo diede, come abbiam riflettuto, a S. Pietro di correggere il fratello; ma nel caso, che riescano inutili gli sforzi per richiamarlo a' suoi doveri, impose a lui di denunziarlo alla Chiesa. Questa gradazione ha dato alla Chiesa il fondamento per istabilire la forma de' giudicj Ecclesiastici, che è stata seguita ne' più bei secoli dai nostri maggiori.

M' immagino, che la maggior curiosità del leggitore sarà di sapere, come questa sorte di Pontificio Primato sin qui descritto dal nostro Autore sia *di diritto divino, e instituito da Gesù Cristo*. Imperocchè senza questa prova il suo sistema sarebbe un capriccio, una chimera, e al più al più una ipotesi. Egli infatti ha creduto di compire abbondantemente al suo debito, e alla espettazione de' leggitori in tutto il capo primo, e in più luoghi del secondo capo della seconda parte, i quali due capi comprendono molte pagine. Ma per dire il vero le autorità da lui recate in buon numero provano bensì una Primazia nel Papa, ma non provano la primazia di quell' indole, e di quel carattere, che l' Autore propone per oggetto del suo libro. Due passi fondamentali del Primato di San Pietro si trovano nel Vangelo; uno, nel quale il Primato fu promesso da Gesù Cristo; l' altro, nel quale gli fu confe-

rito . Io in questi mi fermo , perchè se all' Autore è riuscito d'interpretarli con esattezza , e con uniformità all' interpretazioni dei Padri , e alle dichiarazioni de' Concilj , in favore del suo sistema , egli ha ottenuto il suo intento ; in altra maniera egli ha gittata al vento tutta l' opera sua , e la sua fatica . Vediamolo adunque , e cominciamo dal primo .

Parte 2. cap. 1. §. 4. pag. 132. e seg. *Di più si troverà in tutto il Vangelo , che Pietro fa le funzioni di primo , e di capo . Sempre egli parla in nome di tutto il Collegio Apostolico . Egli è , che domanda in nome degli altri la spiegazione delle parabole oscure , egli fece in nome di tutti quella bella professione di fede sulla divinità di Gesù Cristo , che fu seguita da quella risposta sì gloriosa per lui . Tu sei la pietra (poichè nella lingua Ebrea la voce usata da Cristo significa propriamente pietra in genere femminino) e sù questa pietra fabbricherò la mia Chiesa . So le varie intrepretazioni de' Padri su questo passo . Ma tutte cospirano in favore del Primato . . . Simone è il solo , di cui il Figlio di Dio abbia cangiato il nome , dandone a lui un altro tutto misterioso , e singolare . Onde siccome Gesù Cristo è la pietra fondamentale , e l' unico fondamento essenziale , così egli ha voluto , che Simone portasse il nome di questa pietra , e ne fosse la immagine . Tu sarai chiamato la pietra , e su questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa , cioè sopra di Me , che sono*

questa pietra, e sopra di Te, che ne sei la immagine. La parola super hanc petram riunisce queste due idee, che non formano, che un tutto: per quanto dunque varie sieno le interpretazioni de' Padri, esse non si contraddicono, ma tutte si riuniscono nella prova della Primazia di San Pietro, esse non sono che differenti punti di vista per ravvisare lo stesso oggetto. Qualunque di esse si abbracci, resta sempre evidente una distinzione di Pietro sopra tutti gli Apostoli. Dunque si dica la Chiesa fabbricata sopra San Pietro; o sopra la fede confessata da San Pietro; o sopra Gesù Cristo come pietra essenziale; o finalmente sopra tutti gli Apostoli, che sono altrettante pietre, sarà sempre salvo il Primato di Pietro. Imperciocchè nel primo senso l' edificio viene eretto sopra la persona di Pietro; nel secondo si appoggia alla fede, ma confessata da Pietro in nome di tutti; nel terzo sopra Gesù Cristo come pietra essenziale, ma rappresentata in Pietro, come il sole nello specchio: e nel quarto senso finalmente è fabbricata sopra tutti gli Apostoli, ma rappresentati da S. Pietro, come una compagnia è nel suo capo, che la rappresenta. Così tutte le interpretazioni de' Padri si rivolgono in prova della Primazia di S. Pietro.

Passiamo adesso al secondo testo del Vangelo spiegato dall' Autore. Parte 2. cap. 1. §. 6. pag. 136. *La Primazia lo accompagna dappertutto in mille maniere, costantemente, e senza variazione. In questo incontro*

Gesù Cristo raccomandò a San Pietro il suo gregge da pascere; pasce oves meas etc. Si dica pure con S. Ambrogio, e cogli altri Padri, ch' egli solo non fu incaricato di pascere il gregge, ma che San Pietro ricevette un tal carico insieme cogli altri, e gli altri insieme con lui. Egli è sempre vero, che Pietro rappresenta quì tutti gli altri Apostoli come Capo di una compagnia; come il primo membro di un corpo. Gesù Cristo non disse a San Giovanni, non disse ad Andrea, pasce oves meas; ma lo disse a San Pietro, e parlando a lui solo diede il suo gregge a tutti gli Apostoli. Come potevano gli Apostoli ricevere con Pietro una tal carica, se questi non erano rappresentati da Pietro, come una compagnia dal suo capo? Come Pietro potea ricevere quel potere insieme cogli altri, se non in quanto Pietro li rappresentava tutti? Ecco dunque San Pietro il capo di tutti; ed ecco una prova nuova del suo Primato cavata da quello stesso linguaggio de' Padri, che pure si vuole obbiettare; cioè che Petrus nobiscum oves accepit, et nos cum ipso accepimus omnes. Conviene dire, che sia molto bene stabilita una tal verità, quando le stesse obbiezioni si convertono in prova. Si vedano poi nel capo secondo alla pagina 163. e seg. i paragrafi 7. 8. 9. ed altri, nei quali con autorità, e con esempj pretende l' Autore di confermare il suo assunto, e i quali anderò di mano in mano citando secondo l' opportunità. Imperocchè egli è tempo oramai di arre-

starci nel riferire, e nell' analizzare il sistema del nostro Autore, perchè dai lunghi squarcj sin qui distesamente recati chiaramente risulta la sua opinione, e soltanto mi riserbo a portarne in seguito qualche altro passo, che formerà come una seconda parte di questo esame, dopo che avrò discussa la prima. E per osservare il buon ordine tanto necessario in queste materie, giudico opportuno il premettere una riflessione, dalla quale risulterà a prima vista l' equivoco del nostro Autore. Io ho notato nel leggere la di lui opera, che l' origine principale de' suoi sbagli è stata il prendere in alcune proposizioni, e in alcuni termini, che possono avere più sensi, quel senso unico, che era accomodato al suo sistema, senza darne ragione veruna, e senza mostrar neppure di sospettare del diverso significato. Ma la di lui maggiore irriflessione consiste nell' uso della parola *Rappresentante*, alla quale egli ha dato costantemente un solo senso, e sopra il quale ha appoggiato tutto il suo sistema, mentre per altro la suddetta parola è suscettibile di più sensi.

Questo termine adunque di *Rappresentare* può interpretarsi in più modi. Imperocchè si può rappresentare una persona soltanto nella presenza, e nella dignità. Così un deputato, che in luogo del Principe assiste ad una Accademia a lui dedicata, rappresenta la presenza, e la dignità del Principe. Si può rappresentare una persona nella sua autorità. Così un Governatore è rap-

presentante del Principe nell' esercizio del suo governo sopra i popoli a lui assegnati per una autorità delegata. Si può rappresentare una persona nel ricevere un dono, un benefizio, un privilegio, e nell' esigere anche un credito, e questa rappresentanza è a comodo della stessa persona rappresentata. Così un Mandatario rappresenta la persona del mandante, e un Procuratore del suo cliente. Si può rappresentare una persona in una parte della sua autorità, e si può rappresentare in tutta, o quasi tutta la pienezza. Nel primo modo qualunque Magistrato di una Città è rappresentante del Principe, nel secondo modo lo è, o lo può essere un primo Ministro. Si può rappresentare una persona con dipendenza da lei, come il Viceré rappresenta il Monarca, o con indipendenza, come il Monarca rappresenta il suo popolo. Si può nell'istesso tempo rappresentare due distinti Personaggi secondo diversi rapporti; sul qual genere di rappresentazione non può cadere nessuna difficoltà. Si può in fine rappresentare un personaggio in qualità di simbolo, e di figura. Così per esempio Isacco, che portava sù le spalle le legna, le quali doveano servire al suo sacrifizio, rappresentava Gesù Cristo, che avrebbe portato su le spalle la Croce, su cui doveva essere crocifisso. Ed ecco la chiave per conoscere l' equivoco, in cui è caduto il nostro Autore, il quale non ha riconosciuto, che il solo genere di rappresentanza delegata, e dipendente.

Egli stabilisce, che *il Papa ha diritto di rappresentare la Chiesa, cioè di agire in nome di lei, di esprimere la sua credenza, i suoi sentimenti, le sue intenzioni, il suo spirito*. Questo è un diritto, che veramente compete al Papa, ed è fondato sul gius divino, sull' autorità, e sù la ragione. Imperocchè Gesù Cristo è il capo morale, primario, e invisibile della Chiesa, e la Chiesa è il corpo mistico di Gesù Cristo. *Ipsum dedit caput super omnem Ecclesiam, quæ est corpus ipsius, et plenitudo ejus*. Philipp. 1. 22. Quindi ne viene, che del capo e del corpo, di Gesù Cristo e della Chiesa, secondo l' espressioni di sant' Agostino, si costituisce come una sola persona, e quando parla Gesù Cristo, parla in lui anche la Chiesa, quando parla la Chiesa, parla anche in lei Gesù Cristo, il corpo nel capo, e il capo nel corpo. *Fit ego tamquam ex duobus una quædam persona ex capite, et corpore . . . . Loquatur ergo Christus, quia in Christo loquitur Ecclesia, et in Ecclesia loquitur Christus, et corpus in capite, et caput in corpore*. (*August. in Psalm.* 30. *Enarr.* 2. *serm.* 1. *num.* 4.) In questo senso si può dire, che anche Gesù Cristo rappresenta moralmente la Chiesa, e agisce non solo in nome proprio; ma anche in nome di lei, che esprime la sua credenza, i suoi sentimenti, le sue intenzioni, il suo spirito; perchè *in Christo loquitur Ecclesia, corpus in capite*. E in questo senso parimente si può dire, che il Papa, il quale è

il Vicario di Gesù Cristo, e il capo visibile della Chiesa, rappresenta moralmente la Chiesa, e le sue intenzioni, il suo spirito, e i suoi sentimenti. Quindi l'Autore delle quistioni sul nuovo Testamento, che vanno tra le opere di Sant' Agostino, scriveva così. *Sicut in Salvatore erant omnes* (*discipuli*) *causa magisterii; ita et post Salvatorem in Petro omnes continentur. Ipsum enim constituit esse caput eorum, ut Pastor esset gregis Dominici... Semper in Præposito populus aut corripitur, aut laudatur.* (*Quæstion. ex novo Testam. qu.* 75.) E il P. Natale Alessandro (*Disert.* 4. *in Sæc.* 15. *et* 16. *Schol.*) *Summus ergo Pontifex Ecclesiam Repræsentat ut Caput, ut membrum Ecclesiæ præcipuum, ut Monarca primus* (*sic enim placet loqui post Gersonium*) *idest ut ovium et Pastorum omnium Summus Pastor*.

Donde ne viene, che quando parla il Papa, parla la Chiesa, perchè il Papa fa in terra le veci di Gesù Cristo, ed è il Capo visibile, che rappresenta il Capo invisibile della Chiesa. Per la sua bocca parla Gesù Cristo medesimo, e siccome in Gesù Cristo parla la Chiesa, parla il corpo nel capo, *in Christo loquitur Ecclesia, Corpus in Capite*, così nel Papa, che fa le veci di Gesù Cristo, parla la Chiesa, parla il corpo nel capo; e quindi è proprissima l'espressione, la quale tanto rincresce ai dissidenti, che *quando ha parlato il Papa, in lui, e con lui ha parlato la Chiesa, e che le di lui de-*

cisioni sono decisioni della Chiesa, perchè nel capo e col capo parla e decide il corpo.

Ma qui non si ferma l'Autore; va innanzi, e spiega in qual senso il Papa rappresenta la Chiesa, cioè con una rappresentazione delegata, e dipendente. *Come si dice, che un Legato rappresenta il suo Principe, quando investito del carattere rappresentativo opera in nome del Principe, esprime le di lui intenzioni, ed eseguisce la volontà dello stesso secondo le istruzioni da lui ricevute*. Che il Papa capo visibile della Chiesa rappresenti Gesù Cristo capo invisibile della Chiesa medesima in qualità di suo vicario, è fuor di dubbio, e questo è quello appunto, in che conviene col Vangelo tutta l'antichità. Ma che in qualita di legato il Papa rappresenti la Chiesa, dove lo mostrate voi chiaramente dinotato, e spiegato? Questo è il nodo, che dovea sciogliere l'Autore, se voleva sodamente piantare il suo sistema. Ma per sua disgrazia nessuna delle autorità da lui recate lo prova, e molte di esse dimostrano piuttosto il contrario.

Che S. Pietro sia stato dichiarato da Gesù Cristo legato della Chiesa con una legazione da lei dipendente, con una legazione ministeriale, ed esecutiva, come lo pretende l'Autore, non si prova certamente con quel primo detto di Gesù Cristo, in cui egli a S. Pietro promise il Primato, e le Chiavi. *Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam*

meam, et portæ inferi non prævalebunt adversus eam. Et tibi dabo claves regni cælorum: et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in cælis: et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in cælis. (*Matth.* 16. 18. *et sequ.*) Che segno trovate voi qui, che indizio neppur remoto della Legazione ministeriale, esecutiva, e dipendente di S. Pietro dalla Chiesa? Ma nè meno l' Autore ha potuto riconoscerla in questo passo. Egli ci lascia in libertà d' interpretarlo in quattro sensi, nessuno de' quali favorisce il suo sistema. Imperocchè, *se l' edificio della Chiesa viene eretto sopra la persona di Pietro*, in questo senso non si accenna nessuna Legazione ministeriale di Pietro avuta dagli altri Apostoli. Se *si appoggia alla fede confessata da Pietro in nome di tutti*, in questo senso Pietro parla per tutti, rappresenta la fede di tutti gli altri, ma non si può dire perciò, che Pietro in questa confessione sia un Legato, un Ministro, un Esecutore deputato da' fratelli. Se si appoggia *sopra Gesù Cristo come pietra essenziale, ma rappresentata in Pietro*, in questo senso S. Pietro rappresenta Gesù Cristo, ma non gli Apostoli. Se finalmente quest' edificio della Chiesa *è fabricato sopra tutti gli Apostoli, ma rappresentati da S. Pietro*, in questo senso S. Pietro rappresenta tutti gli Apostoli, ma senza necessità di supporre, che gli rappresenti per una podestà delegata, ministeriale, esecutiva, come vorrebbe l'

Autore. Poteva rappresentarli, come capo del loro corpo, come loro Principe, come Pastore de' Pastori; ma il capo non dipende dalle membra, il Principe non è il legato dei Grandi del suo regno, il Pastor primario non è il Ministro dei subordinati Pastori. Gli Apostoli erano rappresentati da S. Pietro, dice l' Autore, come *una compagnia è nel suo capo, che la rappresenta*. Questa parità gli stà sommamente a cuore, e perciò in più luoghi la ripete. Ma però non ci ha mai detto, se questa compagnia sia una confraternità, una compagnia di soldati, o una società di regolari. Il capo di qualunque società può ricevere dal primario Superiore dei privilegj personali, e dei privilegj communicabili al suo corpo; può riceverli nella propria persona, e può riceverli come rappresentante della compagnia; e se anche gli riceve come rappresentante del suo corpo, non per questo diviene Legato, Ministro, Esecutore delle deliberazioni de' suo confratelli, de' suoi soldati, de'suoi religiosi. Questo è dunque ciò, che l' Autore dovea provare, e che non ha mai provato, cioè che S. Pietro per aver rappresentato il Collegio Apostolico, com' egli pretende, abbia ricevuto dal detto collegio una delegazione di ministro, d'esecutore, d' inspettore; o pure che tal delegazione ristretta in questi termini l' abbia ricevuta da Gesù Cristo. Avrebbe dovuto provare, che S. Pietro nel ricevere da Gesù Cristo la promessa del Primato, e delle

Chiavi, la ricevette di fatti non in persona sua soltanto, ma anche in persona degli Apostoli, come loro Rappresentante, e Deputato; e per provarlo, poichè il testo da se solo non ne fa cenno, era necessario produrre non l' interpretazione di un qualche Dottore, ma l' interpretazione moralmente unanime, e costante de' Padri, non avendo esso certamente a favor suo l' interpretazione, e la dichiarazione di alcun Concilio ecumenico. Ma poichè egli stesso ci ha lasciata la libertà d'interpretare quel passo di S. Matteo in quattro diversi sensi, quand' anche di questi quattro sensi ve ne fosse più d' uno favorevole al suo sistema, non potrà mai esigere da chi abbraccia gli altri sensi una ragionevole adesione al suo parere, e in conseguenza non avrà mai provato decisivamente con quel passo di San Matteo, che il Primato di S. Pietro, e de' suoi Successori per istituzione di Gesù Cristo sia un Primato di Ministero, d' Esecuzione, o di pura Inspezione.

Io non abbraccierò certamente una spiegazione violenta, che l' Autore ha dato alle parole di Gesù Cristo, ed è quella, che abbiamo riportata di sopra. *Tu sarai chiamato la Pietra; e su questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa, cioè sopra di me, che sono questa Pietra, e sopra di te, che ne sei la Immagine*. Ma nondimeno amettendo per un momento la sua interpretazione, io l' interrogo così. Ditemi, Gesù Cristo Pietra primaria, e fondamentale della

Chiesa fu forse, ed è il Ministro, l' Inspettore, e l' Esecutore dalla Chiesa delegato ad esprimere le di lei intenzioni, e il di lei spirito? Sarebbe certamente una bestemmia il dirlo. Perchè dunque S. Pietro, che è l' immagine di Gesù Cristo secondo l' Autore, ma per altro immagine viva, e che fa le di lui veci in terra, dovrà considerarsi dichiarato da Gesù Cristo legato ministeriale, ed esecutivo della Chiesa? Se anzi appunto per esser S. Pietro immagine viva, e vera di Gesù Cristo, Pietra primaria, e capo indipendente della Chiesa, dev' esser indipendente anche S. Pietro, il quale altrimenti sarebbe bensì l' immagine della Chiesa, ma non l' immagine di Gesù Cristo. Quindi è, che dapertutto io scuopro in questo Autore una soprendente irriflessione, per cui egli stesso tende involontariamente a distruggere il proprio sistema.

Dall' altra parte non posso ne meno dissimulare il ridicolo, ch' egli ha sparso su quelle parole di Gesù Cristo, ricopiando senza riflessione, e combinando a modo suo l' interpretazione d' alcuni Autori eterodossi, ch' egli certamente non ha conosciuti per tali; in altra maniera avrebbe dovuto capire; che ricopiando i Dottori eretici, e dissimulando l' autorità de' Dottori cattolici, metteva un sigillo d' ignominia, o almeno di sospezione in fronte a se stesso, e all' opera sua. Gesù Cristo parlava a San Pietro, e gli diceva: *Tu sei Pietro, e sopra questa Pietra, cioè sopra di me, e sopra di*

te fabricherò la mia Chiesa. Ma chi poteva capire, che dicendo *questa Pietra*, e in conseguenza nominando una sola Pietra, intendesse di nominarne due? Chi poteva capire, che un nome singolare si dovesse intendere in plurale? Il contesto non lo mostrava certamente. Forse Gesù Cristo per far intendere, che nominando una pietra parlava di due, avrà nello stesso tempo designato col dito se stesso, e S. Pietro? Ma sarebbe poi stato necessario, che l'Evangelista nella sua Storia ci avesse lasciata memoria di questo gesto, perchè il doppio significato di *questa Pietra* si potesse capire da chi leggeva il Vangelo, e non erasi trovato presente al fatto. Eh via dunque lasciamo di render ridicolo Gesù Cristo, e il suo Santo Vangelo, e compatiamo piuttosto un interprete così poco accorto, che non si è avveduto, come colla sua spiegazione rendeva ridicolo se stesso appresso ad ogni uomo sensato.

Vediamo adesso, se questa pretesa legazione di S. Pietro si riscontra in quel luogo di S. Giovanni (21. 15. *e segu.*), nel quale si legge, che Gesù Cristo ordinò a S. Pietro di pascere i suoi agnelli, e le sue pecore. Ho già spiegato questo passo nel mio opuscolo *del Primato, e dell'Infallibilità del Papa*, e sarebbe superfluo di ripetere qui le stesse cose. I Dottori cattolici colla scorta de' Padri sono convenuti, che in quella parlata, che Gesù Cristo tenne con S. Pietro dopo la sua risurrezione, gli conferì

quel Primato, che gli aveva promesso prima della sua morte. Ascoltiamo adesso l'Autore, che ragiona così. *Si dica pure con Sant' Ambrogio, e cogli altri Padri, che egli solo non fu incaricato di pascere il gregge, ma che S. Pietro ricevette un tal carico insieme cogli altri, e gli altri insieme con lui .... Petrus nobiscum oves accepit, et nos cum ipso accepimus omnes.* L' Autore mi ha fatto perdere molto tempo per trovare questo testo di Sant'Ambrogio, poichè egli si era dimenticato di citarne il luogo. Finalmente l' ho ritrovato nel libro *de Dignitate Sacerdotali* (*cap.* 2. *tom.* 8. *dell' edizione del Pitteri* 1782. *uniforme all' edizione corretta dai PP. Maurini*) ; e dice così : *Quas oves, et quem gregem non solum tunc Beatus suscepit Apostolus Petrus, sed et nobiscum eas accepit, et cum illo eas nos accepimus omnes* Veramente non mi darebbe gran pena questo testo contro il vero Primato di S. Pietro, ma mi sono avveduto, che avrei gittata la fatica al vento. Imperocchè osservando l' ammonizione premessa a quel libro, ho trovato, che il detto libro non è genuino di S. Ambrogio, ma uno di quelli, che falsamente furono ascritti una volta tra le opere del Santo Dottore. Pazienza! Ma se S. Ambrogio ci ha fallito, cerchiamo dunque gli *altri Padri*, che hanno parlato cogli stessi sentimenti del falso S. Ambrogio .. E pure l' autore non gli cita, anzi neppure gli nomina. Pazienza! Aspetteremo dunque, ch'

egli ci faccia la grazia di nominarli, e di citarli. Andiamo avanti.

Gesù Cristo non disse a Giovanni, non disse ad Andrea: Pasce oves meas; ma lo disse a S. Pietro. Va egregiamente; seguitate. *E parlando a lui solo, diede il suo gregge da pascere a tutti gl'Apostoli*. Questo voi lo dite. Ma non basta il dirlo; bisogna provarlo. Avanti: *Come potevano gli Apostoli ricevere con Pietro una tal carica, se questi non erano rappresentati da Pietro come una compagnia dal suo capo?* Così voi supponete, cioè che gli Apostoli ricevessero con Pietro una tal carica. Ma non basta; bisogna provarlo. Avanti: *Come Pietro potea ricevere quel potere insieme cogli altri, se non in quanto Pietro li rappresentava tutti?* Siamo sempre da capo collo stesso supposto. Avanti. *Ecco dunque San Pietro il capo di tutti*. Non vedo bene questa conseguenza dalle vostre premesse. Quasi quasi mi parebbe di travedere il contrario. Ma proseguite con un pò più di esattezza, se sarà possibile. *Ed ecco una nuova prova del suo primato cavata da quello stesso linguaggio de' Padri, che pure si vuole obbiettare, cioè, che Petrus nobiscum oves accepit, et nos cum ipso accepimus omnes*. *Conviene dire, che sia molto bene stabilita una tal verità, quando le stesse obbiezioni si convertono in prova*. Lasciate adesso, che faccia ancor io dopo quest' esame la mia conclusione. *Convien dire, che sia molto bene stabilita la verità del Primato assoluto, e*

indipendente del Papa, *quando le obbiezioni*, *che si fanno a questa verità*, *sono così mal fondate*, *e vergognose*.

Come è mai possibile, che un uomo istruito nei primi elementi dell'arte di ragionare discorra di questa maniera? Gesù Cristo disse al solo S. Pietro *pasce agos meos*, *pasce oves meas*; non lo disse agli altri Apostoli. Dunque al solo San Pietro Gesù Cristo conferì l' ufficio, e la podestà di pascere Agnelli, e Pecore, e tutta la Greggia. Questa è la conseguenza legittima, e così ovvia, e necessaria, che si presenta subito con lume d' evidenza anche a qualunque persona volgare. Ma nò, dice l'Autore, la conseguenza non è questa. Qual sarà dunque? Eccola. *Che Gesù Cristo*, *parlando al solo Pietro*, *diede il suo gregge da pascere a tutti gli Apostoli*, e che tanto e tanto *San Pietro era il capo di tutti*, *perchè tutti gli rappresentava*. Se sia possibile il trovar connessione, e dipendenza tra questa proposizione, e l' antecedente, lo lascio giudicare a chiunque.

Nel rimanente, se troverete anche dei Padri, i quali dicano, che San Pietro ricevette la greggia da pascere non solo per se, ma anche per gli Apostoli; che San Pietro rappresentò allora tutto il Collegio Apostolico; che San Pietro non fu il solo destinato a pascer le pecore; e altre cose simili; non per questo avrete provata la legazione ministeriale di S. Pietro, e non avrete neppur provato, che San Pietro non abbia allora rice-

vuto una soprintendenza suprema su gli altri Pastori. Imperocchè abbia pure ricevuta San Pietro la greggia da pascere anche per gli altri Apostoli. Questo vuol dire, che San Pietro non dovea, e non potea da se solo pascere tutta la greggia; che dovea ripartire la greggia anche tra gli altri; che anche gli altri acquistavano un diritto di pascere; ma un diritto subordinato, aggiungo io, alla disposizione, e alla distribuzione di quegli, a cui direttamente, e letteralmente, e immediatamente fu detto: *Pasce oves meas*. Abbia pure San Pietro rappresentato tutto il Collegio Apostolico. Ma lo rappresentava come il capo del corpo; come il capo, che distribuisce a ciascun membro l'esercizio delle sue funzioni; lo rappresentava, come il capo d' una compagnia, o sia come il Generale supremo d' un esercito: il quale riceve in se dal Principe la pienezza della podestà per dirigere i movimenti degli uffiziali, e dei soldati, e nel quale tutti i colonelli, e capitani ricevono la podestà di muovere i rispettivi lor corpi, ma podestà subordinata al General dell' esercito, come quella del Generale è subordinata al suo Principe. Sia pur vero, che San Pietro non fu il solo destinato a pascere la greggia. Ma un padrone di numeroso armento, e che in conseguenza ha bisogno di molti pastori per custodirlo, e per mandarlo al pascolo, tuttavia sceglie, e destina tra loro un primario pastore, che agli altri presiede, e da cui gli altri dipendono, il quale debba rendere con-

to del suo operare a lui, e non già agli altri pastori, e che abbia autorità di assegnar a ciascun pastore la porzione del prato, in cui pascolare le agnelle. Sia pur vero, che qualche Padre abbia detto, che tutti i Vescovi hanno ricevuta con San Pietro l' autorità di pascer le pecore. Ma l' hanno essi ricevuta da esercitarsi indipendentemente da San Pietro, o dipendentemente da lui? Tocca a voi di rispondere a questa interrogazione con passi decisivi dei Padri, e della Chiesa, e di provare non solo che essi la ricevettero assoluta, e indipendente da San Pietro, ma di più, che S. Pietro ricevette l' autorità del Primato dipendente dagli altri. Così è, se volete provare, che il Primato del Papa, qual voi l' avete ideato, è tale per diritto divino, e per istituzione di Gesù Cristo. Altrimenti tutta l' opera vostra, e tutto il vostro sistema è destituto di solido fondamento, ed è un' ipotesi, un capriccio, un sogno, e non un vero sistema.

Dall' altra parte abbiamo una non piccola serie di Padri, che hanno interpretato que' due passi del Vangelo a favore del Principato assoluto di Pietro, o che si sono dichiarati per il di lui indipendente Primato in varj de' loro scritti. Io non devo quì ritessere questa serie, che è già descritta in tante Opere di egregj Autori, quali sono per esempio l' Abate Antonio Zaccaria nel suo *Anti Febbronio* (*tom.* 1. *Dissert.* 1. *Prelim. cap.* 4. 5. *e* 6.) l' Abate Bolgeni nel suo Episcopato (*part.* 1. *cap.* 1. *e* 2.) l'Autore del-

la Confutazione di due libelli diretti contro il Breve *Super soliditate* 1789. senza data, ma stampata in Roma; (*vol.* 1. *Analisi del Confronto etc. pag.* 215.) E l'opera *de Romani Pontificis Judiciaria Potestate Francisci Antonii de Simeonibus tom.* 1. *Romae* 1717. *ex Typograph. Propagand.* Se vi è un qualche Padre, il quale si possa sospettare, essere di contrario sentimento, egli è il Dottore Sant' Agostino. Ma ne' suoi passi più equivoci, quali sono per esempio il Sermone 295. *in Natali Apostolorum Petri, et Pauli al capo* 1. *e* 2.; il libro *de Agone Christiano al capo* 30.; e il Sermone 149. (*al capo* 6.) non si troverà mai; che egli espressamente escluda il Primato indipendente di Pietro, e che non si possa con esso conciliare il sentimento del Santo. Egli dice per esempio, che le Chiavi non furono date al solo Pietro, ma anche alla Chiesa: *claves non homo unus, sed unitas accepit*, e che Pietro *gestabat, significabat personam Ecclesiae* in quei privilegj, che gli furono concessi. Così è, Pietro era il capo visibile della Chiesa, che rappresentava in conseguenza la persona della Chiesa. Le chiavi furono date al capo; e furono date in conseguenza anche alla persona della Chiesa. Ma per altro nella persona della Chiesa il capo animato dallo Spirito Santo è la parte principale, e direttiva, come nella persona fisica il capo animato dallo spirito è la parte regolatrice delle altre membra. Dunque non v'è difficoltà in dire, che le

chiavi del Cielo sieno state consegnate immediatamente, e direttamente a Pietro, il quale rappresentava la persona della Chiesa, perchè egli nell' uso di esse dirigesse tutte le altre membra, non perchè nell'uso di esse egli fosse dall'altre membra diretto. Questo è il mio discorso; queste sono le conseguenze, che ponno dedursi da quelle espressioni di Sant' Agostino. Il Santo Dottore non le deduce. Verissimo. Ma neppure le esclude. E' dunque a me lecito il dedurle, quando sono legittime, e quando sono conformi alla dottrina di altri Padri, e Dottori. (*Vide Petavium de Eccles. Hierarch. lib. 3. cap. 16. n. 8. et 9.*) *Petrus Ecclesiae nomine Claves accepit, ut illius Rector, et Moderator: quomodo Princeps populi nomine gladium accipit, et ad ejus tuitionem totum regni splendorem convertere tenetur. Quo sensu S. Petrum Claves nomine Ecclesiae accepisse dixit S. Augustinus.* Così il P. Natale Alessandro (*Dissert. 4. sæc. 1.*). *Dicitur tamen Ecclesia in Petro, et per Petrum Claves accepisse, tum quia quod Caput, quatenus tale, recipit pro bono corporis, hoc ipsum Corpus recipit, et quod Regi datur, quatenus Regi, et in utilitatem Regni, ipsi Regno dari censetur. Claves autem datæ sunt Petro, non ut personæ privatæ pro illius dumtaxat utilitate, sed ut personæ publicæ pro bono totiusEcclesiæ: tum quia datæ sunt Petro, non ut eas ipse solus retineret, et sic eo deficiente deficeret usus Clavium, sed ut eas communicaret quo-*

ad aliquos usus Prælatis inferioribus , et ut transmitteret ad Successores suos secundum totam amplitudinem , et mediis illis ad Episcopos , et Presbisteros in gradu inferiori . Così il Padre Tirzo Gonzalez de infallibil. Roman. Pontific. disp. 2. sect. 5. §. 10. num. 2. Io son costretto a confessare di quando in quando la mia meraviglia nel riflettere , come queste spiegazioni così giuste , naturali , e ragionevoli date da gravissimi Autori da più di un secolo in quà non si conoscano , o sieno dissimulate dagli avversarii del Pontificio Primato . Se non le conoscono , essi sonosi ingannati per ignoranza . Se le conoscono , e nondimeno le dissimulano , essi cercano d'ingannare i leggitori per malizia . L' uomo poi di riflessiosione resta persuaso , che alcuni almeno tra loro le conobbero , le bilanciarono , e giudicaron meglio di non farne parola , perchè s' avvidero , che non potevano ribatterle colla stessa chiarezza , e precisione , con cui vengono ad essi proposte .

E poi supponiamo , che Gesù abbia promesso allora le chiavi non solo a S. Pietro , ma anche alla Chiesa ; supponiamo , che Gesù Cristo , quando disse personalmente a San Pietro *pasce oves meas* , abbia inteso di indirizzar il suo discorso anche alla Chiesa; questo , com' io diceva , non esclude , e non distrugge i privilegj particolari di Pietro . Che la Chiesa abbia anch'essa le Chiavi del Regno de' Cieli ; che la Chiesa abbia anch' essa l' uffizio di pascere agnelli e pecore , e

tutto il gregge di Cristo; è cosa fuor di dubbio, è anzi un articolo della nostra fede. Ma che cosa è in generale la Chiesa? E'un corpo mistico, il di cui capo visibile è il Papa. E' qual è la Chiesa insegnante? E' il corpo de' Vescovi, il di lui capo visibile è il Papa. Separando il corpo dal capo, il capo dal corpo, non v' è più Chiesa. Posta questa indubitabile verità, io non trovo difficoltà ad unire queste idee, vale a dire, che il Papa in San Pietro abbia ricevute le chiavi da adoperare da se solo come capo, e che le abbia ricevute da adoperare unitamente cogli altri Pastori, coi quali forma la Chiesa. I Vescovi non hanno l'autorità di pascere separatamente tutto il gregge, ma l' hanno per altro unitamente al Papa, col quale forman la Chiesa. Il Papa all' opposto ha questa autorità anche da se solo, come Vicario di Gesù Cristo nella pienezza della podestà, come Pastor de'Pastori, come capo, che rappresenta la persona della Chiesa, e in cui parla, e governa la Chiesa. Quindi io non trovo difficoltà di accordare anche in senso rigoroso, che *in Petro datae sunt Ecclesiae claves Regni Caelorum*, che *claves, quas Petrus accepit, et Paulus accepit, et Joannes, et Jacobus, et coeteri Apostoli*; ed altre simili espressioni di Sant'Agostino, o d' altri Padri. Sì, non solo a San Pietro, ma anche a tutta la Chiesa sono state date le chiavi. E le chiavi, che San Pietro ha ricevute personalmente, direttamente, e immediatamente, le ricevettero implicitamente,

e virtualmente con lui anche gli altri Apostoli, perchè nel capo le ricevette anche il corpo, in San Pietro anche la Chiesa, la quale era costituita non solo nel capo, non solo in San Pietro, ma anche nelle altre membra, ma anche negli Apostoli. Onde si verifica in giusto, e proprio significato, che in San Pietro furono date le chiavi anche alla Chiesa, e in conseguenza anche a tutti gli Apostoli non separatamente, ma unitamente, e come membra componenti la Chiesa. Di quì si può vedere, quanto insussistenti sieno gli appoggi, che si cercano nell' autorità de'Padri dai nemici dell' assoluto, e indipendente Primato del Romano Pontefice.

E qui voglio soggiungere a favore dell'assoluto, e supremo Primato di San Pietro alcuni pochi passi di San Giovanni Grisostomo, affinchè sempre più risalti nel confronto l' insussistenza del Primato ministeriale, ed esecutivo di San Pietro, e de' suoi Successori. Il primo è tratto dall' Orazione ottava del Santo Dottore *adversus Judaeos* (*tom.* 1. *edit Venet. Balleonian.* 1780. *pag.* 396. *col.* 1.) e dice così. *Petrus itaque ... sic abluit abnegationem, ut etiam primus Apostolorum fuerit factus, eique totus terrarum orbis commissus fuerit*. Nell' Omilia terza de Poenitentia (*tom.* 2. *pag.* 171. *col.* 2.) *Petrus ille Apostolorum princeps in Ecclesiæ primus, amicus Christi, qui revelationem ab hominibus non accepit, sed a Patre sicut ipsi testimonium Dominus red-*

dit : *Beatus es Simon Bar-Jona quia caro*, *et sanguis non revelavit tibi*, *sed Pater meus*, *qui in Cœlis est*. *Hic idem Petrus* ; *Petrum cum dico*, *petram nomino infrangibilem*, *crepidinem immobilem*, *Apostolum magnum*, *primum discipulorum*, *primum vocatum*, *et primum obedientem* ; *ille non parvum facinus admisit*, *sed maximum*, *qui Dominum negavit*. . . . *Cumque flevisset amare*, *delevit peccatum*. *Post haec enim claves illi Caelorum creduntur*. Altrove cioè nell' Omilia *contra ludos*, *et theatra* etc. (*tom.* 6. *pag.* 160. *col.* 1.) chiama San Pietro fondamento della Fede a differenza di San Paolo chiamato vaso di elezione. *Petrum fundamentum Fidei et Paulum vas electionis*. Indi nell' Omilia *in Apostolicum dictum* : *Hoc autem scitote* etc. (*T.* 6. *p.* 165. *col.* 2.) *Petrus itaque Chori illius Coryphaeus*, *os Apostolorum omnium*, *caput illius familiae*, *orbis totius praefectus*, *fundamentum Ecclesiae*, *ardens Christi amator*, *nam ait*, *Petre*, *diligis me plus his* ? Nell' Omilia terza *in Actu Apostolorum* indica, come San Pietro aveva da se l'autorità di eleggere un nuovo Apostolo in luogo di Giuda senza consultare gli altri. (*Tomo* 9. *pag.* 14. *n.* 2.) *Quid ergo*, *an Petrum ipsum eligere non licebat* ? *Licebat utique* : *sed ne videretur ad gratiam facere*, *abstinet* ; et pag. 15. num 3. *Vide namque* ; *centum viginti erant*, *et unum postulat ab omni multitudine*, *et jure quidem*. *Primus auctoritatem habet in negotio*, *ut cui omnes*

commissi fuissent. *Huic enim Christus dixerat : et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*. (*Luc*. 22. 32.) Nell' Omilia 88. in Joan. (*tom*. 8. *pag*. 277. *et seq*.) sù quelle parole *Pasce oves meas*, osservate quante cose dice il Santo a favore del Primato indipendente di Pietro. *Et cur aliis praetermissis, de his hunc* (*Petrum*) *alloquitur? Eximius erat inter Apostolos, os discipulorum, et coetus illius caput . . . . Dicit autem: Si amas me, fratrum praefecturam suscipe: . . Et cum haec dixisset, ait, sequere me. His* (*Christus*) *ostendit curam, et affectum magnum erga ipsum* (*Petrum*). *Quod si quis dixerit: Cur ergo Jacobus Jerosolymorum thronum accepit? Respondebo: Petrum non throni hujus, sed totius orbis Doctorem a Christo statutum fuisse*. Nell' Omilia 54. sul capo 16. di San Matteo (*tom*. 7. *pag*. 320.) *Ego autem dabo tibi claves Regni Coelorum. Quid significat illud : Ego autem tibi dabo? Quemadmodum Pater tibi dedit, ut me cognosceres, sic et ego tibi dabo . . . Quae uni Deo sunt propria, nempe peccata solvere, Ecclesiam in tanto fluctuum cuncursu regere, hominemque piscatorem, toto impugnante orbe, Petra firmiorem reddere, haec se illi daturum pollicetur; ut Pater Jeremiam alloquens dicebat, se posuisse illum sicut columnam aeneam, et sicut murum. Sed illum uni genti, hunc autem in universo terrarum orbe. . . Pater revelationem Filii Petro dedit : Filius vero et Patris*,

et suam revelationem per totum orbem disseminavit, ac mortali homini omnem in Coelo potestatem dedit, dum claves illi tradidit, qui Ecclesiam per totum orbem terrarum extendit, et Caelis firmiorem monstravit. Mettete adesso a confronto questi passi così chiari, e decisivi di San Giovanni Grisostomo a favore del Primato indipendente di San Pietro con quelli di Sant'Agostino ambigui, in più sensi interpretabili, e nulla concludenti per la Legazione ministeriale del Principe degli Apostoli, e giudicate chi possa vantar con ragione l'autorità de' Padri come favorevole al proprio sentimento. San Pietro, al quale da Gesù Cristo *fu commesso tutto l' orbe della terra*: *Principe primario nella Chiesa*; *Pietra infrangibile, immobile, Corifeo del ceto Apostolico*, *Bocca degli Apostoli*, *Capo di quella famiglia*, *Prefetto di tutto l'orbe*, *Fondamento della Chiesa*, *a cui tutti erano stati commessi*, *anche i fratelli*, *cioè gli Apostoli*. Da chi? da Gesù Cristo, il quale gli aveva detto: *Prendi la prefettura dei fratelli*, e lo avea stabilito *Dottore di tutto l' orbe della terra*; San Pietro dovrà poi chiamarsi insieme coi suoi Successori *rappresentante della Chiesa*, *come un Legato rappresenta il suo Principe*, *quando eseguisce la volontà dello stesso secondo le istruzioni da lui ricevute*? Secondo le espressioni del Grisostomo San Pietro potrà ben chiamarsi Legato di Gesù Cristo deputato a governare la Chiesa; ma non certamente Le-

gato della Chiesa deputato ad eseguire la di lei volontà.

Sicchè sino ad ora noi abbiamo veduto, che il sistema della Pontificia Primazia inventato dall' Autore non ha verun appoggio nella Scrittura, e nei Padri, e in conseguenza, che è un sistema senza fondamento, un' ipotesi, un capriccio, un sogno. Ma troverà egli forse quest' appoggio nei Concilj? Io glie ne citerò alcuni, i quali chiaramente, letteralmente, senza equivoco, e senza ambiguità gli sono contrarj. Ne citi egli almeno un solo, che senza contrasto decida a favore del suo sentimento. Il Concilio Niceno Can. 39. (*Labbè tom. 2. col. 312. edit Venet. 1728.*) *Consideret Patriarcha ea, quæ Archiepiscopi in Provinciis suis faciunt; et si quid reperiat secus, quam oporteat factum, mutet, et disponat, prout sibi videatur, si quidem ille est Pater omnium, et illi filii ejus; Et quamvis sit Archiepiscopus inter Episcopos tamquam frater major, qui curam habet fratrum suorum, et ei debeant obedientiam, quia præest, est tamen Patriarcha iis omnibus, qui sub potestate ejus sunt, sicut ille, qui tenet Sedem Romæ, Caput est, et Princeps omnium Patriarcharum, quandoquidem ipse est primus, sicut Petrus, cui data est potestas in omnes Principes Christianos, et omnes populos eorum, ut qui sit VicariusChristi Domini nostri super cunctos populos, et universum Ecclesiam Christianam, et quicunque contradixerit, a Synodo excommunicatur.*

Il Concilio Generale Constantinopolitano terzo al Papa Agatone: (*Labbè tom. 7. col. 1110.*) *Tibi ut primæ Sedis Antistiti universalis Ecclesiæ, quid agendum sit, relinquimus stanti super firmam Fidei Petram.*

Il Concilio Generale Constantinopolitano quarto al Papa Adriano. (*Labbè tom. 10. col. 673. et 674.*) *Domino Sanctissimo, et Coangelico Maximo summo Sacerdoti, et Universali Papæ Hadriano,. Sancta, et universalis Synodus Constantinopoli congregata .... Orationes vestras, et assiduas redargutiones...pro ecclesiastica pace alacriter exercuistis ad expellendum lupum ab ovili Christi, tamquam veri pastores rationabilium ovium Christi, quinimmo summi pastores, et principes omnium Ecclesiarum.* Lo stesso Concilio, Azione decima Can. 13. (*Labbè tom. 10. col. 879.*) *Si qua Œcumenica Synodo collecta, de Romana etiam Ecclesia controversia extiterit, licebit cum decenti reverentia de proposita quæstione veneranter percontari, responsumque admittere, et sive juvari, et sive juvare; non tamen impudenter contra senioris Romæ Pontificis sententiam dicere.*

Il Concilio Lateranense quarto Ecumenico decret. 5. (*Labbè tom. 13. col. 937.*) *Antiqua Patriarchalium sedium privilegia renovantes, sacra universali Synodo approbante, sancimus, ut post Romanum Ecclesiam, quæ disponente Domino super omnes alias Ordinariæ potestatis obtinet Prin-*

cipatum, utpote Mater universorum Christifidelium, et Magistra, Constantinopolitana primum, Alexandrina secundum, Antiochena tertium, Hierosolymitana quartum locum obtineant, servata cuilibet propria dignitate, ita quod postquam earum Antistites a Romano Pontifice receperint pallium, quod est plenitudinis officii Pontificalis insigne, præstito sibi fidelitatis, et obedientiæ juramento, licenter et ipsi suis suffraganeis pallium largiantur recipientes pro se professionem canonicam, et pro Romana Ecclesia sponsionem obedientiæ ab eisdem.

Il Concilio di Basilea, che io non ascrivo tra gli Ecumenici, ma che per altro è così caro a tutti i fratelli dell' Autore, nella risposta data all' Arcivescovo di Taranto, che perorava la causa di Papa Eugenio, riassumendo le proposizioni dell' Arcivescovo, così si spiega. (*Labbè tom.* 17. *col.* 455.) *In primis late explicat jurisdictionem, et potestatem summi Pontificis, quod Caput sit, et Primas Ecclesiæ, Vicarius Christi, et a Christo, non ab hominibus, vel Synodis aliis Prælatus, et Pastor Christianorum, et eis datæ sunt a Domino Claves, et uni dictum est: Tu es Petrus; et solus in plenitudinem potestatis vocatus sit, alii in partem sollicitudinis, et multa hujusmodi, quæ cum vulgatissima sint, minime necessarium erat recensere. Ista plane fatemur, et credimus, operamque in hoc Sacro Concilio dare intendimus, ut omnes eandem sententiam credant.*

Il Concilio Generale di Firenze. (*Labbè tom. 18. col. 526.*) *Definimus Sanctam Apostolicam Sedem, et Romanum Pontificem in universum orbem tenere Primatum; et ipsum Pontificem Romanum Successorem esse Beati Petri Principis Apostolorum, et verum Christi Vicarium, totiusque Ecclesiæ Caput, et omnium Christianorum Patrem, ac Doctorem existere, et ipsi in Beato Petro pascendi, regendi, et gubernandi universalem Ecclesiam a Domino nostro Jesu Christo plenam potestatem traditam esse, quemadmodum etiam in gestis Œcumenicorum Conciliorum, et in Sacris Canonibus continetur.*

Dopo questo io domando: *Se il Papa Vicario di Gesù Cristo Signor nostro sopra tutti i popoli, e sopra la Chiesa Cristiana universale*, come dice il Concilio Niceno; *Se il Pontefice della Chiesa universale, che stà sopra la ferma pietra della Fede, e il quale è il sommo Pastore, e il Principe di tutte le Chiese, che può essere interrogato con riverenza, e ajutato da un Concilio Ecumenico, ma che non può essere dal Concilio contradetto impudentemente nel suo sentimento*, secondo i Concilj di Costantinopoli terzo, e quarto; Se il Papa, il quale *per disposizione divina ha il principato di podestà ordinaria sopra tutte le altre Chiese, a cui tutti i Vescovi debbono prestar giuramento di fedeltà, e di obbedienza*, secondo il Concilio quarto di Laterano; Se il Papa, il quale *è il solo chiamato da Dio alla pienezza*

della podestà, mentre gli altri Vescovi sono chiamati soltanto *a parte della sollecitudine*, secondo il Concilio di Basilea; Se il Papa, che *è il Padre, e il Dottore di tutti i Cristiani, al quale da Gesù Cristo Signor nostro è stata data nel Beato Pietro la piena podestà di pascere, di reggere, e di governare la Chiesa universale*; domando, se questo Capo di famiglia, se questo Padre, e Dottore di tutti i Cristiani, se questo Vicario di Cristo, che ha da lui piena podestà di governare la Chiesa universale, sarà obbligato di agire di concerto con tutta la fraternità? Se per agire dovrà aspettare, che gli sieno comunicate le intenzioni del Principe, cioè della Chiesa? Se per la fermezza delle sue decisioni avrà mestieri del comune consenso di tutto il corpo de' Pastori, dell' unanimità morale dell' Episcopato? Se egli dovrà chiamarsi un mero ministro della Chiesa, un legato della Chiesa, un semplice inspettore della dottrina delle Chiese particolari, un puro custode, e tutore de' Canoni, un delegato esecutore dello spirito della Chiesa universale? Domando, se egli avrà bisogno, che le sue leggi sieno accettate, e promulgate nelle Diocesi dai rispettivi Ordinarj, perchè abbiano forza, e vigore presso i fedeli? Come? Il sommo Pastore, e il Principe di tutte le Chiese soggetto nelle sue deliberazioni all' assenso di tutte, e di ciascuna delle Chiese particolari! Il capo di famiglia, ministro, e legato della famiglia! Quegli, che ha da Gesù

Cristo la piena podestà di governare, dipendente nelle sue leggi dal comune consenso di tutto il corpo de' Pastori! Il solo chiamato da Dio alla pienezza della podestà subordinato a quelli, che sono soltanto chiamati a parte della sollecitudine sopra la Chiesa! Combini chi vuole insieme ques e idee; ma non pretenda poi di essere ascoltato da chi cerca ragione, e coerenza.

Abbiamo dunque veduto, che il sistema dell' Autore non è appoggiato nè alla Scrittura, nè ai Padri, nè ai Concilj, e che per conseguenza è un sistema chimerico. Abbiamo inoltre veduto, che non è combinabile coll' autorità della Chiesa, e che per conseguenza è un sistema per lo meno falso, ed erroneo. Vediamo adesso, com'egli riduce in pratica la giurisdizione del Papa a *zero*: ciò che egli dice essergli calunniosamente imputato da' suoi avversarj.

Che giurisdizione è quella, che egli attribuisce al Papa? Essa a buon conto non è una giurisdizione di far leggi, se si riguarda nel suo giusto aspetto; ma è soltanto un' incombenza di proporle alle Chiese particolari. Imperocchè le leggi del Papa non sono leggi precettive, nè obbliganti in coscienza i fedeli, se non sono *accettate e promulgate nelle Diocesi dai rispettivi Ordinarj*. Dipende dunque dagli Ordinarj la forza coattiva, e la sanzione delle leggi Pontificie. Non ha dunque il Papa vera podestà legislativa sopra i Fedeli, perchè la podestà legislativa dev' esser una podestà direttiva,

e coattiva ordinaria, e di sua natura perpetua sopra qualche intiera communità. *Potestas legislativa nihil aliud requirit, quam potestatem directivam, et coactivam ordinariam, ac de se perpetuam supra communitatem aliquam perfectam.* Suarez *de legib. lib. 4. cap. 1. num. 6.* Al più si può dire, che nel sistema dell' Autore il Papa ha la podestà legislativa sopra i fedeli in comune cogli altri Vescovi, e il diritto particolare di proporre le leggi ecclesiastiche. Ora questa podestà particolare di proporre le leggi non si deve rigorosamente chiamare giurisdizione, come avverte il Suarez, dove parla di quella podesta delegata, la quale non si estende a dar forza obbligativa alla legge, nè in conseguenza a promulgarla come legge. Ella deve piuttosto chiamarsi un certo ministero, che richiede scienza, e perizia, e che viene esercitato per modo di consulta. *Illa revera non est delegatio jurisdictionis, sed solum cujusdam ministerii requirentis scientiam, et peritiam: unde potius videtur esse per modum cujusdam consultationis* (*de legib. l. 3. cap. 4. num. 10.*). Lasci dunque l'Autore di chiamare l' autorità Pontificia da lui inventata, lasci di chiamarla podestà di vera giurisdizione, e la chiami cogli altri suoi pari semplice ministero, ed inspezione.

Ma se il Papa nel sistema dell'autore non ha vera podestà legislativa, avrà poi almeno vera giurisdizione su i Vescovi per far eseguire le leggi ecclesiastiche? Così egli

pretende. *Il diritto della Primazia non si spiega, che nel caso, in cui il Vescovo si renda colpevole, e violatore dei Canoni nell' amministrazione della Diocesi. Allora il tutore delle leggi ecclesiastiche, a cui appartiene l' invigilare per la loro osservanza, ha un' azione contra di lui, e può, anzi dee in vigore del suo ministero correggerlo, riprenderlo, e ridurlo a dovere, ed ha un diritto di esigere da lui ubbidienza, e sommissione*. Sin quì egli ci lascia in dubbio, se il Papa abbia vera giurisdizione sopra i Vescovi per fare, che essi eseguiscano le leggi della Chiesa. Imperocchè la vera giurisdizione importa non solo il diritto di riprendere i delinquenti, ma quello eziandio di punirli in caso di trasgressione, e di contumacia. Ma sì, risponde egli, sì il Papa ha la giurisdizione di procedere contro un Vescovo indocile, e restio alle correzioni del capo. *Ma questa giurisdizione del Papa non è arbitraria, e illimitata. Egli è obbligato a seguir l' ordine stabilito da Gesù Cristo, e dalla Chiesa universale. Gesù Cristo diede, come abbiam riflettuto, a S. Pietro il carico di correggere il fratello; ma nel caso, che riescano inutili gli sforzi per richiamarlo a' suoi doveri, impose a lui di denunziarlo alla Chiesa*. In conseguenza la giurisdizione del Papa sopra un Vescovo indocile si riduce a una podestà, e ad un obbligo di denunziarlo alla Chiesa. Ora chi dirà mai, che questa si chiama *giurisdizione di procedere contro un Vescovo*

indocile, *e restìo*? Il Papa in quest' ordine di giudicatura non fa altra figura, che quella di *ammonitore*, *e di delatore*. E quindi la Primazia del Papa istituita da Gesù Cristo, secondo le nozioni del nostro Autore, si riduce a costituire nel Papa un *primo deputato per ammonire*, *e denunziare*. Dico un *primo deputato*, perchè l' obbligazione di ammonire, e denunziare alla Chiesa è obbligazione di tutti i Vescovi, e proporzionatamente anche di tutti i Fedeli, e tale obbligazione fu appunto a tutti imposta da Gesù Cristo, allorchè non a S. Pietro in particolare, ma a ciascuno de'discepoli disse: *Quod si non audierit eos*, *dic Ecclesiæ*. (*Matth.* 18. 17.) Cornel. a Lapide *in hunc locum*, S. Thom. 2. 2. *quest.* 33. Sicchè propriamente il Papa non ha per diritto essenziale della sua Primazia il diritto di giudicare, e di punire i Vescovi delinquenti, e indocili. Questo in fatti è ciò, che pretende di provare l' Autore nel §. 11. *e seg.* del capo 3. della seconda parte *pag.* 231. *e seg.*, e se il Papa ha giudicate talvolta alcune cause di Vescovi, o del Clero inferiore, ciò è stato a parer suo per concessione, per deputazione, per dissimulazione della Chiesa, non per diritto essenziale annesso al suo Primato. Ma almeno avesse egli come capo della Chiesa il diritto di giudicare i Patriarchi, i quali non hanno altro Superiore nella Gerarchia Ecclesiastica. Anche qui per altro v' è dubbio, oscurità, imbarazzo, e perplessità. Imperocchè, dice l'Au-

tore, ivi §. 14. pag. 235., *si disputa sul diritto del Papa di giudicare i Patriarchi.* Dopo aver egli recati alcuni fatti, e frà gli altri la condanna fulminata da Celestino Papa sopra Nestorio, soggiunge. *Il qual fatto per altro, ed altri simili, che si possono arrecare nei tempi posteriori, non sono sufficienti a decidere, che il diritto di giudicare i Patriarchi sia nel Papa una sequela necessaria della sua Primazia.... Quindi alcuni Autori sono portati a credere, che quando si tratta di siffatti giudizj tutto ciò, che può fare la Santa Sede, sia di levare dai sacri dittici i nomi de' Patriarchi aspettando, che si raduni il Sinodo generale per qualche altro oggetto, e ripigliando in quella occasione l' esame, e il giudizio di un affare di tanta importanza.*

Dopo ciò egli è chiarissimo, che secondo il sentimento dell'autore la giurisdizione essenziale, e certa del Papa sopra i Vescovi delinquenti consiste soltanto nel diritto di ammonirli, e di denunziarli alla Chiesa; e in conseguenza è parimenti manifesto, che il Papa non ha vera, e propria giurisdizione sù i Vescovi, o almeno, che in pratica la giurisdizione si riduce a *zero*, come è stato obbiettato all' Autore da altri scrittori cattolici.

E sul Clero inferiore, e sul restante dei Fedeli, che giurisdizione ha il Papa in virtù del suo Primato istituito da Gesù Cristo? Egli ha sopra di loro non una giurisdizione immediata, ma soltanto mediata, cioè per

mezzo dei Vescovi . Pag. 228. e 229. *I Fedeli di una Diocesi debbono la loro ubbidienza al Pontifice per mezzo del Vescovo loro Pastore immediato , e giudice naturale , . . Il popolo cristiano debbe la sua ubbidienza al Papa per il canale del suo Vescovo* . Sicchè se questo canale si chiude ai decreti del Papa , i suoi decreti non potranno aver esito , ed influire sù la disciplina del Clero , e del popolo cristiano . Molto meno potrà il Clero inferiore esser giudicato dal Papa , e l' Autore *al cap. 3. part. 2.* §. *71. e seg.* pretende in fatti di provarlo coll' autorità de' Concilj , e della Storia Ecclesiastica . Così il Clero inferiore , e il popolo stesso , che non conosce altro giudice, che il giudice naturale , il quale è il proprio Vescovo , sarà esente dalla giurisdizione coattiva del Papa . A che cosa dunque si riduce la giurisdizione Pontificia sù tutte le Chiese della Cristianità , sù i Vescovi , sul Clero inferiore , e sul popolo ? A un bel *zero* , a un bel nulla . Così bisogna concludere tenendo dietro al sistema dell' Autore .

Ma il di lui sistema non finisce quì . Dopo che egli ci ha sottratti dalla giurisdizione del Papa , mi pare , che ci venga ancora esentando in gran parte dalla giurisdizione del Vescovo . Imperocchè che cosa è un Vescovo secondo la dottrina della Chiesa Cattolica ? *Concil. Tridentin. Sess. 23. cap. 4.* E' un Successore degli Apostoli nella podestà ordinaria . E' un Vicario di Gesù Cristo per la sua Diocesi subordinato al supremo

Vicario di Gesù Cristo medesimo, che è il Papa. E' uno di quelli, che lo Spirito Santo ha messo a reggere la Chiesa di Dio. Un Vescovo governa, e insegna con dipendenza dalla Chiesa universale, e dal Romano Pontefice, ma non dal suo Clero; là dove il Clero governa e insegna con dipendenza anche dal Vescovo. Un Vescovo nei Concilj Ecumenici è giudice de jure nelle cause di Fede, là dove un Prete del secondo ordine può essere consultato, ma non giudicare, se non al più per privilegio. Queste sono verità certissime fra i Cattolici. Si può vedere fra gli altri Benedetto XIV. *de Synod. Dioecesan. lib. 13. cap. 1. et 2.* Il Petavio *de Ecclesiast. Hierarch.*, e il Pallavicini nell' Istoria del Concilio di Trento *lib. 6. cap. 2.*

Posto ciò, in qual maniera un Vescovo rappresenta la sua Chiesa particolare? La rappresenta come capo, e come reggitore nella maniera, che il capo rappresenta tutto il corpo, e il Principe rappresenta il suo popolo, senza che il capo dalle membra dipenda, o che dal popolo dipenda il Principe; non la rappresenta nè per commissione, nè per legazione, perchè questo importerebbe subordinazione del Vescovo per lo meno al Clero del secondo ordine; il che è certamente contrario alla Fede, e alla disciplina della Cattolica Chiesa. *Concil. Trident. Sess. 23. cap. 4. can. 7.* E nè meno la rappresenta in modo, che non possa agire da se solo indipendentemente dal suo Clero, eccettuato soltanto il suo Capitolo, il di cui consiglio

deve ascoltare nelle cose di grave momento, ed anche aspettarne il consenso in alcuni casi; e ciò per ordinazione ecclesiastica, non già per istituzione divina. *De Synod. Dioecesan. lib. 13. cap. 1.*

Altra cosa è poi in un Vescovo il rappresentare la sua Chiesa; altra cosa è rappresentare la Fede della sua Chiesa. Un Vescovo, come abbiam detto, rappresenta la sua Chiesa in qualità di reggitore, come un Principe rappresenta la Nazione a lui soggetta, in quanto che l' autorità nazionale è in lui, e la Nazione segue, ed è obbligata a seguire, e a tener dietro alle sue determinazioni, purchè non sieno notoriamente illecite, ed ingiuste; onde ciò, che fa il Principe, lo fa con esso la Nazione; o s' interpreta, e s' intende, che la Nazione lo faccia. In questo primo caso il Vescovo rappresenta la sua Chiesa nell' autorità, perchè egli contiene eminentemente in se l' autorità della sua Chiesa, la quale deve secondare le risoluzioni del suo capo; purchè non sieno manifestamente contrarie alle leggi divine, o ecclesiastiche. Quando poi si dice, che un Vescovo rappresenta la Fede della sua Chiesa, questo si può intendere in più sensi. Imperocchè egli può rappresentarla coll' esporre, qual sia attualmente la Fede del suo Clero, e del suo popolo. Può rappresentarla coll' esporre, qual sia la tradizione della dottrina sin da principio stabilita, e successivamente continuata nella sua Chiesa. Può rappresentarla coll' esporre an-

che soltanto la propria dottrina, perchè la dottrina del Vescovo è la dottrina della sua Chiesa, cioè della Chiesa unita a lui, e di cui egli è capo; onde scriveva S. Cipriano a Florenzio epist. 69. *Ecclesia plebs Sacerdoti suo adunata, et Pastori suo grex adhærens. Unde scire debes, Episcopum in Ecclesia esse, et Ecclesiam in Episcopo, et siquis cum Episcopo non sit, in Ecclesia non esse.* Passo, che ben considerato distrugge da se solo il sistema seguito dall' Autore, il quale fa del Vescovo un capo ministeriale, e un legato della sua greggia, o sia della sua Chiesa.

Di quì sempre più si conosce l'irriflession dell' Autore, il quale sopra un termine così ambiguo, ed equivoco, qual è quello di *rappresentante*, ha voluto fondare un intiero sistema di giurisdizione ecclesiastica. Quando il Concilio di Trento trattò di prendere per se stesso l'aggiunto di *reppresentante la Chiesa universale*, ci fu molto dibattimento tra i Padri, e si giudicò meglio di ometterlo (*Pallavicin. lib. 6. cap. 2. num. 8.*). E in fatti questo termine apposto ad un Concilio Ecumenico, se ben si consideri, è soggetto a più interpretazioni, che darebbero luogo a dispute interminabili, e pericolose, onde eccettuati i Sinodi di Costanza, e di Basilea, fu inusitato ai Sinodi antichi. Ma il nostro Autore di questo termine principalmente si è voluto servire per il suo sistema, e interpretandolo sempre nel solo significato di rappresentante deputato, subordi-

nato, e dipendente, accenna di voler ridurre finalmente anche *a zero* la giurisdizione Vescovile, se egli è coerente a se stesso, come vedremo dopo un breve esame della sua opinione.

Imperocchè che cosa è un Vescovo secondo l'Autore? Egli è a proporzione nella sua Chiesa particolare quello, che secondo lui è il Papa nella Chiesa universale. Ciò apparisce a colpo d'occhio, se si legga il §. 7. cogli altri, che seguono nel secondo capo della prima Parte. Quello, che egli ivi dice del titolo, e del diritto di Legato, di Capo ministeriale, e di Rappresentante relativamente alla persona del Papa in tutta la Chiesa, lo asserisce egualmente rispetto ad ogni Vescovo nella sua Diocesi; anzi dall'applicazione fattane prima ad ogni Vescovo particolare passa di poi a farne l'applicazione al Romano Pontefice. Io ne ho riportato da principio uno squarcio; ne aggiungerò adesso alcuni altri, da cui risulterà sempre meglio l'idea dell'Autore intorno all'autorità Vescovile.

Parte prima cap. 2. §. 7. pag. 49. *Ogni Vescovo in virtù del suo carattere è costituito da Gesù Cristo come suo Legato, e come capo visibile ministeriale della Chiesa, alla quale presiede. Quindi ha per divina ordinazione il diritto di rappresentarla. Ma per far ciò conviene, che il Vescovo sappia la fede, e i sentimenti della sua Chiesa, e non li saprà con certezza senza farla parlare, e senza consultarla.* §. 8. pag. 50. e

51. *Perchè dunque un Vescovo rappresenti la sua Chiesa, qualora pronunzia un giudizio, o stabilisce un regolamento conviene, ch'egli la consulti, la faccia parlare, e ne rilevi i suoi sentimenti*. Ma sarà sempre forse necessario, che il Vescovo per esporre la dottrina della sua Chiesa la consulti, e la faccia attualmente parlare? Questo poi nò. §. 9. pag. 52. *Il Vescovo può parlar solo in nome della sua Chiesa, quando questa si è sufficientemente spiegata, e quando è notorio il perfetto consenso tra il Pastore, e il suo Clero. Questo è ciò, che si chiama la dottrina della Sede*. Quando dunque il Vescovo sarà obbligato a consultar la sua Chiesa per rappresentarla? Ivi. *Quando si tratta di casi dubbj che sieno di conseguenza, di questioni dottrinali difficili a sciogliersi, di nuovi punti di disciplina, che sieno di qualche importanza, non si può conoscere con sicurezza il sentimento della Chiesa senza farla parlare. Sù questi argomenti essa non si è ancora spiegata .... Sinchè non si unisce la voce del suo Clero, sino che di concerto non cospira con lui nello stesso giudicio la sua Chiesa, sarà sempre il solo sentimento del Vescovo, e non quello della sua Sede*. Ha dunque il Clero anch' esso un diritto di giudicare insieme col Vescovo? Così è. Parte 1. cap. 1. §. 8. pag. 29. *Per questo i Preti del secondo ordine furono sempre considerati anche nelle cause di fede giudici insieme coi Vescovi*. Ma in quali persone consiste il Clero, o sia la Chiesa,

che dev' essere consultata dal Vescovo, e che deve di concerto cospirare con lui nello stesso giudicio? Parte 1. cap. 2. §. 13. pag. 60. *Abbiam' osservato, che una Chiesa particolare non è altra cosa, che il Clero di quella Chiesa, vale a dire tutto ciò, che costituisce il Sinodo Diocesano col Prelato alla testa, ciò le dignità, o deputati dei capitoli, o d' altri corpi Ecclesiastici, i Parrochi tanto della Città, che della compagna, e i Dottori, che insegnano sotto la direzione del loro capo ch' è il Vescovo. Eccovi la Chiesa, di cui ora parliamo. Dunque si dirà, che la Chiesa è consultata dal Vescovo, quando egli consulterà il suo Clero, cioè tutti coloro, che hanno diritto di assistere al Sinodo Diocesano; e si dirà, che la Chiesa si è sufficientemente spiegata, quando ci sarà il consenso moralmente unanime di tutto il Clero, cioè di tutti coloro, che hanno diritto di assistere al Sinodo col primo Pastore alla testa.*

Veramente io non concepisco, come il Vescovo sia nell' istesso tempo Legato di Gesù Cristo, e Capo Ministeriale della sua Chiesa, di modo che non possa fare cosa alcuna di qualche rilievo senza il consenso moralmente unanime di tutto il Clero. Avete mai veduto il Legato d' un Principe, che per agire ha mestieri del consenso moralmente unanime di tutti i Magistrati subalterni? Il Vescovo in questa supposizione è egli Legato di Gesù Cristo, o pure Legato del suo Clero? Che genere di governo

costituito da Gesù Cristo è mai questo? In qual parte del Vangelo il nostro Autore ha potuto mai rincontrarlo? Ma veniamo a considerare, qual sia la giurisdizione del Vescovo nel di lui sistema. Ella è simile affatto a quella del Romano Pontefice. Siccome il Papa è il Capo ministeriale di tutta la Chiesa, così il Vescovo è il Capo ministeriale di una Chiesa particolare. Siccome il Papa è il rappresentante, ed il Legato della Chiesa universale, così ogni Vescovo è il rappresentante, e il Legato della sua Chiesa particolare. *Pag.* 48. Siccome il Papa non può far leggi senza il consenso moralmente unanime di tutte le Chiese, così non può farla il Vescovo senza il consenso moralmente unanime di tutto il Clero. Siccome il Papa è l' Inspettore per l' osservanza dei Canoni della Chiesa universale, così lo è il Vescovo per la disciplina stabilita nel Sinodo. Il Papa può ammonire un Vescovo, può riprenderlo, e se lo trova indocile, può denunziarlo alla Chiesa, ma non può punirlo senza la Chiesa. E il Vescovo, che cosa può sopra un Parroco disubbidiente, e contumace? L' Autore non ce lo dice; ma se il sistema dell' Autore fosse metodico, e coerente, dovrebbe dirsi, che nemmeno il Vescovo può di propria autorità punire un Parroco, ma è tenuto a denunziarlo al suo Clero, o al suo Sinodo. Così la giurisdizione del Vescovo, seguendo l' espresse parole dell' Autore, o ragionando coerentemente

a' suoi principj, si va anch' essa a ridurre in pratica a un bel zero, a un bel nulla.

Ora poi è necessario dare un passo addietro, e avendo veduto, qual è la giurisdizione del Vescovo nella sua Diocesi, far sempre meglio conoscere, qual è la giurisdizione del Papa in tutta Chiesa.

Le leggi del Papa debbono essere accettate, e promulgate nella Diocesi dai rispettivi Ordinarj, perchè abbiano forza, e vigore presso i fedeli. I rispettivi Ordinarj, quando si tratta di casi dubbj, che sieno di conseguenza, di quistioni dottrinali difficili a sciogliersi, di nuovi punti di disciplina, che sieno di qualche importanza, devono consultare, e far parlare il loro Clero, perchè si possa dire, che essi rappresentano la loro Chiesa, e questa Chiesa particolare *si dirà, che si è sufficientemente spiegata, quando ci sarà il consenso moralmente unanime di tutto il Clero; cioè di tutti coloro, che hanno diritto di assistere al Sinodo col primo Pastore alla testa, cioè delle Dignità, o deputati dei Capitoli, e d' altri corpi Ecclesiastici, dei Parrochi di Città, e di campagna, e dei Dottori, che insegnano sotto la direzione del Vescovo*. Dunque perchè una legge Pontificia di qualche importanza obblighi in coscienza i Fedeli, dev' essere accettata, e promulgata nelle Diocesi col consenso moralmente unanime di tutti i Vescovi del mondo cattolico, di tutte le Dignità, o Deputati dei Capitoli, e d'altri corpi Ecclesiastici, dei Parrochi di Cit-

tà, e di campagna, e dei Dottori, che insegnano sotto la direzione del Vescovo. Ma queste solennità non sono mai state osservate nella promulgazione delle leggi Pontificie, o almeno nessuno potrà assicurarci, che sieno state praticate; anzi è moralmente impossibile accertarsi, che sia stato prestato per esse un consenso moralmente unanime da tutti i Vescovi, e da tutto il Clero della Chiesa: e neppure col decorso del tempo si potrà certificare, che tutti moralmente i Vescovi, e tutto il Clero delle Chiese particolari vi abbiano acceduto col loro consenso, perchè si sono sempre trovati dei contradditori alle leggi Pontificie tra i Vescovi, e fra il Clero medesimo. Dunque tutte le leggi Pontificie sono per lo meno di un valore incerto, e molte sono certamente invalide. Dunque la giurisdizione del Papa si riduce sempre più a un bel *zero*, a un bel nulla; e ognuno è dispensato in pratica dall' osservanza delle sue leggi, delle quali non potrà mai constare la validità atteso le regole stabilite dall' Autore.

Io vedo bene, che l' Autore potrebbe in qualche modo scansare queste difficoltà col dire, ch' egli non ha mai inteso di togliere al Vescovo l' autorità, che ha sopra il Clero, e sopra il popolo, e che non ha preteso di legare sempre il giudizio del Vescovo al consenso del Clero del secondo ordine, ma soltanto nel caso, in cui il Vescovo agisca come rappresentante della sua Chiesa. Ma io gli domando primieramente, perchè vo-

lendo dare una vera idea della Santa Sede, perchè protestando di voler *procedere colla maggior precisione, ed esattezza possibile* pag. 21. và sempre camminando tortuosamente, adoperando espressioni ambigue, mescolando idee analoghe a quelle degli eretici con altre, che si possono amettere, o spiegare sanamente dai Cattolici? Gli domando in secondo luogo, perchè dunque chiama ogni Vescovo CapoMinisteriale della sua Chiesa, perchè lo chiama Legato della medesima, perchè dice, che i Preti del secondo ordine furono sempre considerati *anche* nelle cause di Fede Giudici insieme coi Vescovi? Un capo può agire è vero con indipendenza dalla sua Chiesa, ma non un capo ministeriale almeno nel senso, in cui dopo gli errori di Richerio comunemente s' intende da tutti i Teologi questa espressione. Un Legato certamente non può operare senza subordinazione al suo Principe. Un Giudice, che ha molti Congiudici in una causa, non può validamente giudicar da se solo. Se i Preti del secondo ordine sono giudici col Vescovo *anche* nelle cause di Fede, questo vuol dire, che non lo sono soltanto nelle cause di Fede. Domando inoltre, perchè fa l' elogio *Part.* 1. *cap.* 1. §. 11. *pag.* 32. dei libri, che tendono a livellare l' autorità Vescovile con quella del Clero? perchè ci ha detto, che i Vescovi antichi erano convinti, che i Preti ivi §. 10. pag. 31. *fossero a parte della loro podestà giudiziaria*? E vero che riconosce questa

podestà giudiziaria dei Preti *subordinata* ai Vescovi istessi; è vero, che dopo averci detto poco prima §. 7. pag. 27. che l' antichità *nel ministero della Chiesa ha sempre associato ai Vescovi anche i Preti come partecipi per diritto divino della medesima podestà insieme coi Vescovi*, soggiunge subito, *e sotto dei Vescovi*. Ma perchè poi non ci spiega con esattezza, e con precisone il significato, i limiti, e le regole della subordinazione, e della inferiorità della podestà dei Preti a quella dei Vescovi? Dicendo, che la podestà dei Preti è *sotto dei Vescovi*, domando, se intende dire, che è inferiore dipendente e subordinata ai Vescovi nella sostanza, o soltanto che è sotto dei Vescovi in quanto alla dignità, al rango, al posto? Tutto è incerto, ambiguo, interpretabile in senso erroneo, capzioso, e fraudolento. Domando in fine: chi gli ha detto, che il Vescovo per rappresentare la sua Chiesa sia in precisa necessità di consultare il suo Clero, e di riportarne il consenso moralmente unanime? Io gli ho mostrato, come anche senza di questo può un Vescovo legittimamente rappresentare la sua Chiesa; e tutto lo sbaglio della sua Opera consiste, come ho notato più volte, nell' aver voluto piantare un sistema sopra una parola ambigua, qual è quella di *Rappresentante*, e di avere constantemente supposto in questo vocabolo un solo significato adattato alle idee, ch' egli avea ordinate, e composte sul gusto della architettura gotica del suo sistema.

Ma intanto con queste irriflessioni, con queste inesattezze, con questa oscurità, e intralciamento d'idee egli dà occasione a un uomo, che ragioni alquanto, di scuotere tutta la giurisdizione Ecclesiastica, la quale in pratica riesce quasi affatto inoperosa, e inefficace, se si vorrà seguire la di lui opinione. Dirò anche di più. Da alcune sue proposizioni, e principj un uomo, che sappia mettere in linea retta le proprie idee, facilmente passo passo arriverà a sottrarsi dall' ubbidienza alla Chiesa anche nelle materie, che riguardan la Fede.

Imperocchè ammesso, che i Preti del secondo ordine sieno nelle cause di Fede Giudici insieme coi Vescovi; ammesso, che i Preti sieno a parte della podestà giudiziaria dei Vescovi; ammesso, che i Preti per diritto divino sieno partecipi della medesima podestà insieme coi Vescovi, com' egli citando l' antichità mostra certamente di credere: ne viene subito per conseguenza, che i Vescovi non hanno mai potuto regolare la disciplina, nè la Fede senza il consorzio, la cospirazione e il consenso dei Preti del secondo ordine. Così è; non l' hanno potuto nè separatamente per le loro Diocesi, nè unitamente per la Chiesa universale. Se ai Concilj Ecumenici non sono stati chiamati tutti i Preti del secondo ordine insieme coi Vescovi, se non vi hanno dichiarato il loro giudizio, e se non vi han dato il lor voto decisivo, o personalmente, o mediatamente per l' organo di qualche commissionato, o

de' loro Vescovi, mancò nei Concilj Ecumenici una gran parte, anzi il maggior numero dei Giudici, di cui non si fece conto, che non fu convocato, nè ricercato; e in conseguenza tali Concilj furono privi di quelle solennità, che sarebbero state indispensabili per render legittime le loro adunanze, e valide le loro deliberazioni. Ma in realtà come potrà verificarsi, che i Preti del secondo ordine, i Parrochi di Città, e di Campagna, i Capitoli, e i Dottori sieno stati tutti, o quasi tutti invitati ai Concilj Ecumenici, e vi abbiano in qualche modo portato, o mandato il lor *voto decisivo*? Quanti sono stati que' Preti, che si sono sottoscritti ne' Concilj ecumenici non come commissionati dal loro Vescovo, non come consultati dal Concilio, ma come veri Giudici? Qual è stato quel Concilio, che abbia creduto di non poter legalmente agire senza sentire il sentimento, e senza avere il consenso dei Preti? Quando l'Autore avrà soddisfatta la mia curiosità su questi punti, io mi riserbo allora a domandargli: se quel qualunque numero di Preti *Giudici*, ch' egli credesse di potermi mostrare, è capace di assicurarmi del *consenso moralmente unanime* di tutti gli altri Preti del secondo ordine, che non sono intervenuti ai Concilj Ecumenici, e il qual consenso moralmente unanime secondo i suoi principj sarebbe necessario per la validità d'una decisione della Chiesa Universale? Se anzi è verisimile tutto l' opposto, perchè i Concilj Ecumeni-

ci si sono celebrati in tempi d' eresie, e di scismi, nei quali regnavano molti dispareri e divisioni nelle Diocesi, e specialmente tra i Preti del secondo ordine. Nò certamente egli non potrà mai darmi una moral sicurezza sù questi fatti, e in conseguenza non potrà mai provarmi la solennità, la legalità, la validità dei Concilj, che si chiamano Ecumenici, onde io mi crederò legittimamente esente dall' obbligo di aderire alle loro decisioni dottrinali, e di ubbidire ai loro Canoni di disciplina.

L' Autore ha forse traspirato questa perniciosissima conseguenza, e perciò ha avuto ricorso alla Storia. Ma tutto è inesatto sotto la penna di un uomo, il quale mostra di non avere che delle cognizioni superficiali, e delle idee vaghe, e indeterminate. Osservatelo. Parte 1. cap. 1. §. 9. pag. 30. *Certamente sull' esempio degli Apostoli ha sempre costumato la Chiesa di ammettere nei Sinodi non solo particolari, ma ancor generali i Pastori del secondo Ordine, e di considerarli come Giudici insieme coi Vescovi. Basta avere una qualche tintura della storia Ecclesiastica per essere convinti di una tal verità. Il concilio Toletano quarto nell' anno 633. vult Presbyteros residere a tergo Episcoporum; e nelle antiche edizioni si legge: quos tamen secum sessuros Metropolitanus elegerit, qui utique et cum eo judicare aliquid, et definire possent. Le quali parole si leggono ancor nell' Ordine Romano del Cardinal Gaetano pubblicato dal*

Mabilion nel tomo 2. Musei Italici, *dove fa al numero 3. questa riflessione*; *observandus hic locus de suffragio Presbyterorum in Concilio etiam Provinciali*. *Ognuno poi sà*, *qual moltitudine di Preti*, *e Ministri intervenisse al Concilio Niceno*, *e a proporzione ne' posteriori Concilj sino al Concilio di Trento*, *nel quale benchè non vi fosse il solito numero*, *dipendendo ciò dalla varia disciplina della Chiesa secondo le varie circostanze degli affari*, *de' luoghi*, *de' tempi*, *vi concorsero però molti Preti*, *quali erano dieci Procuratori de' Vescovi assenti*, *otto Abati*, *ed altrettanti Generali di Ordini Regolari*, *e moltissimi Teologi parte mandati dal Papa*, *parte da' Sovrani*, *e parte condotti da' Vescovi*; *ed è cosa notissima*, *che col parere de' medesimi le cose tutte furono esaminate*, *discusse*, *e difinite*. Prima di osservare le inesattezze, le irriflessioni, le irregolarità, le contrarietà delle idee del nostro Autore in questo piccolo squarcio, è necessario premettere una distinta notizia della qualità di Giudice, che può avere il Clero del secondo ordine nei Concilj Ecumenici, nei Provinciali, e nei Diocesani.

Ora notate bene, che questo Clero potrebbe avere nei Concilj il posto di Giudice per diritto divino, e lo potrebbe avere per privilegio, e per consuetudine Ecclesiastica. Se i Preti hanno la podestà giudiziaria nei Sinodi per diritto divino, l' Autorità Ecclesiastica non può escluderne nessuno, nè preferire uno all' altro; ma ciascuno di

essi ha diritto di essere chiamato, e d'intervenire al Concilio, e di darvi anche personalmente il suo voto decisivo, quando non ostino gravissime cause in contrario. All' opposto se i Preti sono Giudici nel Sinodo per privilegio, o per consuetudine Ecclesiastica, soltanto quelli vi hanno diritto, i quali godono di tal privilegio, o consuetudine, e la Chiesa, che ha conferiti questi privilegj, e che ha ammesse queste consuetudini, potrà anche variarle, e annullarle secondo le circostanze. Si cerca dunque di sapere, se i Preti sieno Giudici ne' Concilj per diritto divino, o se possano esserlo per privilegio, e per consuetudine Ecclesiastica. Ora è certissimo, e indubitato, che essi non sono tali per diritto divino. La pratica della Chiesa lo dimostra ad evidenza. Imperocchè, siccome abbiam detto, se essi tali fossero per diritto divino, la Chiesa avrebbe dovuto sempre invitarli ai Concilj Ecumenici, e ammettervi il loro giudizio, e vóto decisivo insieme con quello de'Vescovi. Ma io torno a provocare l'Autore, che mi mostri colla Storia alla mano questa pratica costante nella Chiesa. Se nei Concilj ecumenici oltre ai Vescovi vi avessero un diritto ordinario gli altri Pastori, tra questi il principal diritto sarebbe quello de' Parrochi. Or bene si osservi l'ultimo General Concilio, che fù quello di Trento, si legga la Storia del Cardinal Pallavicini al libro sesto, capo secondo, e si troverà, che al Concilio furono ammessi con podestà giudi-

cativa per diritto ordinario soltanto i Vescovi, e per privilegio o consuetudine i Generali delle Religioni, e gli Abati. Dei Parrochi nè meno si fece parola, anzi furono persino esclusi dalla voce, e dalla sottoscrizione definitiva i Procuratori degli assenti in quanto Procuratori (*Pallavicin. lib.* 24. *cap.* 8. *num.* 13. *e seg.*, I Padri alla parola *soscrissi* aggiunsero *diffinendo*; non così i Procuratori, e gli Ambasciatori, ai quali si permise una sottoscrizione di accettazione, ma non già di giudizio, e di definizione. Ora pretenderà forse alcuno, che il Concilio di Trento abbia impedito ai Parrochi il loro originarie diritto *di giudicare nelle cause di Fede insieme coi Vescovi*? Allora bisognerà anche dire, che il Concilio di Trento non è stato un Concilio Ecumenico, ma bensì un Sinodo illegale, e illegittimo, privo delle necessarie solennità, e perciò nullo in quanto alle decisioni dottrinali, e disciplinari. Che direm poi del Concilio generale di Lione del 1274. nel quale si legge alla Sessione seconda, che *licentiati sunt omnes in ista Sessione Procuratores Capitulorum ac Abbates et Priores non mitrati, exceptis illis, qui fuerunt nominatim ad Concilium evocati: licentiati sunt omnes alii inferiores Praelati mitrati* (*tom.* 7. *Concil. Hard. col.* 688.) Questo pure dovrà chiamarsi un Concilio illegittimo. Così bisognerà concludere anche degli altri Concilj, che si troveranno tutti qual più qual meno privi affatto, o in parte di questa necessaria

indispensabile formalità di convocare i Parrochi, e di ametterne le soscrizioni definitive, caso che il Clero del secondo ordine fosse per diritto divino Giudice insieme coi Vescovi nelle cause di Fede.

Dopo questo domanderò all'Autore, quali sono quei Pastori del secondo ordine, che furono ammessi dagli Apostoli nei Concilj come Giudici insieme coi Vescovi? Egli ce lo aveva detto al §. 8. pag. 29. *Ne abbiamo una prova evidente nel primo Concilio, che si tenne dagli Apostoli in Gerosolima sulla quistione insorta intorno alle ceremonie legali. Act. 15. Ivi convennero cogli Apostoli i Preti, e insieme discussero la controversia: convenerunt Apostoli et Seniores videre de verbo hoc. La quistione fu decisa di comune concerto. Scribunt Apostoli, et Seniores fratres: visum est Spiritui Sancto, et nobis. Il Decreto si dice emanato sì dagli Apostoli, che dai Preti: praecepta Apostolorum, et Seniorum; dogmata, quae erant decreta ab Apostolis, et Senioribus, qui erant in Hyerusalem. Usa San Giacomo la parola judico: ego judico non inquietari eos, qui ex gentibus convertuntur ad Deum. La stessa frase è usata dai Preti: de his, qui crediderunt ex gentibus, nos scripsimus judicantes, ut abstineant se ab idolis: Or se dal diritto di giudicare nel Concilio, ch' ebbe San Giacomo, si deduce il diritto, che hanno tutti i Vescovi per essere successori degli Apostoli, non sò vedere, perchè dal diritto esercitato dai Preti in*

quel Concilio non si debba dedurre il diritto per tutti i Preti, che succedono a loro. Ma il nostro Autore non ha almeno dubitato, se quella parola *Seniores* equivalga alla parola *Preti* nel significato, in cui viene al presente ricevuta da noi? Se non ne ha dubitato, è segno, che non ha neppur letto nessuno degl'Interpreti della Scrittura, tra i quali è cosa assai contrastata, e dubbiosa, volendo molti, che la parola *Seniores* significhi in quel luogo i Vescovi, nel qual senso San Giovanni dà a se stesso nella sua terza lettera il titolo di *Senior; Senior Cajo carissimo*; e S. Pietro quello di *Consenior* a se medesimo, e di *Seniores* ai Vescovi: *Seniores ergo, qui in vobis sunt, obsecro Consenior, et testis Christi passionum.* 1. Petr. 5. 1. Si può vedere il Signor Abate Bolgeni nel suo libro intitolato: *Esame della vera idea della Santa Sede* pagina 12. Se poi ne ha dubitato, come dissimulare il suo dubbio, come non fissare con ragioni sincere il significato di quel *Seniores* secondo la sua interpretazione di semplici *Preti*? Intanto però sopra una parola di senso ambiguo non si potrà mai stabilire per i semplici Preti quel diritto certo, e divino, ch'egli pretende. Inoltre supponiamo pure, che i semplici Preti abbiano goduto in quel Concilio della podestà giudiziaria, e definitiva. Ma bisognerà poi provare, che questa fosse loro accordata come ordinaria, e di diritto divino, e non come straordinaria, e di privilegio umano in quella circostanza, in

cui non si trovarono adunati in quel Concilio, che alcuni pochi degli Apostoli, (*ad Galat.* 2. 9.) Se non si prova, che fosse ordinaria, e di diritto divino, non si proverà nemeno, che dovesse passare inalienabilmente ai lor Successori. Ma l'Autore non lo proverà giammai. Imperocchè l'autorità definitiva, e ordinaria de' Vescovi istessi non si prova principalmente dalla giudicatura esercitata da San Giacomo in quel Concilio, ma da altre invincibili ragioni tratte dalla Scrittura, dalla Tradizione, dai Padri, e dai Concilj, le quali non esistono egualmente per il Clero del secondo ordine. Quindi la parità dell'Autore tra San Giacomo, e i semplici Preti è appoggiata sopra un fatto oscuro in se stesso, e di equivoca interpretazione, e la conseguenza, che vorrebbe dedurre, è fondata sopra un falso supposto. Questo è il suo solito modo di ragionare, come abbiam veduto sinora. Ma passiamo innanzi.

Riguardo al costume costante della Chiesa di amettere *ne'Sinodi non solo particolari, ma ancor generali i Pastori del secondo ordine*, io gli fo riflettere, che vi è stata gran varietà nella Chiesa intorno al numero di tali Pastori; che la Chiesa vi ha ammessi soltanto quelli, che ella ha voluto, e sopra tutto che non si potrà mai provare, che gli abbia sempre considerati come *Giudici insieme coi Vescovi*. Io non debbo fare una dissertazione sopra questo fatto istorico, che è stato abbastanza discusso dall' Abate

Corgne nella *Memoria Dogmatica*, *e Storica intorno i Giudici della Fede*, e poichè l' Autore non porta i documenti, che sarebbero necessarj a convalidare la sua asserzione, egli stesso ci ha dispensati dal ricopiare la suddetta Memoria. Il mio intento si è di mostrare l' irriflessione, e il debole raziocinio dell' Autore in quel poco, ch' egli ha servilmente copiato da alcuni Scrittori di cattiva fama. Cita il Concilio Toletano Quarto dell' anno 633. Questo a buon conto è un Sinodo Provinciale, dove non si definiscono le cause di Fede; ma tra i Concilj deve essere uno de' più favorevoli a lui, poichè egli lo ha prescelto tra gli altri. Che cosa dunque ordina questo Concilio? *Vult Praesbyteros residere a tergo Episcoporum*. Và benissimo. Ma i Preti doveano sedere a tergo de' Vescovi in qualità di giudici, di testimonj, o di consultori? Siu quì niente si decide sù questo punto. Bisogna ricorrere alle antiche edizioni per trovare qualche appoggio. E che cosa aggiungono le antiche edizioni? Notate bene. *Quos tamen secum sessuros Metropolitanus elegerit*, *qui utique et cum eo judicare aliquid, et definire possent*. Avete veduto queste due restrizioni? *Quos elegerit*; *Judicare aliquid*. Toccava al Metropolitano di scegliere que' Preti, che egli voleva. Non aveano dunque i Preti un diritto ordinario di sedere nel Sinodo. Altrimenti il Metropolitano avrebbe dovuto ammettervi tutti quelli, che avessero voluto intervenirvi. E quelli, che venivano scelti

dal Metropolitano, che podestà aveano nel Sinodo? Di giudicare, e definir qualche cosa. Dunque non una podestà ordinaria, la quale non potrebbe essere ristretta ad alcune materie indeterminate; non una podestà simile a quella de' Vescovi, ma una podestà limitata, e limitata dallo stesso Metropolino; in conseguenza una podestà di grazia, e di privilegio umano, che può togliersi, e cangiarsi dalla Chiesa. Si può dare irriflessione così vergognosa, come quella dell'Autore! Citare prima un passo, che non decide nulla a favor suo, e per corroborare il primo citarne un altro, che decide evidentemente contro di lui?

Adduce poscia per la sua sentenza il Concilio Niceno, dove intervenne gran moltitudine di Preti, e di Ministri; va bene; ma domando, se v' intervennero come Giudici, o come Testimonj, o come Consultori? E' in obbligo di mostrarci con autorità sicure, che v' intervennero come Giudici. Altrimenti io dirò, che v' intervennero come Testimonj insieme coi Ministri dell'Imperatore, ai quali neppur egli vorrà, credo io, accordare nei Concilj il voto definitivo; e per fargli grazia accorderò, che c' intervennero come consultori. I Padri, che sottoscrissero la formola della Fede nel Concilio Niceno, furono i Vescovi, e non i Preti. *Hanc fidem approbarunt trecenti decem, et octo Episcopi, eique omnes assensi sunt: et uti scriptum est apud Eusebium, consentientibus animis, opinionibusque, ei-*

dem subscripserunt. Così attesta Socrate al *libro* 1. *cap*. 5. E se ne possono vedere altri testimonj nella Dissertazione 16. *articolo* 1. di Natale Alessandro all'Istoria Ecclesiastica del secolo quarto. Solo i Vescovi sottoscrissero nell'Ecumenico Concilio di Nicea la formola della Fede? E i *Preti del secondo ordine, che furono sempre considerati anche nelle cause di Fede Giudici insieme coi Vescovi*: i Preti, che intervennero a questo Concilio in tanta moltitudine, non vi apposero anch'essi la loro soscrizione? Nò certamente. Ma dunque alla dichiarazione dottrinale del Concilio Niceno manca una solennità essenziale, perchè vi manca l'approvazione d'una gran parte dei Giudici della Fede. Manca al Concilio Niceno; manca o in tutto, o in gran parte agli altri Concilj Generali. Dunque non v'è più decisione dommatica di alcun Concilio, che mi astringa in coscienza, e io posso dommatizzare a mio capriccio, purchè al più mi attenga alla Scrittura. Dunque non vi è più Chiesa cattolica. Dunque:... Così sino all'ultimo precipizio dell'irreligione ci potrebbe condurre questo Autor troppo semplice, e credulo co' suoi falsi principj, coi suoi gratuiti supposti, co' suoi puerili pregiudizj, col suo corto intendimento affatto mancante di penetrazione, e di un metodo giusto, ed esatto di ragionare.

Ma si può dare incapacità maggiore di raziocinio, o maggiore ignoranza! Citare persino il Concilio di Trento! Il Concilio

di Trento, in cui, come abbiam veduto, non fu chiamato nessuno dei Parrochi, i quali sono per altro i Pastori più prossimi ai Vescovi, e in cui non sottoscrissero definendo, che i Vescovi per diritto ordinario, e i Generali delle Religioni con alcuni Abati per privilegio, o per consuetudine Ecclesiastica! *E' cosa notissima che col parere dei medesimi* (tra i quali annovera moltissimi Teologi parte mandati dal Papa, parte dai Sovrani, e parte condotti da' Vescovi) *le cose tutte furono esaminate discusse, e definite*. Citi dunque i Teologi, che come Teologi *sottoscrissero definendo* i Canoni, e i regolamenti del Concilio di Trento, o confessi, che una inesattezza di scrivere maggior della sua è difficile a ritrovarsi.

Volete di più? Attesta, che il numero dei Preti concorsi ai Concilj *dipende dalla varia disciplina della Chiesa*. Dipende dalla varia disciplina della Chiesa? Dunque il voto decisivo nelle cause di Fede non è uno degli *originarj diritti* dei Preti. *cap.* 1. §. 10. Se fosse tale, e se i Preti fossero a parte per divina istituzione della podestà giudiziaria insieme coi Vescovi, la Chiesa ne dovrebbe accordare a tutti l' esercizio, come ai Vescovi, o pure potrebbe sospendere anche nei Vescovi questo diritto, il che per altro non ha mai praticato. Dunque concluda con noi anche l' Autore contro se stesso, che il voto decisivo nelle cause di Fede non è uno dei diritti originarj dei Preti.

E poi se la Chiesa decisivamente inse-

gnante fosse composta anche dei Preti del secondo ordine, se la podestà giudiziaria appartenesse anche ai Preti per diritto ordinario, i Vescovi non potevano indurre una disciplina contraria ai diritti dei Preti senza di loro. Questa varia disciplina della Chiesa intorno al concorso dei Preti nei Concilj non sarebbe stata disciplina della Chiesa; sarebbe stata una disposizione arbitraria, e dispotica dei Vescovi, e perciò insussistente, e da non attendersi, nè valutarsi. Dovunque uno si rivolga ad esaminare il solo paragrafo nono del primo capo della prima parte dell'Opera di quest'Autore, vi trova uno sconcerto d'idee, una irregolarità, una irriflessione, un seme di sconvolgimento in tutta la fabbrica divina della Chiesa, per cui bisogna concludere, che l'Autore di quest'Opera era un uomo privo di cognizione, e di penetrazione, un uomo troppo semplice, e troppo credulo, che senza avvedersene ha con un imbecelle istrumento minacciati i fondamenti stessi della Chiesa, e della Religione.

Ma, come abbiam detto, il maggior difetto del suo sistema è stato l'averlo fabbricato sopra un qualche vocabolo, e l'aver fissato un significato solo in una parola, che ne conteneva più d'uno, ed era in più sensi interpretabile. Vediamolo ancora, dove parla della Pontificia infallibilità, alla quale fa guerra con nuovo abuso di vocaboli da lui interpretati unicamente in quel senso che conduceva al suo scopo. *Il Vescovo*,

dice egli (*part.* 1. *cap.* 2. §. 5.), *e la Chiesa, la Sede e il Sedente sono due oggetti distinti*. Anzi soggiunge in altro luogo (*part.* 2. *cap.* 4. §. 14.) *la Chiesa Romana si può riguardare sotto due aspetti, o come una Chiesa particolare considerata in se stessa, o come la Sede del Successor di S. Pietro*. Quindi ne viene, che propriamente sono quattro oggetti distinti, la Sede Apostolica, e il Papa Sedente la Chiesa particolare Romana, e il di lei Vescovo. Tutto questo poi lo conduce a decidere, che in conseguenza (*part.* 1. *cap.* 2. §. 1. *et* 5.) *non sempre sia la stessa cosa l'insegnamento del Papa con quello della Sede Apostolica, o della Chiesa di Roma.... Questi due insegnamenti sono realmente distinti*. Posto questo principio ne dee dedursi, che quando si dice, che la Sede Apostolica, o la Chiesa Romana non può errare, non per questo s' intende dire, che sia infallibile da se solo il Papa Sedente, o il Vescovo di Roma, perchè questi sono oggetti tutti distinti, e sono insegnamenti distinti l' insegnamento della Santa Sede, o della Chiesa Romana, e quello del Papa Sedente, o del Vescovo di Roma. Con ciò si toglie d' un sol colpo all' infallibilità del Papa un gran numero di autorità di Padri, e di Concilii, i quali assicurano l' infallibilità della Sede Apostolica, e della Chiesa Romana, perchè secondo la di lui distinzione tali testimonianze non sono applicabili al Sedente, e al Vescovo. Che poi vadano realmente distinti

Chiesa e Vescovo, Sede e Sedente, egli lo prova così. Perchè *quando si nomina una Chiesa, s' intende con un tal nome tutto il Clero, che la compone, cioè tutto ciò, che costituisce il Sinodo Diocesano col Prelato alla testa. Dunque il Vescovo solo o di Roma, o di qualunque altra Chiesa non forma la Chiesa, di cui egli è Vescovo. (Vedi il Sommario part. 1. cap. 1.) Se il Vescovo, e la Chiesa sono due oggetti distinti, la Sede o sia Cattedra, e la Chiesa non sono che una cosa stessa nel linguaggio dell' antichità. Dunque il Vescovo è un oggetto distinto dalla sua Sede o sia Cattedra; e quindi sono pure distinti i due insegnamenti, quello della Chiesa, o della Sede, e quello del Vescovo, o sia del Sedente*. Ivi. Questo è ciò, che con qualche precisione si può raccogliere da un tortuoso giro d' idee, per cui quest' Autore ci conduce seco per lungo tratto nella Parte prima cap. 1., e nella Parte seconda *cap. 4. §. 13. e segu.*

Quì dunque siamo nuovamente nell' istesso giuoco di parole, e nello stesso abuso del loro significato. Imperocchè io non nego, che Chiesa e Vescovo, che Sede e Sedente sieno oggetti distinti; non nego, che questi vocaboli si adoperino realmente alcune volte in un significato distinto; ma fa d' uopo per altro anche aggiungere, che non poche volte nel comun modo di favellare e di scrivere si prende la Chiesa per il Vescovo, e la Sede per il Sedente. Ma come, direte voi, si conosceranno que' passi, e que' luoghi,

ne' quali l' una cosa và interpretata per l'altra? Rispondo, che ciò rilevasi troppo chiaramente dalle circostanze, e dagli aggiunti. Allorchè dunque si asserisce, che ha parlato la Romana Chiesa, mentre in realtà ha parlato il solo Romano Pontefice, è manifesto, che in tal caso si prende il corpo per il capo, la Chiesa per il Papa. Così parimenti allor quando si dice, che un qualche punto dommatico è stato dichiarato, e definito dalla Santa Sede Apostolica, mentre in realtà è stato il solo Papa, il quale ha dichiarato, e definito quell' articolo, è cosa evidentissima, che in tal circostanza si prende la Sede, o sia la Cattedra per il Sedente. In quella maniera, con cui talvolta si dice, che un Decreto del Rè è stato emanato dal Trono reale. In quel modo, con cui alcuni esigono il consenso delle Chiese disperse per le Costituzioni Pontificie, dove per Chiese disperse non possono intendere, che i Vescovi dispersi, i quali soli sono giudici della fede, non già i Preti del loro Sinodo.

E quì convien aggiungere una notabile riflessione. La Sede in quanto Sede appartiene al solo Prelato. Imperocchè la Sede è lo stesso, che la Cattedra; e il solo Prelato è il Sedente sù la Cattedra. Il Clero stà all' intorno, inferiormente, e a' piedi della Cattedra, ma non siede sopra di essa. Altrimenti vi sarebbero in una Chiesa tanti Prelati, quante sono le persone del Clero. *Unus Christus, una Cathedra, unus Episcopus*. Dunque allor quando si dice, che l'

Apostolica Sede ha parlato, ha deffinito, ha decretato; quando si aggiunge, che l' Apostolica Sede, o sia la Cattedra di San Pietro non è soggetta ad errore; ciò deve intendersi propriamente, e immediatamente del solo Papa Sedente, e non del Clero di Roma, o del Senato de' Cardinali con alla testa il Papa, fuorchè per adesione, e concomitanza, perchè il Clero di Roma, o il Senato de' Cardinali non siede sù la Cattedra Apostolica di Pietro, ma fa soltanto ad essa corteggio, e sostegno. Sù la Sede di Pietro siede il Sucessore di Pietro; e il Clero di Roma, il Senato de' Cardinali, i Vescovi suburbicarii, o altre simili Dignità non sono i Successori di Pietro. Le decisioni dunque *ex Cathedra* sono decisioni del Sedente sù la Cattedra. Quindi il senso più proprio della Santa Sede è quello, che si applica al Papa, e non quello, che si applica alla Chiesa Romana, quantunque anche quest' ultimo si trovi alcune volte adoperato. L' Autore *part.* 1. *cap.* 3. §. 5. asserisce, che anticamente l'espressione di decidere *exCathedra* usata dai Vescovi *era destinata a significare un decreto, un giudicio pronunciato dal Vescovo di concerto colla sua Chiesa*. Quì non trovo nessuna difficoltà. Ma questo prova sempre più, che il decreto, e il giudizio era del Vescovo, era di lui solo come giudice, e come legislatore, benchè da lui pronunciato di concerto col Clero, il quale non era giudice, ma consigliere. E questo è ciò, che è stato

praticato anche da Romani Pontefici negli affari di gran rilievo per la Chiesa, prima di emanare le loro Bolle, e Costituzioni, come da una gran parte di esse si rileva con espresse parole. Ma se tutti i Preti, che dall' Autore si fanno sedere anticamente sù le Cattedre *loc.cit*; fossero giudici, il decreto, e il giudizio dovrebbe dirsi emanato non *ex Cathedra*, ma *ex Cathredis*.

Ora volete sempre più conoscere, se egli sia vero, che per lo più la Sede si prende in luogo del Sedente? Osservate le Costituzioni, e Bolle, che chiamansi della Sede Apostolica. Che cosa sono esse, se non leggi e giudizii del Papa, o sia del Sedente sù l' Apostolica Cattedra? Come potrete mostrare, che sieno leggi e giudizii del suo Clero, o del suo Senato? Dove trovate voi in una Bolla della Sede Apostolica intitolato altro giudice, e legislatore, fuorchè il Papa? Esso è quegli, che dichiara, che deffinisce, che pronunzia l' anatema contro i contumaci. La Bolla è stata preceduta dalla consultazione tenuta dal Papa col suo senato, o con alcuni da esso lui segnatamente deputati; vi è anche talvolta spiegato il loro consenso; si è fatta di concerto con loro; ma l' autorità precettiva, e deffinitiva è tutta del solo Papa, da cui, e in di cui nome viene intimata, e promulgata la Bolla.

I Legati della Sede Apostolica non sono per lo più Legati spediti dal solo Papa? Ogni Vescovo s' intitola: *Dei et Apostolicæ Sedis gratia Episcopus*. E pure è il so-

lo Papa, che lo conferma, e gli conferisce il titolo del Vescovato. Non occorre adunque nemen dubitare, che d'ordinario nominando la Santa Sede si appella al Sedente, cioè al Romano Pontefice. Ma ciò è già stato abbastanza dimostrato da molti rinomati Scrittori, colla scorta de'quali ho trattato ancor io questo argomento nell'Opuscolo secondo, e undecimo di quest'Opera.

Egli è però vero, che l'Autore nella sua distinzione della Sede dal Sedente conta il suffragio del gran Bossuet con altri Dottori da lui citati *part.* 1. *cap.* 1. §. 14. Lasciamo pur correre il suffragio del gran Bossuet, di cui ragionevolmente si dubita, se sia l'Autore della *Difesa della Dichiarazione del Clero Gallicano*. Ora dica pure qualunque Scrittore, che la Sede si distingue dal Sedente; si scaldino in provarlo altri teologi; ci rechi l'Autore dei fatti, in cui si riconosce questa distinzione; noi restiamo freddi ascoltatori della loro arringa, e solamente, dopo che essi hanno sudato in perorare, rispondiamo con voce bassa, e modesta, che la Sede si distingue realmente dal Sedente, e lo concediamo ben volentieri; ma neghiamo, che si distingua *sempre* nel modo di favellare de'Padri, de'Concilii, e dei Dottori. Bensì gli preghiamo, che le autorità de' Padri vengano considerate in tutta la loro estensione, nell'intiero contesto, con tutti gli aggiunti, e le circostanze annesse. Per esempio il passo di San Girolamo a Papa Damaso *ep.* 15. non si esa-

mini in una sola espressione, ma in tutte quelle, che favoriscono la nostra sentenza, e non si trascuri il fine di quella lettera, in cui dice al Papa. *Decernite, obsecro, si placet . . . . Obtestor Beatitudinem tuam... ut mihi Epistolis tuis sive tacendarum, sive dicendarum hypostaseon detur auctoritas*. La lettera 190. di S. Bernardo ad Innocenzo II. si riporti; ma con tutta intiera la di lei Prefazione, e la finale, che è il numero 26. del capo nono, dove dice fra l'altre cose del solo Papa: *Cujus Arma Potentia a Deo ad destructionem contrariarum assertionum, ad destruendam omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei, et in Captivitatem redigendum Omnem Intellectum in obsequium Christi*; e ci si spieghi con chiarezza e precisione, come questo Divino Potere del Papa possa stare senza il dono della Infallibilità. Il capo primo dell' Opuscolo 20. di San Pier Damiani, in cui si dice al Papa: *Vos Apostolica Sedes, Vos Romana estis Ecclesia*: si domanda, che sia riferito intieramente sino a quelle parole: *non erravi, quia Romanæ, quæ Vos estis, Ecclesiæ, quod suum erat, digne restitui*. Fatto questo, si lasci poi all' imparzial leggitore la libertà di decidere.

Dobbiamo poi anche ricordar all' Autore, che la distinzione della Sede dal Sedente è stata riprovata nella sua troppo general estensione anche da alcuni dottissimi Prelati del Clero Gallicano posteriormente alla famosa Dichiarazione del 1682. Ecco un para-

grafo della Lettera Pastorale di M. de Colongue Vescovo di Apt data nel Decembre del 1717. in Difesa della Bolla *Unigenitus*. „ *Aliquis fortasse hic asserere audebit, magnum ab his Novatoribus poni discrimen inter Sedem Apostolicam, et Romanum Pontificem eam occupantem; illos ubique se profiteri obsequiosos, et obedientes decisionibus illius Augusti Tribunalis, quod Infallibile esse agnoscunt, dum in eo Sedentem erroris accusant. Ne immorer in hac distinctione abstracta, et ab Hæreticis ad eludendam suam damnationem inventa, quam S. Cyprianus nunquam agnovit, cum pronuntiet, quamlibet Ecclesiam in suo Episcopo esse*„. Ecclesia in Episcopo, cum nobis Ecclesia una sit, & mens juncta. *Distinctione, inquam, a S. Petro Damiano proscripta, qui Romano Pontifici olim dicebat*: Tu ipse es Sedes Apostolica, tu es Ecclesia Romana; ad Petri fabricam non recurro, sed ad illum tantummodo, in quo tota residet illius Ecclesiæ autoritas. *Ne itaque in hac tam frivola distinctione immorer, contendimus, eam in negotio, quo versamur, certe locum non habere* . . . . Etsi reliquum omne quis haberet, *inquit S. Augustinus*, si a Fide Romani Pontificis recedat, extra Catholicam est Ecclesiam, cujus unitas in Fidei unitate fundata est „. Questa testimonianza è registrata nell' Opera del Signor Soardi Sacerdote della Missione, la quale ha per titolo: *De Suprema Romani Pontificis Autoritate hodierna Ec-*

clesiæ Gallicanæ Doctrina. Avenione 1747. *Typis Francisci Girard.*, e trovasi nel *tomo primo pag.* 191. insieme con molti altri documenti relativi a questo argomento, che viene da lui trattato ancora nella Dissertazion previa §. 1. e 2. L'Autore ha cognizione di quest' Opera, e per disprezzo egli la chiama un certo libro, che contiene *le testimonianze del Cardinal de' Bissi, del Vescovo Languet, ed altri Vescovi Constituzionarii comparsi per desertori delle massime Gallicane in faccia a tutta la Francia.* Così egli *part.* 1. *cap.* 2. §. 12. Troppe sarebbero le riflessioni, che dovrebber farsi su queste di lui espressioni, ma non volendo impiegare la penna in censure ma piuttosto in ragioni, gli suggerisco di stendere una completa confutazione di quel certo libro, il quale ha prodotto una troppo forte sensazione a disfavore della Dichiarazione del 1682. in tutti quelli, che lo hanno letto. E tanto più, che in quel *certo libro tom.* 2. *lib.* 4. *cap.* 3. *pag.* 119. *e* 120. si riporta una *certa* Lettera dei Vescovi Gallicani ad Innocenzo XII., in cui protestano circa i Comizii del 1682. ai quali erano intervenuti: *Quidquid in eisdem Comitiis circa Ecclesiasticam potestatem, et Pontificiam auctoritatem decretum censeri potuit, pro non Decreto Habemus; et Habendum Esse Declaramus.* La qual Lettera leggesi per intiero nell' Opera *de Regali Sacerdotio* dell' Emin. Sfondrati *lib.* 4. §. 5. *et ultim. num.* 4.

In fine io domanderò, che cosa intenda-

no gli avversarj sotto il nome di Sede, e di Cattedra di Pietro? Alcuni intendono la Chiesa universale, o la Chiesa de' Pastori immediatamente soggetti al Papa, che chiamano anche suburbicarii; la qual opinione io ho confutata nell' Opuscolo secondo, e undecimo di quest' Opera. Altri intendono tutto il Clero Romano. Altri si contentano del solo Collegio de' Cardinali. Si veda l'Autore *parte* 1. *cap.* 2. §. 5; e Pietro d'Alliaco citato nella Difesa della Dichiarazione *lib.* 10. *cap.* 12. Tal altri sembra, che per Sede Apostolica intenda la Successione del Principe degli Apostoli San Pietro. (*Difesa ec. lib.* 10. *cap.* 5. 14. *e* 15.) Altri ancora potranno deffinire la Sede Apostolica per la Sede Patriarcale dell'Occidente, o per la Sede Metropolitana d' Italia, poichè amendue queste Sedi appartengono al Romano Pontefice. Se si vorranno includere nelle decisioni della Sede Apostolica, affinchè abbiano valore, i Vescovi Suburbicarii, si disputerà senza fine, quali sieno, e quali fossero. Si veda Benedetto XIV. (*de Synod. Diœces. lib.* 2. *cap.* 2.) Ora domando di nuovo: chi di essi ha l' autorità privativa di deffinire, che cosa sia la Santa Sede? Se nessuno di loro ha una tale autorità, come non l' ha certamente, resta dunque incerto a qual tribunale appartengono i privilegii, e le prerogative, che si dicono essere della Santa Sede, e non del Sedente; rimane incerto, quali siano le decisioni, che debbonsi riguardare come giudizii della Santa Se-

de, e alle quali deve prestarsi ubbidienza; mentre s' ignora, qual sia la Santa Sede, la Sede Apostolica. Ed ecco dunque i caratteri d' una opinion falsa, la quale non ha mai un punto d'appoggio sicuro, e stabile, perchè non ha un' autorità, o una ragion prevalente, che le somministri certezza, e stabilità.

Ma quand'anche ventilando le loro diverse deffinizioni si potesse finalmente fissare la Vera Idea della Santa Sede, eccoci in un nuovo imbarazzo per intender da essi, quali sieno i suoi privilegii, e le sue prerogative. Imperocchè convengono essi forse, che la Santa Sede sia infallibile nelle sue decisioni, poichè non vogliono accordarci, che lo sia il Papa da se solo? Nò: ci risponderà l' Autore. E' un equivoco il confondere un Privilegio coll' altro, cioè *la indeffettibilità colla infallibilità, la immobilità della Fede colla inerranza* (*part. 2. cap. 4. §. 15: e cap. 3. §. 8; e cap. 4. §. 14.*) La Santa Sede è *indeffettibile*, perchè non potrà mai totalmente mancar nella fede, non potrà mancar nella fede *per sempre*; se cade nell' errore, sarà ben presto rialzata. Ma la Santa Sede per altro può qualche volta cader nell' errore; quindi non è *infallibile*, e non possiede il privilegio della *inerranza*. Questo è ciò, che a lungo pretende di provar l' Autore nei luoghi citati dietro la scorta della Difesa della Dichiarazione del Clero Gallicano (*lib. 10. cap. 5. e 14.*), dove dicesi, *id eventurum nunquam, ut*

quemadmodum Ecclesiæ, exempli gratia, Constantinopolitanæ, Alexandrinæ, et nunc Anglicanæ, Danicæ; ita Ecclesiæ Romanæ error inhæreat, quem contumaci proposito tueatur, et a veræ Ecclesiæ se abrumpat sinu. Ecco il gran privilegio accordato da questi Scrittori alla Chiesa Romana, alla Santa Sede, alla Succession di San Pietro, per cui si distingue da tutte le altre Chiese particolari. Le altre Chiese possono decadere dalla fede *per sempre*: le cadute della Chiesa Romana *saranno passeggere, e non perpetue*.

Noi abbiamo un bel dire, che Gesù Cristo ha promesso a San Pietro, e in San Pietro a tutti i suoi Successori, come spiegano concordemente i Padri, che non sarebbe mancata in esso lui la fede, e che a Pietro affidò l'ufficio di confermar nella fede i suoi fratelli, e che ciò non può verificarsi, nè aver effetto, se Pietro, e i suoi Successori non fossero infallibili. (*Ballerini de vi ac Ratione Primat. cap. 12. §. 2. e cap. 15. §. 5.* Serry *de Roman. Pontific. cap. 2.*) L' orazione di Gesù Cristo, dice l' Autore (*part. 2. cap. 4. §. 14. num. 5.*); *Ego rogavi pro te, Petre, ut non deficiat Fides tua ec.* non impedì, che il Principe degli Apostoli non rinegasse per timor Gesù Cristo, ma bensì fece, ch' egli si riavesse dal suo fallo, si convertisse, e perseverasse costante nella fede. Nella stessa maniera l'orazione di Gesù Cristo applicata ai Successori di San Pietro, ed alla Chiesa di Roma, non fà l' effet-

to, che il Papa, o la Sede Apostolica non possa talvolta far un' erronea decisione; benchè in vigore di quella orazione la Chiesa di Roma, sintanto che rimane la Sede del Successor di San Pietro, non sia mai per abbandonare *Per sempre* la verità, e adottare pertinacemente, e perseverantemente l'errore. Così l' Autore collo Scrittore della Difesa (*lib.* 10. *cap.* 4.)

Rispondo primieramente, che questo non è il solo passo del Vangelo, nè il principale, su cui si stabilisce l'infallibilità del Romano Pontefice; e che questo passo medesimo non deve interpretarsi ad arbitrio, ma secondo il più comun sentimento de' Padri, e dei Dottori. Rispondo in secondo luogo, che l'Orazione, e la promessa di Gesù Cristo fece sì, che in Pietro non mancasse mai nè la fede interna, nè il pubblico insegnamento della fede in vantaggio della Chiesa. Pietro mancò nella fede, cioè mancò al suo debito della confessione esterna della fede; la sua mancanza per altro fu privata, e non fu coi Fratelli. Ma la Fede non venne mai meno in Pietro, *non defecit*, nè formalmente, nè con pubblicità. Pietro non insegnò in nessuna occasione l'errore, non dommatizzò falsamente, non pronunciò decision solenne contro la fede. Cornel. a Lapide *in Luc. cap.* 22. *v.* 32. Suarez *de Fide tract.* 1. *disp.* 9. *sect.* 3. *num.* Riflessione importantissima, che si conduce a conoscer l'effetto dell' orazion di Gesù Cristo perseverante ancora nei Successori di Pietro. Se

alcuno de'Papi ha mancato nell'esterna confessione della fede, se colla sua dissimulazione ha fomentato l'errore, se come dottor privato ha lasciato cadere qualche proposizione men retta, nessuno di loro per altro ha mancato nell' insegnamento dottrinale pubblico, e solenne *ex Cathedra*, a cui soltanto noi applichiamo il privilegio della infallibilità. Se l'esser confermato internamente nella grazia della Fede fu privilegio particolare, e personale di Pietro, che non era mestieri, che passasse ne' di lui Successori, il privilegio però di non venir meno in lui il pubblico e solenne insegnamento della fede era privilegio, che dovea trasmettersi in virtù dell' orazione di Gesù Cristo nel Successore di Pietro, nel suo Vicario in terra, e nel Capo visibile della Chiesa, perchè era necessario a vantaggio della medesima. Ed ecco sciolta la difficoltà, che ci obbjetta l'Autore della Difesa (*lib.* 10. *cap.* 4.); allorchè dice: *Successores Petri in fide confirmatos, nemo, credo, nisi insipientissimus dixerit*. Ma se potesse provarsi, che anche una sola volta, e per breve tempo dalla Cattedra, e dai Successori di Pietro fu proposto solennemente per Regola di Fede l'errore, in tal caso dovrebbe confessarsi, che in realtà venne meno la fede di Pietro nella di lui Cattedra. Così diceva il Vescovo di Cambrai nel suo Pastoral Documento *pro Clement. Vineam Domini* approvato nei Comizii del Clero Gallicano del 1700. *Sine dubio Petri Fides in ejus Cathe-*

dra ad docendas nationes defecisset, si verum esset, quod ea Pelagianam propositionem, tanquam Fidei Regulam, tot solemnibus decretis omnibus ecclesiis propinasset. apud Soardi cit. lib. 1. cap. 2. §. 1. num. 2. L'essere la Sede Apostolica *indefettibile* nella fede, e il poter insegnare per qualche tempo l'errore, è dunque una manifesta contraddizione.

E pure essi sempre ripetono, che la Santa Sede è *indeffettibile* cioè *che non può venir meno in essa la Fede per sempre*: può per altro venir meno per qualche tempo, e la Santa Sede può una qualche volta fare una decision contraria alla Fede. Hanno veduto anch'essi, che non potea negarsi *l'indefettibilità* della Santa Sede contro tutta la tradizione de' Padri riportata a lungo dallo stesso Autore della Difesa (*lib. 10. cap. 4. e segu.*). Quindi si sono appigliati come ad ultimo rifugio a questa cavillosa distinzione, di cui non vi è cenno nei Padri, o nei Concilii. Ma chi ha dato ad essi l'autorità di alterare con arbitrarie aggiunte e interpretazioni le promesse di Gesù Cristo? Egli non ha detto: *rogavi, ut non deficiat fides tua in perpetuum*: ma bensì assolutamente, e senza restrizione veruna, *ut non deficiat fides tua*. Se l'uomo muore, la vita è venuta meno, benchè presto gli fosse restituita. Così se la Santa Sede facesse una decision solenne contraria alla fede, la Fede sarebbe in essa venuta meno, benchè le fosse poi ristituita dalla Chiesa Cattoli-

ca, o dal Concilio Ecumenico, com' essi promettono. (*Difesa lib.* 10. *cap.* 14.) Quantunque io non intendo, come sussisterebbe più la Chiesa Cattolica, se la Chiesa Romana facesse una decision dottrinale eretica. Imperocchè confessa l' Autore, che la Chiesa Romana *è una parte principale, ed essenziale della Chiesa Cattolica* (*part.* 2. *cap.* 4. §. 15.) Se in un corpo manca la vita in una parte principale ed essenziale, qual è il Capo, segue forse a vivere il resto del corpo? sussiste forse più la stessa persona di prima?

Ma egli è tempo di por termine a questa confutazione. Si conosce abbastanza, che nel sistema dell' Autore tutto è arbitrario. E' arbitraria l' interpretazione dei passi del Vangelo e de' Padri. E' arbitraria la deffinizione della Santa Sede. Ma la derminazione del significato delle parole a quell' unico senso, che a lui aggrada per il suo sistema, si potrebbe quasi dire, che è un atto di dispotismo. Questi sistemi furono sconosciuti all' antichità. I Padri procedevano di buona fede; non poteano prevedere i cavillosi sistemi dei secoli avvenire; parlavano nel senso conosciuto, e ricevuto da tutti nel loro secolo. Come potevano dunque essi parlare nel significato dei sistemi cavillosi, astratti, e incostanti, fabbricati nei secoli posteriori. Questa è una riflessione di somma importanza da tenersi ognora presente contro le nuove opinioni, e che a bella posta ho rilevato con maggior

estensione nell' Opuscolo secondo di quest' Opera(*tom.* 1. *pag.* 176. *e* 177. *num. VII.*), a cui rimetto il leggitore. Io dichiaro adunque di non aver avuta altra intenzione in questa mia confutazione, se non se di mostrare la debolezza, e la falsità del raziocinio dell' Autore, di far conoscere dal poco quel molto più d' irragionevole, che vi è nascosto, e di somministrare in certo modo la chiave per poter isviluppare un nodo confuso d' idee, che a prima vista sembra inestricabile a chi non è pratico di tali materie.

Così egli ha scritta tutta quest' Opera, come si può conoscere, o almeno conghietturare dai pochi squarci, che ne abbiamo recati sin da principio. Esempio manifestissimo a tutti, quanto sia necessario il buon uso della Logica in materia di Religione, e come la privazione, o il difetto di Logica può condurre insensibilmente persino all' estremo precipizio della Incredulità.

Fine del Quarto Tomo.

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

CONTENUTI NEL TOMO QUARTO

OPUSCOLO XII.

OPUSCOLO XIII.

OPUSCOLO XIV.

REIMPRIMATUR

Si videbitur Rmo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Benedictus Fenaja Congreg. Missionis Patriarch. Constantinopolit. Archiepisc. Philippen. Vicesgerens.

REIMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Praed. Sac. Pal. Apost. Magist.